art a part of cult(ure)

REMOVE BACKGROUND NOISE

www.artapartofculture.net

2010

gen *jan*

Archivio approfondimenti
Insights Archive

Presentato il Bari International Film&Tv Festival 2010 | di Korinne Cammarano

di **Korinne Cammarano** 2 gennaio 2010 In approfondimenti,art fair biennali e festival,cinema tv media | 450 lettori | No Comments

Il Bari International Film&Tv Festival nasce dal desiderio di alimentare una dimensione culturale del cinema sul territorio.

Queste le parole di Silvia Godelli, assessore al Mediterraneo della Regione Puglia, presente alla Conferenza Stampa che si è tenuta Mercoledì 16 Dicembre alla Casa del Cinema di Roma.

Felice Laudadio, direttore artistico del Festival, ne ha elencato velocemente il programma, soffermandosi di tanto in tanto su alcuni punti salienti.

La manifestazione si svolgerà dal 23 al 30 gennaio, sotto il segno di $8^1/_2$ in onore di Federico Fellini del quale il 20 gennaio 2010 ricorrono i 90 anni dalla nascita. "Fellini $8^1/_2$" è la denominazione dei premi alla carriera. Otto e mezzo sono anche i giorni di durata del festival.

Sfogliando il programma ritroviamo una sezione dedicata alle anteprime che si svolgeranno al Teatro Petruzzelli, vero contenitore possibile di anteprime, a detta del direttore artistico. In questa sezione non sono presenti, per il momento, film italiani. Gli organizzatori spiegano che questi ultimi sono in attesa di ricevere il responso dal festival di Berlino. In questo punto l'elenco è ancora incompleto, noi ci auguriamo che si possa al più presto aggiornare con l'inserimento di anteprime italiane.

Un'altra parte della manifestazione, denominata "ItaliaFilmFest", è costituita da una rassegna competitiva suddivisa tra lungometraggi, cortometraggi, documentari. I premi portano i nomi di alcuni personaggi viventi e non. Il premio per la miglior regia, ad esempio, prende il nome di Mario Monicelli, quello destinato al miglio scenografo, Dante Ferretti, e così via.

ItaliaFilmFest/lungometraggi comprende 15 film italiani prescelti tra i circa 100 film italiani dell'anno distribuiti in sala o passati nei festival internazionali.

Il programma è inoltre ricco di tributi, retrospettive, lezioni di cinema, laboratori, seminari e incontri. Molte di queste retrospettive saranno proiettate in seguito anche alla Casa del Cinema di Roma, come quella dedicata alla BiM di Valerio de Paolis.

Le lezioni di cinema avverranno sotto forma di dialoghi, un film sarà il pretesto per raccontare le esperienze dei cineasti e personaggi della cultura che ne prenderanno parte. Tra questi Marco Bellocchio, Walter Veltroni, Armando Trovajoli. Come tutto il festival anche questa sezione è stata creata pensando soprattutto ai giovani che vogliono avvicinarsi al mondo del cinema.

Secondo Silvio Maselli, presente alla conferenza stampa in qualità di direttore dell'Apulia Film Commission, il festival rappresenta un'occasione di crescita e un modo per tener vivo il dialogo con il pubblico. E' uno spazio destinato alle produzioni e al pubblico ed ha lo scopo alimentare passione sociale intorno al cinema.

Le parole, ricche di speranza, del presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, chiudono questa conferenza stampa: "l'investimento nell'arte è decisivo, aiuta a vivere in questa competizione globale per non morire dobbiamo continuare ad insistere: investire in cultura per contrastare la crisi".

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

L’indagine continua della materia nell’infinito percorso verso la conoscenza: L’arte di Tommaso Garavini | di Francesca Campli

di **Francesca Campli** 3 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 830 lettori | No Comments

I lavori di Tommaso Garavini trasmettono, al primo impatto, un inequivocabile turbamento, se non proprio inquietudine. Ciò che non ci lascia distogliere lo sguardo e tirare avanti è una fascinazione per la materia e un intrigante simbolismo che traspare nettamente dai tratti dei suoi disegni, ma ancor più dalle forme e figure delle sculture e installazioni da lui realizzate.

Garavini descrive metaforicamente la sua opera come una palla scura “colla coccia dura, colla coccia immacolata”, una materia che l’artista non si stanca mai di studiare, indagare, “cercando estasiato di mettere in bilico. Cercando di aggiunger(-vi) quell’oro che rende le cose assolute”.

Romano di nascita, Tommaso Garavini ha viaggiato molto e ha svolto la sua formazione in diversi paesi, terminando gli studi nella sua città, all’Accademia di Belle Arti, con un diploma in Scenografia-Set Design. La sua attività fin dall’inizio non predilige nessun linguaggio in particolare, ma si snoda in diversi ambiti, si esprime sfruttando vari strumenti e le diverse nature della materia per tracciare un percorso che mantiene sempre uno stretto legame con la propria esperienza personale, con il lato più intimo del proprio io.

Ho incontrato l’artista in occasione della presentazione del suo ultimo progetto, **“V”**. Il termine *progetto* lo utilizzo appositamente, non trattandosi della realizzazione di un’unica opera, ma di un lungo percorso che, muovendo dalla rilettura del V Canto dell’Inferno dantesco, si sviluppa in tre distinti momenti in cui Garavini dà forma alle riflessioni che questo testo ha suscitato in lui, riconoscendo innanzitutto il valore ampio e diffuso che le parole di Dante hanno per ognuno, oggi come ieri. Il progetto è stato curato dalla NUfactory, dinamica associazione culturale romana che si prefige, come primo intento, quello di valorizzare i fermenti artistici presenti sul territorio cittadino ed ha scandito il percorso espositivo del lavoro “**V** “nell’arco di quattro settimane ed in tre diversi luoghi: il teatro Palladium (***Prologo***), la galleria rgb46 (***Le Carni***) e il centro culturale Brancaleone (***Epilogo***).

Per interpretare bene questo progetto e conoscere più approfonditamente il lavoro di Tommaso Garavini ho preferito far parlare lui stesso della sua attività artistica.

La tua attività di artista ha una molteplice e sfaccettata natura. Sei pittore, illustratore, scenografo, scultore, designer….anche artigiano, nel senso etimologico del termine e, spesso, scrivi i testi che accompagnano (e ispirano) i tuoi lavori. C’è una di queste figure in cui ti riconosci di più o che maggiormente ti raccontano?

Le attività che svolgo sono tutte legate fra loro. In ognuna delle cose che faccio c’è una progettualità e una creatività, ma senza che una prevalga su un’altra. Sicuramente c’è una differenza tra l’attività di designer, che svolgo all’interno del gruppo **RotaLab**, e l’attività

di scultore-pittore-scenografo. La differenza è che, lavorando con questi ultimi linguaggi, porto avanti un discorso più intimo che mi riguarda più direttamente, mentre la produzione di oggetti di design mi porta ad un dialogo e un rapporto inevitabile e di scambio pratico con altre persone.

E quanto è importante questo scambio con il pubblico, il dialogo con chi entra in relazione con le tue opere?

Considerando l'attività laboratoriale insita nel lavoro di designer, il contatto con il pubblico, come dicevo, è fondamentale, fa parte della produzione dell'oggetto. Per quanto riguarda l'attività più "artistica"è diverso e, più che mai, l'ho visto nella realizzazione di questo mio ultimo lavoro, per il quale ho dovuto compiere uno sforzo decisivo per mettere in pratica un buon contatto e un effettivo dialogo con le persone che ne etravano in relazione.

Parlami di questo progetto "V". Partendo dal testo del V Canto dell'Inferno dantesco, hai focalizzato in particolar modo l'attenzione sul celebre episodio di Paolo e Francesca. E' stata tua la scelta di questo soggetto letterario? Come si è strutturato il progetto nelle sue fasi compositive e nei suoi allestimenti?

Solitamente io parto dalle suggestioni che coseo situazioni suscitano in me. Queste ovviamente mi riguardano personalmente e mi coinvolgono emotivamente, fanno patrte della mia esperienza personale. Per quest'ultimo lavoro sono partito da un progetto molto cosciente. Questa estate ho letto e riletto molti testi e vari autori, ma riprendendo in mano la Divina Commedia e questo canto in particolare, mi sono reso conto della forza che sprigiona dalle sue parole, delle atmosfere e dei sentimenti che io trovo fortemente reali ed attuali. Il lavoro ha avuto perciò una prima fase progettuale, proprio di ricerca e di analisi dei simboli. Andando avanti, però, c'è stata una maggiore partecipazione e un coinvolgimento da parte mia. Io condivido -per averlo vissuto in passato- l' amore in modo così potente e travolgente, sia nel suo lato magico e incredibile sia in quello doloroso, che in egual maniera porta con sé. Al termine della realizzazione del primo "capitolo" del progetto, proprio al momento di presentarlo al pubblico, mi sono reso conto che qualcosa mancava. L'installazione non "si chiudeva". A quel punto ho aggiunto le bende macchiate di sangue e questo elemento ha "chiuso il cerchio". Sentivo, così, di esplicitare al meglio quel dolore insostenibile provato dai due amanti. Solo così il lavoro funzionava.

C'era però, fin da questo primo incontro con il pubblico, un dubbio che si faceva strada in me, che si chiedeva se valesse veramente la pena "mostrare tutta questa carne", insomma scoprire, dandogli forma, qualcosa di così intimo, perciò delicato e vulnerabile.

Dando forma ad ideali e passioni appartenenti alla cultura popolare, mettevi in gioco e scoprivi inevitabilmente anche tue emozioni personali che, in questo modo, si mostravano pubblicamente, ormai senza più difese.

Mi sentivo messo in gioco in modo fin troppo diretto.

Nel secondo momento dell'esposizione, anche, l'installazione realizzata era piuttosto "monolitica", densa di simboli e richiami emotivamente coinvolgenti e scatenanti ulteriori quesiti nell'osservatore.

In occasione di questa "tappa" del progetto è stato organizzato un incontro con il prof. Jerome Liss, studioso di medicina e psicofisica all'università di Harvard. Egli ha condotto un dialogo con un gruppo di partecipanti, chiedendo loro un'interpretazione personale ed estemporanea dell'installazione.Questa molteplice ed esterna valutazione, seguita poi da un confronto con i miei effettivi intenti, ha innescato un processo di autoanalisi in me e ha cambiato la direzione di tutto il progetto. Il pubblico stesso mi ha fatto capire che stavo tralasciando l'aspetto positivo, sereno e"indistruttibile" del dramma amoroso. Era necessario -anche per me personalmente- mettere in luce anche quel lato. La terza installazione, quindi, è stata concepita ex novo, proponendo un'atmosfera totalmente opposta alle due precedenti. Un luminoso bianco ritratto, infatti, sovrasta – tendendo i suoi fili-legami reali – lo spazio circostante e restituisce quella speranza e serenità che sembravano essere stati spazzati via irrimediabilmente.

Osservando questo lavoro, ma anche molte installazioni precedenti ("Mors est ianua vitae", Berlin, 2009; "Resurrexi", Bassano del Grappa, 2007; "Resurrexit (non plus)", Roma, 2007) è forte la presenza dell'elemento sacro, come frequente, anche, il tema della morte. Che importanza hanno questi elementi nel tuo lavoro?

Sono affascinato dal sacro. Non sono credente in nessuna religione, però, secondo me, il sacro identifica una spinta verso l'alto che, per quanto mi riguarda, è spinta verso la conoscenza, che nella mia vita è più specificatamente desiderio di avere in mano quella che è la materia, conoscerla sempre meglio, senza per questo pretendere di arrivare ad uno stadio "assoluto"! Piuttosto continuando ad aspirare ad un arricchimento e miglioramento. Sono affascinato dalla kabala, dall'alchimia, tutti modi che utilizzano simbologie differenti per raccontare la stessa cosa: la crescita dell'uomo verso Dio.

Ricerchi quindi nel tuo lavoro un linguaggio simbolico?

I simboli mi intrigano, è l'aspetto mistico dei miei lavori. Anche l'uso di una frase latina è qualcosa pregna di significato. Il latino non sta sul foglio di carta, anche per chi lo legge, restituisce uno spessore troppo notevole e ricco di storia. Nell'opera **PROMETHEUS** (2008), per l'appunto, metto in opera la riflessione sul rapporto tra scienza e religione, un discorso che è alla base del cammino di conoscenza che l'uomo porta avanti e che, in qualche modo mi auguro, proseguirò all'infinito.

Nel tuo lavoro, in cui è chiaro quanto sia importante la riflessione personale, le operazioni di analisi e la ricerca, c'è stato tuttavia, in alcuni momenti, anche spazio per una collaborazione in progetti didattici….

Ho lavorato per alcuni anni con una cooperativa sociale integrata, "Zingari59□ che organizzava attività per ragazzi con problemi mentali. Io collaboravo in quanto progettista nelle attività che sensibilizzavano al reciclo di materiali (c'erano singole giornate, "TrashDay", in cui veniva coinvolto l'intero quartiere nelle attività). Mi piace lavorare con i

bambini, perchè mostrano un entusiasmo e un interesse verso ciò che è sconosciuto e verso la sperimentazione che è più raro trovare negli adulti. Ho avuto una bella esperienza anche a Monstar, dove eravamo andati per partecipare ad un festival nel 2003 e, al termine di questo, prendemmo l'iniziativa di portare tutti i materiali, avanzati del lavoro, in un campo profughi locale per costruire lì una struttura di giochi ai bambini. Non immagini con quale entusiasmo siamo stati accolti….

Cliccando qui puoi vedere il video che racconta il progetto di Tommaso Garavini **"V"**,

http://vimeo.com/8118166

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Barocci. L'Uomo di Urbino a Siena | di Laura Traversi

di **Laura Traversi** 4 gennaio 2010 In approfondimenti,beni culturali | 983 lettori | 2 Comments

Federico Barocci (1535-1612) "languiva in Urbino" (Bellori) dal 1563 a causa di una malattia invalidante che lo aveva costretto a lasciare Roma troppo presto, ammirato anche dal divino Michelangelo. Nella casa di famiglia, inerpicata di fronte alla fiabesca città-palazzo ducale abbandonata dal potere (estinti i Montefeltro, i Della Rovere avevano trasferito la capitale a Pesaro), fece un lavoro artistico "immenso e solitario" (Emiliani). La cancelleria urbinate riceveva richieste e inviti per lui da tutte le corti europee e anche dai cardinal-nepoti Maffeo Barberini e Scipione Borghese, i più potenti collezionisti di Roma. Ciononostante, il palazzo ducale di Urbino rimase per sempre il teatro del suo personale calvario umano e fisico, comparendo di frequente anche negli sfondi delle sue scene sacre (es. *Crocefissione*), emblema del calvario-martirio storico delle famiglie aristocratiche locali, decimate dai Della Rovere.

Ci sono ottimi motivi per andare a Siena prima che chiuda l' eccellente mostra dedicatagli nello splendido Complesso di Santa Maria della Scala. Il primo è andare alla scoperta, se ancora non lo conoscete, di questo bellissimo contenitore museale, frutto dei lunghi restauri al millenario sito "ospitalierio", albergo e ospedale per bisognosi di tutte le tasche transitanti sulla via Francigena. Il secondo motivo è quello offerto dalla giusta valorizzazione, in terra senese, di un artista che ha influenzato col suo colore-luce e le sue composizioni vari tra i maggiori artisti italiani e stranieri del Seicento e Settecento: i Carracci, Reni, Rubens, Van Dyck, Pietro da Cortona, Strozzi, Rosalba Carriera, Cigoli, Watteau, Fragonard. Il peso che le invenzioni di Barocci ebbero per costoro e per altri, meno noti ma fondamentali per il passaggio dal Manierismo al Barocco in terra toscana, come Vanni e Casolani, è particolarmente evidente nell' intelligente collocazione di una serie di Deposizioni (di Rubens, Strozzi, Cigoli, Vanni, Pietro da Cortona e Baciccio) prima delle due del Barocci stesso, collocazione che ne evidenzia il rapporto di discendenza proprio dal pittore urbinate.

Un'altra ottima scelta dei curatori è stata quella di collocare vicine due *Annunciazioni,* una del Barocci e bottega e l'altra del suo continuatore Vanni. Risulta poi prodigioso il cartone preparatorio di Parigi (Louvre) per la sua sapiente collocazione accanto alla meravigliosa *Fuga da Troia* della Galleria Borghese (Roma).

Dietro Barocci ci sono Raffaello, da cui Barocci era stato ammaliato, Correggio e il manierismo. Ne erano scaturiti un cangiantismo cromatico incantevole inserito in complesse macchine sceniche e impianti cromatico-strutturali. Ad esempio: per la *Deposizione* di Perugia sono noti ben 55 disegni.

Lento e in ritardo, ma oculato amministratore del suo archivio e delle sue quotazioni, Barocci fu sistematico nella serializzazione e applicazione dei procedimenti di stampo tecnico-

scientifico derivanti dalla sua immersione nella fucina urbinate di scienziati-ingegneri. La sua bottega era una sofisticata catena di montaggio, che lavorava componendo tecnicamente le opere, a partire da disegni, bozzetti, cartoni. Sono rappresentati adeguatamente in mostra sia i senesi che si alimentarono alle sue fonti, come Vanni, Salimbeni, Casolani (bellissima la sua *Natività della Vergine*) e Manetti, che gli allievi, anche allontanatisi per difficoltà o incompatibilità:Viviani, Filippo Bellini, Claudio Ridolfi, così come Alessandro Vitali, e i barocceschi di seconda generazione.

Barocci, oltre al seguito tributatogli dai colleghi per due secoli, sebbene assai trascurato dalla storia dell'arte, fatta eccezione per la monografia di Andrea Emiliani e per la mostra del 1975 (Bologna), conobbe una vasta diffusione anche in virtù delle sue doti di valente incisore ed imprenditore grafico, anche nella tutela del diritto d'autore. Nel 1581 ebbe il Privilegio, o monopolio decennale, per l'esclusivo utilizzo della sua invenzione iconografica per *L'apparizione della Vergine a San Francesco.* In pratica, solo lui e i frati francescani della Porziuncola potevano vendere le stampe di questo suo dipinto ai visitatori che si recavano in pellegrinaggio ad Assisi, per ottenere l'Indulgenza dei peccati. All'altezza il video per la regia di Massimo Reale.

"**Federico Barocci (1535-1612). L'incanto del colore. Una lezione per due secoli**". SIENA.

Complesso Museale Santa Maria della Scala, Piazza del Duomo 2.
Orario: tutti i giorni, compresi i festivi, 10.30-19.30.
Fino al 10 gennaio 2010.
www.santamariadellascala.com; info@sms.comune.siena.itTel. 0577 224811- 224835
Mostra e catalogo Silvana Editoriale a cura di Alessandra Giannotti e Claudio Pizzorusso.

Immagini:

- Fuga di Enea da Troia (olio su tela, 179□253 cm). Roma, Galleria Borghese
- Deposizione dalla Croce (olio su tela, 412□232 cm). Perugia, Cattedrale di San Lorenzo, Nobile Collegio della Mercanzia
- Federico Barocci (Urbino 1535-1612) Autoritratto, circa 1596 – 1600 olio su tela, cm. 42,2□33 Firenze, Galleria degli Uffizi

---

Commenti a: "Barocci. L'Uomo di Urbino a Siena | di Laura Traversi"

#1 Commento: di emmanuele il 5 gennaio 2010

Bell'incursione nell'arte antica che è le "radici" e alle radici del nostro presente.

#2 Commento: di annalisa secci il 8 gennaio 2010

grazie, molto interessante, bello anche il commento sopra che approvo!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Fabula_Favola: sopra e sotto le righe e riflessione sull'Arte la Realtà | di Andrea Fogli

di **Andrea Fogli** 5 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 409 lettori | No Comments

FABULA (sotto le righe)

"E' tutto un mistero!". Così l'infelice saggio **Saint-Exupéry** chiude la storia del suo ***Piccolo Principe***. Ma questa *resa a braccia aperte* non è l'epilogo ma l'inizio da cui prendono vita tutte le Favole e i Miti che nascono proprio per non dimenticare l'enigma che tutti cercano di nascondere, senza per di più offrire quelle soluzioni che lì nel mondo adulto si vorrebbe sempre a portata di mano.

Fabula vuol così ricordare, nei limiti e nelle imperfezioni di una piccola mostra, che il percorso regale dell'arte del '900 ed attuale non rispecchia l'angusto concetto di realtà che ingolfa le teorizzazioni di molti critici contemporanei (e le creazioni dei nuovi *pompiers* cosidetti d'avanguardia), ma è una resa a braccia aperte al mondo della favola e del mito, ad una forma non separata dalla notte informe che la partorisce.

Un atto laicamente religioso.

Anche il bianco altare paoliniano, volutamente e da sempre qui a Via Gregoriana sottratto a tutto, entra a sorpresa nel gioco della nostra bizzarra partita. Erra chi vi vede il dominio di una ragione *"chiara e distinta",* o peggio l'esemplare elegante stile di un design: quelle geometriche linee rappresentano una stanza letteralmente oltre lo specchio, la prima di una sequenza di stanze parallele, l'inizio d'un pozzo senza fine.

Il primo giorno di *Alice nel Paese delle Meraviglie.*

Un passaggio oltre l'ortodossia ideologica del "*Moderno*".

Ricordo ora **Giovan Battista**, gemello in spirito d'**Alighiero Boetti**, indicare – con lui – una *Realtà* viva contro ogni evidenza e passar oltre noncurante degli sproloqui dei nuovi critici rampanti. Uno di questi, ad esempio, orecchiando forse qualche venticello anglo-americano e non certo i soffi della Metafisica, scrisse una piccola sentenza lapidaria su una pagina di una rivista alternativa di quegli anni, come a spazzar via i troppi fumi poetici e ideali lì presenti: *"Nel Futuro per sopravvivere l'arte contemporanea dovrà collegarsi alla realtà".*

Eramo all'inizio del *Reality Show,* della *berlusconizzazione* della cultura e della politica, e quella sentenza voleva dire, senza dirlo, *"l'arte si deve conformare* – come tutto il resto – *alla realtà esistente",* ovvero alla *fiction* generalizzata dell'orizzonte quotidiano. No: qui, da quest'altra parte – a incominciare dai maestri del '900 molti in questa mostra -, tira tutt'altra aria (con tutte le inevitabili diverse declinazioni personali e culturali). Il percorso del Moderno, come già visto alzando il velo del **Paolini** che occhieggia ora sotto i baffi, dopo la necessaria ascesi ideologica ha ormai da tempo ripreso il cammino *affabulando*, deviando nell'aperto campo ai lati del giorno e della ragione.

La celebrata realtà degli adulti e dei critici prezzolati, una realtà come mera evidenza di circostanze separate, come tomba della giustizia e dell'utopia, non significa nulla per tutti coloro che scavallano i teatrini della Società *dello Spettacolo*, per coloro che intravedono – pur senza toccarla – la Realtà delle corrispondenze invisibili che sottende i giochi dei fanciulli e le ore felici dell'arte e della vita.

Il gioco si fa minimo e discreto, ma non per timidezza, bensì per implicita forza.

La voce si abbassa, ma per dar fiato alla mano che tira il sasso, incendiario e cantore.

FABULA (sopra le righe)

Senza forzar troppo la mano, anche se come detto un pò *sopra le righe,* potremmo leggere questa variegata raccolta di favole e fantasie di artisti (in mostra, appunto), che sembrano ritornar bambini, anche come una implicita dichiarazione "*politica*". Non voglio con questa parola – non preoccupatevi – scendere nella patetica arena di un Parlamento che si confronta o pavoneggia a "*Porta a Porta*", ma intendo un'ottica *super partes*, e per molti versi *extraparlamentare*: quella delle Favole, punto di vista di un bambino o di un artista che guarda il mondo.

Qui da noi, nelle nostre storie di bimbi o artisti, il *minuscolo*, tutto ciò che è tralasciato e abbandonato ai margini, ha la sua piccola rinvincita. La sua *"Buona Novella".*

Istintivamente il nostro animo è vicino ai più deboli e ha orrore dell'arroganza dei cattivi e dei potenti.

Qui da noi la natura è abitata da fate e folletti, è viva e animata, sacra, ben lontana da essere la discarica che il malcostume di molti e il cinico disinteresse di quei pochi intenti solo ai propri affari l'hanno fatta diventare. Qui da noi si vive, e si crea, con poco. Semplicità ed eleganza sono doti naturali. Il *dio Denaro* qui non ha altari né le sue sterminate legioni di vittime designate. Qui la ricchezza è naturalmente ed ugualmente da tutti condivisa e il Principe sposa Cenerentola e il Re del nostro Castello è buono. Qui da noi splende il *"Sol dell'Avvenire"* e la meta dei nostri sogni è che tutti *"vivan felici e contenti".*

Tutto ciò vien però lì da voi chiamato "Favola", e confinato nell'irreale, così che pian piano, i fanciulli saggi e gli artisti non distratti dal mercatino, comprendono che il Re Buono è stato assassinato e che non vivono certo nel migliore dei mondi possibili. Di tutto questo – ed è qui il vero dramma – la stragande maggioranza degli altri non si accorge. Specie nei nostri ottusi anni, specie qui dentro lo *Stivale* che non è l'ottovolante magico del gatto, ma tana fetosa di giganti topi predatori. Tutto ciò accade anche perchè nessuno sa più rileggere e aggiornare le poche vere buone favole.

L'ottocentesca favola di **Marx**, per esempio, necessiterebbe di un' ampia riscrittura, salvandone ovviamente l'indigesta intuizione originaria.

Ora gli *schiavi,* infatti (per parlar del nostro Occidente, e non del resto del mondo dove, ignorati, continuano ad esistere), non sanno più di essere "*schiavi*" e marionette in balìa dei vari indegni Re del Mondo, Re economici & mediatici, Re delle industrie militari, energetiche, farmaceutiche… ma galleggiano nell'illusione di una strombazzata "*Libertà*".

Milioni di vite impotenti costrette a barcamenarsi per sopravvivere, chiuse per ore in scatoline metalliche che emanano fumi tossici, vite stremate che si sottomettono alla monocorde anestesia mediatica che ci bombarda senza sosta, vite che inseguono il miraggio di un benessere che non avranno mai in questa camuffata democrazia che non è che la veste più subdola del Capitale e dei furbi d'ogni razza che invece se la spassano indisturbati.

I mostri odiosi delle nostre Favole è da qui che provengono, da questo orrendo mondo adulto, e oggi più che mai vorremmo invocare i mostri amici del bosco e della savana, e le fate e i folletti, forze pure della natura e dell'infanzia, per sconfiggere l'Orco Cattivo e *"suonare la campana".*

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Scrivere per Vanity Fair. Il sogno delle giornaliste precarie diventa un libro | di Clarissa Pace

di **Clarissa Pace** 6 gennaio 2010 In approfondimenti,libri letteratura e poesia | 749 lettori | No Comments

"**Voglio scrivere per Vanity Fair**" edizioni Memori, racconta le vicende quotidiane di Emma T., giornalista pubblicista in provincia di Torino, nella redazione di un giornale locale, sempre alle prese con Mr Vintage, ritratto esemplare di un capo sfruttatore, è soprattutto la storia di una ventiseienne che insegue il sogno di scrivere per Vanity Fair.

E' dunque in un susseguirsi di avventure ed episodi personali che consegnano al lettore ilarità, concretezza, sogno e tenacia, che Emma T., precaria con stile, riesce a presentare, e senza scadere mai nella banalità, il ritratto di una società contemporanea in cui tentare di realizzare i propri sogni significa soprattutto scegliere di barcamenarsi tra un lavoro e l'altro, inventare e reinventarsi, sottostare anche al volere del proprio capo, ma senza mai dimenticare i propri obiettivi. L'impegno principale che muove dunque le intenzioni di Emma T. resta sempre questa ricerca continua di un appuntamento con il direttore di Vanity Fair.

Una storia ricca di ilarità, buonumore, ottimismo e capace tuttavia di non far perdere di vista il reale e attuale problema del precariato.

Nel progetto dell'autrice, Erica Vagliengo "**Voglio scrivere per Vanity Fair"** è un libro nato per essere promosso sul web ed infatti sul web ha trovato un gran numero di appassionati e lettori.

Abbiamo realizzato un "faccia a faccia" tra Erica e Emma per approfondire le tematiche del suo libro e per capire qual è il tasso di precariato raggiunto nel mestiere di scrivere.

Quali sono le corrispondenze e le diversità tra Emma Travet e Erica Vagliengo?

Ci sono alcune corrispondenze, come la passione per le borsette dei mercatini e negozietti second hand, il caffè macchiato, il fatto che abbia vissuto la precarietà sulla mia pelle, per il resto è un personaggio romanzato, ma al contempo reale, nel senso che è pieno di Emma Travet in giro per le nostre città. Basta solo cercarle

Come è nato il progetto EmmaT? Come cresce e cosa potrebbe o vorrebbe diventare oltre questa pubblicazione?

La mia avventura è cominciata nel 2007, quando, dopo aver incontrato alcuni creativi su myspace, che mi hanno dato interessanti idee e spunti per realizzare il progetto emmat: esempio innovativo di self marketing applicato alla promozione di un libro non ancora esistente. In pratica, ho usato myspace, il blog emmatvanity.style.it e fb per far vivere il mondo della protagonista e creare curiosità postando le foto dei suoi accessori ritratti anche negli sticker, pin, specchietti da borsetta, portachiavi. Ho usato internet per testare il mio progetto e anche per trovare l'editore. In due anni è cresciuto parecchio, grazie a tutte le persone che ho incontrato sulla mia strada virtuale e reale, che si sono appassionate al progetto e mi hanno dato una mano. Ho spedito e dato in giro parecchi adesivi, poi appiccicati in tutto il mondo, e archiviati nell'album "Emmat all around the

world", visibile su fb e su myspace. Sicuramente, ora che ho anche il libro, continuerò ad investire nella promozione del progetto, sempre sul web ma con incursioni nel reale, collaborando con dei creativi. Ad esempio: è partita due mesi fa la collaborazione con un fotografo professionista, Massimo Milanese, che ha fotografato una ragazza a New York, vestita in stile emmat (con la mia gonna viola e il baschetto verde) e poi una modella al mercato di Pinerolo (dove vivo) per il progetto "Emmat2009: Pinerolo-New York. Le foto sono visibili sul suo fb ed hanno accompagnato le mie recenti presentazioni.

La storia che racconti, benché regali al lettore generose risate, palesa chiaramente il problema del precariato. Credi che oggi l'entusiasmo e l'ottimismo che Emma Travet riesce a trasmettere insieme all'impegno e alla testardaggine per raggiungere i propri obiettivi possano essere una miscela e una 'pozione' da trasmettere a tutti i 'precari' di oggi per andare avanti?

Oggi più che mai, penso ci sia bisogno di esempi positivi, di un minimo di ottimismo ed entusiasmo per risollevare lo spirito e il morale, decisamente ammaccato, già dal mattino, quando si sfoglia un giornale al bar. Non parlerei di pozione, sarebbe bello pensarlo, ma il mio libro non offre la formula magica. Racconta di una ragazza italiana che, dopo aver preso atto della situazione contemporanea del paese anomalo nel quale vive, decide di non farsi abbattere e di reagire, senza lamentarsi troppo. Magari non incontrerà mai il direttore di Vanity, ma ci ha provato con tutte le sue forze. Forse è questo il carburante che può aiutare ad andare avanti

Il web ha giocato un ruolo fondamentale per la realizzazione e la riuscita della storia. Credi che in una storia come questa o in generale nella comunicazione e divulgazione di un progetto come questo oggi il web abbia lasciato indietro la carta stampata? o possono ancora viaggiare insieme?

Il web è stato fondamentale per la realizzazione del mio progetto. Se non l'avessi usato, penso che ora non sarei qui a parlare del libro. Il web serve per aprire nuove vie, e anticipare un qualcosa che trova il suo completamento nella carta stampata. Lo dico riferito al mio caso. Per spiegare meglio, vi racconto quanto mi è capitato l'anno scorso, grazie a facebook, sono entrata in contatto con diversi giornalisti, che mi scrivevano, molto partecipativi: "Ma sei geniale, il tuo progetto è innovativo, bella l'idea del merchandising e degli adesivi in giro per il mondo." e cose del genere. Poi, quasi sempre, alla fine mi chiedevano "Ma il libro dov'è? Perché se non c'è il libro non si riesce a capire, devi assolutamente farti pubblicare, così sarà più facile far uscire degli articoli sui giornali."

Emma Travet nelle sue vicende sembra mantenere, nonostante si mostri sempre in attività, in movimento, straripante di iniziative, una grande razionalità e una chiarezza di idee che ho sottolineato come le sue caratteristiche più interessanti del personaggio. Cosa mancava ad Emma Travet o cosa aveva in più per continuare ad essere 'sfruttata' da Mr Vintage?

Alla fine Emma Travet ha trovato la sua dimensione e tutto sommato ha imparato a convivere con il suo capo. Quindi, si lascia sfruttare con la consapevolezza che nel "magico mondo del giornalismo", forse è meglio essere sfruttati in una redazione locale, dove però si ha uno spazio per far emergere la propria personalità e stile, che nelle redazioni di certe patinatissime riviste, dove se va bene, sei quella che fa le fotocopie e va prendere i panini al capo redattore.

Potremmo supporre un seguito di questa storia?, e chiederci se Emma Travet sogna di diventare una novella Sophie Kinsella della letteratura contemporanea italiana benché si sia mossa su un terreno di scrittura e stile differente?

Ho costruito un finale volutamente aperto e sto iniziando ad appuntarmi qualche idea sulla Moleskine. Emma Travet non lo so, ad Erica Vagliengo non dispiacerebbe affatto. Così potrei, finalmente, regalarmi la Balenciaga Motorcycle turchese e togliermi qualche altro piccolo sfizio.

Come vorrebbe proseguire e a cosa aspira esattamente Erica Vagliengo raggiunto

l'obiettivo di realizzare questa pubblicazione?

Semplice, scrivere per Vanity Fair, pubblicare il seguito delle avventure di madamin Travet e farne un film. Come ho letto di recente su Glamour: occorre puntare alla Luna per camminare tra le stelle, quindi

Finalmente Milano, e dopo?

Dopo? lo ritroveremo nel seguito.

Erica Vagliengo, di Pinerolo, classe '77, è giornalista free lance e capo redattrice del mensile Lookout magazine. Ha scritto Voglio scrivere per Vanity Fair con lo pseudonimo Emma Travet e lanciato su internet l'innovativo progetto "emmat": self-marketing legato al romanzo e supportato da partecipazioni a mostre, eventi rari e interviste in radio e tv.
www.emmatravet.it

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

MOTHER CHRISTMAS CAME TO TOWN | BY DAVID MEDALLA

di **David Medalla** 6 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 812 lettori | No Comments

MOTHER CHRISTMAS CAME TO TOWN
A Yuletide Pantomimeby David Medalla

Yesterday, Saturday, the 2nd of January 2010, I went for tea in the home of Hermine Demoriane and Hugo Williams at Angel in Islington, London. Hermine and Hugo are old friends of mine. Hugo, an eminent poet, won the T.S. Eliot Poetry Award, one of England¬¥s most distinguished literary awards. Hermine is a French chanteuse and the chatelaine of the Chateau de Sacy, a vibrant contemporary art centre in Picardie, France. While drinking tea and eating mince pies, we three friends conversed on a variety of subjects: words; neologisms; Teodoro Maler currently sailing in his yacht across to Atlanic Ocean on his way to Argentina; the handsome catalogue of the Vantongerloo exhibition which Guy Brett curated at the Reina Sofia Museum in Madrid, Spain; Adam Nankervis¬¥coming artist¬¥s residency at the Chateau de Sacy during summer of this year (2010); prints by Giorgio de Chirico; a portrait-drawing of Hermine¬¥s mother made by the Belgian artist Paul Delvaux; the travel writings of Hugo Williams (Egypt, Tahiti, Latin America); the memorial event to musician Paul Burwell which Anne Bean (recently returned from Iraq) is organising; Derek Jarman¬¥s film ¬¥Jubilee¬¥which German film-maker Fritz Stolberg saw and admired recently; tight-rope walking (Hermine is a tight-rope walker who invited Philippe Petit to do a tight-rope walking event at the Serpentine in London many years ago; Philippe Petit was the daring Frenchman who walked on a tightrope between the two tall towers of the World Trade Center in New York in 1974); and a host of other subjects during our convivial conversations over the course of nearly four hours.

Both Hermine and Hugo came on separate days to the tail-ends of the two inter-linked performances entitled "Mother Christmas Comes To Town: A Yuletide Pantomime" which I gave on Friday, December 4 and Friday, December 11, 2009, at the Fordham Art Gallery, directed by Man Somerlinck, on stall 31, at the White Cross Street Market in London EC1.

The traditional English pantomime is a theatrical spectacle created for children which takes place during Christmas time. I saw my first English pantomime in 1976, sixteen years after I first arrived in London. The British broadcaster and writer Bamber Gascoigne treated his children and me at Christmas time to a pantomime at a theatre in Richmond, Surrey. The pantomime was a rollicking version of ¬¥Cinderella¬¥. I was struck by the fact that the leading male role – that of Prince Charming – was played by a female actress while the roles of Cinderella¬¥s two step-sisters were played by a pair of two male actors. In fact, in traditional English pantomimes the leading male roles are played by female actresses and the female roles (especially the comic ones) are played by male actors. I thought the traditional English pantomime is the obvert way English people celebrate androgyny.

When English artist David Goldenberg introduced me to Man Somerlinck and the latter invited me to show in his mobile art gallery, the Fordham, on White Cross Street Market, I told Man that, as the month of December will be around Christmas time, I would like to

put on a yuletide pantomime. I explained to Man that I was going to call my pantomime ¬¥Mother Christmas Comes To Town¬¥because I imagined Father Christmas to have changed gender – from male to female. To announce the two inter-linked performances I made two drawings on paper: one of a young Mother Christmas with abundant flocks of hair and another of a slightly older Mother Christmas with dishevelled hair. I plan to make other drawings of Mother Christmas progressively getting older for future yuletide pantomimes until years from now she turns into Grandmother Christmas. My two original drawings were made into a limited edition of 500 xerox prints each on green and red paper (red and green being the traditional colours associated with Christmas in northern countries) and were sold for one pound English sterling per print with the other print thrown in for free, to cover some of the costs of the performances. ¬¥BUY ONE, GET ONE FREE¬¥was the slogan I appropriated from stores and supermarkets. The prints were offered for sale as a bargain.

On the morning of Friday, the 4th of December 2009, while walkng from Old Street tube station to White Cross Street Market, Adam Nankervis found a fashion magazine. Adam¬¥s expert hands transformed the magazine¬¥s glossy colour pages into a carnivalesque hat for me to wear as Mother Christmas. Using bunting and tinsel and an assortment of objects, Man Somerlinck, Marko Stepanov and Adam Nankervis instantly converted the wooden stall (the Fordham Art Gallery) into the mobile home of Mother Christmas.

My performance started at noon. I began by asking the audience to tell me a Christmas present they received as a child. The answers were varied. Matthias Spiess, a Swiss artist currently living in London, said he received a toy train from his parents. Eleana Louka, an artist from Cyprus, said she also received a toy train at Christmas. Feline, a young writer who came with German artist and singer Mika Neu from Hamburg, Germany, said she received a book of fairytales from her parents. Orso Tosco, a young poet and dramatist from Italy, said he also received a book from his father: the collected writings of the Marquis de Sade.

A ¬¥core idea¬¥of my yuletide pantomime is to transform the varied collection of reminiscences of the audience (their individual memories of the gifts and presents they received as children at Christmas) into the evolving actions of the pantomime. Thus, on the second performance, Cecilia Graevesen, an artist and curator from Copenhagen, recalled that her father transformed his scarf into a finger puppet which he gave to Cecilia as a child. I invited the audience to transform their scarves into finger puppets and together we improvised a dance with our finger puppets. Ben Turner, a young English photographer, remembered a Christmas present of a skateboard from his dad. I invited the audience to imagine they were riding a skateboard; their scraping feet movements (including instances of ¬¥falling¬¥from their imaginary skateboards) were ¬¥choreographed¬¥into the choric dance of the finger puppets.

During the course of the two performances of my yuletide pantomime, I created in my head ¬¥Mnemonic Archives¬¥ of the memories contributed by various individuals. Those memories I will transform into actions which will be part of an on-going continuously evolving yuletide pantomime. For example, the memories of toy trains by Matthias and Ileana will be converted into an imaginary ¬¥living¬¥ train which the audience will enact complete with puffing sounds, the sounds of wheels moving, and the sounds of train whistles.

Adam Nankervis remembered the gift of a typewriter he received as a boy in Melbourne,

Australia, at Christmas. I thought of asking the audience in the future to mime the actions of typing on imaginary typewriters while a chorus recites passages from the writings of Marquis de Sade; thus, combining the different gifts Adam and Orso received. Structurally, my yuletide pantomime is a development, an evolution from the participatory kinetic structures I created in the 1960 and 1970s such as ¬¥The Buddha Ballet¬¥(which I created with John Dugger on Parliament Hill, Hampstead Heath, London, in 1968), ¬¥A Stitch in Time¬¥, ¬¥Porcelain Wedding¬¥, ¬¥Alchemical Wedding¬¥, and ¬¥Down With the Slave Trade!¬¥ (versions of which I created in Africa, India, the USA, England and Europe).

I consider my yuletide pantomime a Hymn to Innocence. Innocence is the ineffable state of pure grace which we lose when we cease to be chlldren and become adults. Through art, through recollections of the gifts we received as children at Christmas, we can experience in our imagination some poignant memories of innocence. As children we look forward with antipation to the gifts we will receive at Christmas from our friends, siblings, relatives and/or friends and even, sometimes, from kind strangers. We receive our Christmas presents in a state of innocence and grace, even though, some times, we are disappointed with the forms such presents take.

Poet Hugo Williams said to me that this Christmas he observed the joy on his grand-daughter¬¥s face when she unwrapped the present he gave her: a bicycle. Hugo recalled the joy he experienced as a boy when he unwrapped the gift his parents gave him one Christmas: a bicycle.

During my yuletide pantomime ¬¥MOTHER CHRISTMAS COMES TO TOWN¬¥, Marko Stepanov came as a Snowman smoking a cigar which nearly set on fire his ¬¥carrot¬¥nose. Luckily (while the audience were shouting ¬¥In front of you: your Nose! – similar to when the audience at an English pantomime shout ¬¥Behind you! Behind you!¬¥ to the baffled heroine or hero on stage), with lightning spped, Adam Nankervis pt out the fire on the tip of the Snowman¬¥s Carrot-Nose.

During my yuletide pantomime, Chris McHugo made a traditional Berber drink in copper vessels he brought from the Atlas Mountains in Morocco where Chris has a beautiful hotel. The hot Berber drink way a wonderful way to combat the wintry cold.

The Fordham Art Gallery is a very original idea of bringing contemporary experimental art to the public. Man Somerlinck has been running his mobile art gallery the last two years.

Each month is divided into individual shows by three artists. Documentation is in the form of a beautiful poster. The White Cross Street is a lively market teeming with different restaurants and cafes serviving a wide variety of food from all over the world. The market is a living example of the benign face of globalisation. The people who came to my yuletide pantomime were from different ethnic backgrounds and nationalities.

MOTHER CHRISTMAS CAME TO TOWN AND WAS IMMENSELY PLEASED TO PERFORM AT THE WHITE CROSS STREET AND THANKING ALL WHO PARTICIPATED IN THE YULETIDE PANTOMIME, MOTHER CHRISTMAS (LADEN WITH THE MEMORIES OF CHRISTMAS GIFTS GIVEN TO HER BY THE AUDIENCE) LEFT, SMILING, TO GREET WITH JOY THE NEW YEAR 2010.

A VERY HAPPY, PEACEFUL, PROSPEROUS AND CREATIVE NEW YEAR TO EVERY ONE!

David Medalla

Photos by Adam Nankervis, London 2009

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Addio a Giancarlo Nanni artefice di un nuovo teatro contemporaneo | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 6 gennaio 2010 In approfondimenti,teatro danza | 470 lettori | 5 Comments

Quando ci lascia un uomo di teatro, il Teatro tutto perde un suo servitore, si disconnette qualcosa nell'equilibrio cosmico, ma soprattutto in quello della cultura.
E quando a lasciarci è un personaggio come Giancarlo Nanni, il senso di smarrimento è ancora più grande, non solo perchè Giancarlo è stato uno dei più importanti rappresentanti dell'avanguardia teatrale italiana, ma soprattutto perchè -con la sua immensa vitalità- ha sempre lavorato per far vivere il Teatro, per diffonderlo, per creare avvicinamento, coesione e, ultimamente, per dare voce agli artisti più giovani, a chi davvvero aveva a cuore il desiderio di imparare il Teatro, per le compagnie minori, invisibili, innovative.

Con Giancarlo Nanni ed l'apertura del **Teatro Vascello** nel 1989 è incominciata anche la mia vita di critica teatrale.
L'apertura di un teatro che non fosse proprio una cantina, in quell'epoca era una cosa innovativa. E il Teatro Vascello era, infatti, un teatro stabile di innovazione, guidato da Giancarlo Nanni e Manuela Kustermann, entrambi capaci di visionarietà e passione.

Giancarlo Nanni quella visionarietà l'aveva nell'anima.
Pittore, prima ancora di incontrare il Teatro, ha sempre mantenuto quello sguardo capace di privilegiare l'immagine e l'immaginario alla recitazione e di sprimentare sempre nuove modalità di lavoro.
Negli anni '70 il suo famoso teatro "La Fede" fu una delle più interessanti fucine in cui si manifestarono personaggi cari al teatro di ricerca italiano ed in particolar modo romano, come Memè Perlini,Pippo Di Marca, Dominot, ma soprattutto fu il luogo fisico in cui si crearono spettacoli teatrali nuovi, strabilianti, generosi.

Di Giancarlo Nanni ricordo la sua costante presenza al Vascello, i suoi infiniti problemi con la mancanza di fondi, con le infinite spese di gestione. Ricordo tutta la forza vitale che metteva nei suoi progetti, la capacità di inventarsi ogni volta un nuovo esperimento per mantenere in vita il suo spazio teatrale che è davvero uno spazio unico a Roma.

Ricordo quando inventò i pranzi per aggregare le persone di teatro attorno al teatro: cucinava lui, cose buonissime ed apparecchiava una lunghissima tavola nel corridoio davanti all'ingresso della sala. Lì si parlava di cibo e di teatro, due nutrimenti necessari. E si parlava di futuro e della congenita mancanza di attenzione del potere nei confronti della cultura.

Ricordo una manifestazione speciale che si dipanava fra palcoscenico, foyer e lungo Via Carini alla quale furono chiamati a partecipare artisti diversissimi fra loro. Era il 1998 e Giancarlo Nanni inventò la rassegna "L'orizzonte è rosso" alla quale partecipammo con una performance su trampoli di Ivan Cozzi.

Ricordo la sua ironia quando per scongiurare un'ennesima problematica economica, mi raccontò che stava pensando di affittare la terrazza del Vascello a un Mc Donald, ma aveva timore che il quartiere si sarebbe ribellato alle oscene puzze di carne arrostita.

Ma soprattutto ricordo la sua solidarietà, non solo di facciata, quando il Teatro di **Argillateatri** venne chiuso per sfratto nel 2006. Da parte di Giancarlo Nanni vennero parole di conforto e condivisione, ma soprattutto disponibilità ed accoglienza per gli spettacoli e per i corsi.

Ecco, è questo il Teatro che amiamo e che vogliamo. E Giancarlo Nanni di questo teatro è stato non solo artefice, ma combattente, con la capacità di resistere e di andare avanti. Una capacità che può e deve segnare la strada per tutti quelli che continuano.

Per tutti quelli che verranno.

Il Teatro Vascello continuerà.
Lo affermano tutti, anche le "autorità".
Noi lo crediamo e lo speriamo.

Perchè questo è il ringraziamento più grande e più giusto ad un uomo che ha contribuito a fare del teatro contemporaneo un nuovo mondo fantastico.

Commenti a: "Addio a Giancarlo Nanni artefice di un nuovo teatro contemporaneo | di Isabella Moroni"

#1 Commento: di adrian il 7 gennaio 2010

Una persona gentile, un intellettuale di grande rilievo, un artista che se ne va, portandosi un pezzo di grande storia della cultura italiana e lasciando un altro vuoto difficilmente colmabile..

#2 Commento: di isabella il 7 gennaio 2010

il vero problema, secondo me, è che tutto questo pezzo di cultura italiana non riesce a lasciare eredi. Gli allievi hanno da subito "ucciso i maestri" senza prima assorbirne l'anima, e troppo spesso gli stessi maestri non lasciano ababstanza tracce documentarie per attizzare il fuoco della memoria.

#3 Commento: di Cecilia il 7 gennaio 2010

bello, struggente.

#4 Commento: di Tiziana il 10 gennaio 2010

Un Maestro severo e attento ai dettagli, che non smetteva mai di ricordare a noi giovani scenografi di non essere mai secondi a nessuna disciplina artistica. Non ha mai sottovalutato o represso le emozioni di chi essendo giovane ingenuamente si adopra al teatro per pura passione e voglia di imparare.

Grazie a Giancarlo Nanni e al "Suo Teatro Vascello".

#5 Commento: di marco il 26 febbraio 2010

grazie… gli sono stato davvero affezionato… mi ha dato tanto credendo in me e stimolandomi… bravo giancarlo e brava anche tu isabella.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Calder: mobiles assoluti | di Simone Verde

di **Simone Verde** 7 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive,news | 409 lettori | No Comments

L'America, mentre le culture estetiche europee alimentano terribili dissapori nella corsa all'egemonia ideologica e culturale, scopre ilgusto di *essere al mondo*: per mezzo diun'industrializzazione portatrice di benessere – priva delle lacerazioni e degli scontri di un'Europa troppo affollata – che dispone con entusiasmo di fronte alla vita. Negli artisti statunitensi, relativamente poco si sarebbe avvertito della *crisi del '29* e quasi nulla degli orrori del nazifascismo o della guerra. Una *leggerezza* salvifica e sottile, una grazia ora accessibile a tutti che è evidente anche nell'antologica che il Palazzo delle Esposizioni di Roma dedica ad Alexander Calder (in corso fino al 14 febbraio 2010), artista statunitense (Philadelphia, 1898 – New York, 1976) che ha attraversato la cultura europea, portandovi la libertà originaria della sua terra.

Le avanguardie europee si accaniscono da anni nella ricerca di una rappresentazione geometrica del mondo, adeguata alla nuova società industriale? Basta piegare un filo di ferro ed ecco la realtà riprodotta secondo il principio razionale della linea. I primi passi della psicanalisi ci svelano come l'esperienza e la conoscenza interagiscano con i simbolismi della psiche? Basta lasciare solidi attaccati a un filo, subire le variazioni aleatorie degli elementi restituendoci, nelle ombre che proiettano al muro, suggestioni sempre diverse. Il progredire delle scienze cognitive svela le leggi della percezione e il loro impatto sul nostro modo di essere al mondo? Le sculture in movimento di Calder diventano gioco che riassume in sé i meccanismi che presiedono alla costituzione del sapere. Un camaleonte dell'arte, allora? Nient'affatto. Un percorso che, attraversando la cultura europea, porta a maturazione i principi della cultura estetica statunitense.

L'idea che l'opera non debba essere un oggetto, il supporto retorico di significati estetici codificati, ma una realtà che riesce a esistere di per se stessa. Una concezione che verrà portata ai suoi risultati più alti da un altro movimento, il minimalismo, dove una società industriale contenta di sé, farà dell'arte uno strumento razionale che, sempre senza retorica, ambisce a migliorare la vita, svelando a partire da sé le forze che abitano il mondo. Come scrisse Jean-Paul Sartre: *"Calder non suggerisce nulla, cattura movimenti reali, vivi, e li plasma. I suoi mobiles non rimandano a nulla, esistono e basta"* e per questo sono assoluti.

Calder, Palazzo delle Esposizioni, Roma, sino al 14 febbraio 2010
ed anche: **Alexander Calder, Monumental Sculpture, Gagosian gallery, Roma, sino al 30 gennaio 2010**

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

L’India vista da Ovest, da Schopenhauer a Topolino | di Fernanda Moneta

di **Fernanda Moneta** 8 gennaio 2010 In approfondimenti,cinema tv media,lifestyle | 1.296 lettori | 4 Comments

Nel 1869, l’apertura del canale di Suez che unisce il Mediterraneo all’Oceano indiano, oltre al commercio, stimola i viaggi d’esplorazione verso l’India. Da questi viaggi tornano uomini nuovi, carichi di appunti, manoscritti e testi che aprono sullo spirito squarci di lucidità sconosciuti all’occidente cristiano. La teosofia, l’induismo, il buddismo e le altre religioni orientali, si offrono come sponda alla crisi dei valori spirituali e, in modo più o meno occulto, si sostituiscono alla religione tradizionale.

In più occasioni, l’incontro con i brahamini ed i loro testi sacri, aveva risvegliato tra viaggiatori ed esploratori occidentali l’interesse per una cultura che sembrava ormai scomparsa perché superata dall’Illuminismo. Dalla belle époque la fuga dal razionalismo e dalla realtà quotidiana era diventata il tratto distintivo della cultura delle classi dominanti occidentali. Della borghesia, in primo luogo.

Nasce in questo periodo, il cinema, il medium che più di ogni altro garantisce la possibilità di sognare ad occhi aperti, ed è da subito applicato a romantiche storie lacrimose, ad un erotismo enfatico, ai sogni di altri mondi, realtà parallele, spiritismo. Troppo in fretta, le macchine impongono all’uomo ritmi forzati del tutto distanti da quelli dei tempi preindustriali.

Gli insegnamenti dei veda e dei sutra vengono clonati da diversi filosofi e uomini di cultura occidentali, di cui Friedrich Nietzsche è sicuramente il più noto. Non a caso, tra i suoi testi di riferimento c’è *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Arthur Schopenhauer, che qui si rifà alla cultura induista monista. Il cosiddetto velo di Maya schopenhaueriano è una membrana metafisica che ci impedisce di essere consapevoli del vero aspetto della vita. Similarmente, le varie scuole induiste indicano con *m□y□* ciò che separa l’uomo dal divino. Per la scuola degli *Advaita Ved□nta*, l’uomo si illude di essere un individuo distinto dal tutto, ma nella realtà profonda ne è parte indistinta. Questo stato di offuscamento gli impedisce di ottenere l’emancipazione dal *samsara*, che è il ciclo continuo di morte e rinascita. Tra le scuole dualistiche, la più nota oggi in occidente (soprattutto negli Stati Uniti) è quella degli *Hare Krishna*, per cui il velo di Maya è tutto ciò che ostacola lo scoprire il proprio rapporto con dio, Krishna.

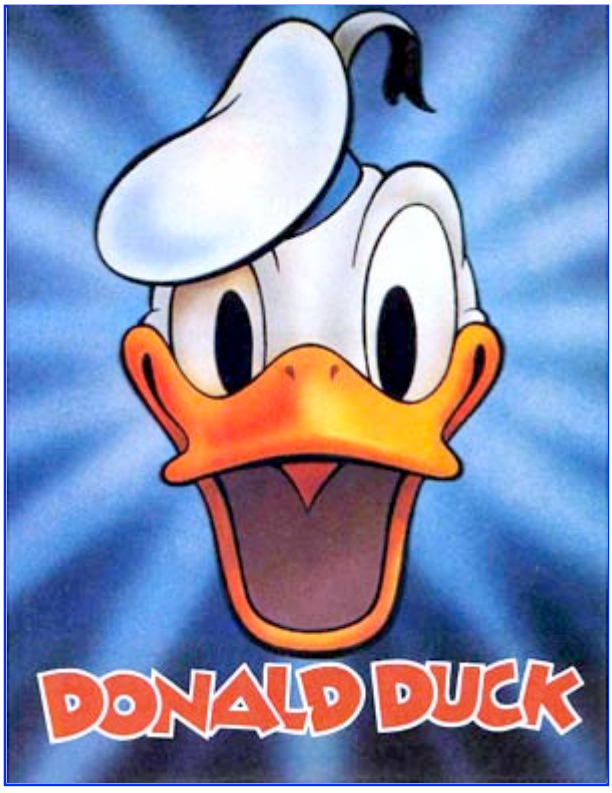
Non Nietzsche, ma chi lo ha interpretato, ha banalizzato l’annichilimento del senso di colpa, che è il primo passo per accedere alla vera entità della vita, per stracciare il Velo di Maya, come un azzeramento della compassione cristiana.

Da ragazzino avevo letto Orizzonte perduto; mi ricordavo di Shangri-La, il monastero nascosto sull'Himalaia, dei monaci che praticavano lo yoga e respiravano aria pura, e di quella battuta sconvolgente: "*che voi siate ancora in vita, Padre Perrault*".
Robert Silverberg[1]

Nel 1937 il film *Lost Horizon* (*Shangri-La*), diretto dall'italoamericano Frank Capra e interpretato da Ronald Corman, fa il giro di tutto il modo e segna indelebilmente l'immaginario di più generazioni.

La storia si basa sull'omonimo romanzo[2] pubblicato da James Hilton nel 1933. In Tibet, il Console inglese Hugh Conway e altri tre viaggiatori occidentali scoprono che quello che all'apparenza sembra un tempio, in realtà è l'ingresso ad una sorta di paradiso terrestre, una città i cui abitanti, originari di tutte le parti del mondo, vivono in pace e assai a lungo. Ad esempio, il loro leader spirituale, il Gran Lama Padre Perrault, che in realtà è un frate cappuccino, ha duecento anni. Il loro credo sta nella via di mezzo, nell'esser moderati evitando ogni eccesso, compreso l'eccesso di virtù. Nessuno impone la propria via, ma tutti cooperano nel rispetto delle peculiarità culturali e della diversità degli altri. Shangri-La è il regno della tolleranza e dell'accettazione. Da questo incontro, la vita dei quattro viaggiatori cambia per sempre.

James Hilton si era ispirato al racconto dei padri missionari Evariste Regis Huc (1813-1860) e Joseph Gabet (1810-1863), che percorsero l'Asia centrale attraverso il nord della Cina, la Mongolia e il Tibet fino a giungere a Lhasa nel 1846.,Ä®,Ä® A sua volta, il personaggio di Padre Perrault, era ispirato alla figura storica del gesuita Ippolito Desideri[3], che soggiornò in un monastero presso Lhasa e fu conquistato da quelle stesse dottrine che, per missione, avrebbe dovuto combattere.



Il merito del film *Lost Horizon* è di rendere popolare la leggendaria Shangri-La e, indirettamente, la cultura vedica e le filosofie occulte che ne parlano. Il grande pubblico riscopre il romanzo, che ha un boom di vendite. Ma il successo è tale che Carl Barks, uno dei più noti autori Disney, firma *Zio paperone e la dollaroallergia*, pubblicata su *Uncle Sgrugle*, il 29 ottobre 1953. Ossessionato da continue richieste di denaro, per ritrovare la serenità, Zio Paperone raggiunge, con Paperino e i nipotini, Tralla-La, valle leggendaria nella catena dell'Himalaya,[4] chiaramente ispirata alla Shangri-La del film di Frank Capra. L'India è uno dei set esotici più utilizzati nei fumetti della Disney, che nel 2007, in Italia, pubblica *Paperi in India*[5], che raccoglie storie degli anni '60, '70 e '80.

In varie occasioni, sulle pagine dei fumetti Disney rivivono i continenti perduti di Atlantide e Mu, la favolosa città di Shangri La, l'India misteriosa. Gli esempi sono molteplici. Nel 1949, negli Stati Uniti, su *Donald Duck*[6] è pubblicata la storia *Trail of the Unicorn* (Paperino e il sentiero dell'unicorno) in cui Zio Paperone ordina a Paperino di procurargli un unicorno da esporre nel proprio zoo. La ricerca parte dalla citta indiana di Shangri-Lala. In *Topolino nel favoloso regno di Shan-Grillà* (1961), Romano Scarpa porta Topolino e Ben Bubbola, allievo e fan di Frank Capra, nella città segreta di Shan-Grillà,

nascosta tra i ghiacci dell'Alaska. Nel 1976, lo sceneggiatore Ed Nofziger e il disegnatore Massimo De Vita pubblicano *Mickey Mouse – Shangri-oo-La-La* (Topolino e il segreto di Shangri-ooo-La-La). E ancora, nella storia di Stefano Ambrosio e Armando Perina, *Paperinik e i magici furti* (2008), compare Sangor, mistico e mago del crimine che ha imparato le sue arti presso il monastero di Shangri-Uack e che, con l'aiuto di alcuni adepti, usa i suoi poteri per scopi malvagi. Il riferimento è evidentemente a *Isis Unueiled* di Helena Petrovna Han.

Note

1. Robert Silverberg, *Vacanze nel deserto* (Book of Skulls), Urania, 1972.

2. In Italia, *Orizzonte perduto* (Lost Orizon) di James Hilton, è stato pubblicato nel 1995 da Sellerio.

3. 1684-1733.

4. In questa storia compare per la prima volta il *Manuale delle Giovani marmotte* (The Junior Woodchuck Guidebook).

5. Speciale Disney n.43 febbraio 2007.

6. 8 settembre 1949.

Commenti a: "L'India vista da Ovest, da Schopenhauer a Topolino | di Fernanda Moneta"

#1 Commento: di Lucrezia il 12 gennaio 2010

Bell'articolo. Grazie: come sempre lei fa pensare.

#2 Commento: di tatti il 16 gennaio 2010

Fantastico, e io che stavo per buttare una valigiona di Topolini! avevo un tesoro….

#3 Commento: di marco il 17 gennaio 2010

L'articolo è molto interessante. Mi piacerebbe leggerne altri, sull'India si sa poco e male. Grazie.

#4 Commento: di Fernanda Moneta il 11 febbraio 2010

Ho visto da poco il film Orizzonte perduto in DVD, la versione restaurata dalla UCLA. DA VEDERE!!!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Kenneth Noland: addio a uno dei padri della sperimentazione americana | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 9 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 379 lettori | 5 Comments

In Italia due grandi personaggi del sapere, della creatività e della critica – **Giancarlo Nanni** e **Beniamino Placido** - ci hanno lasciati, da pochi giorni ed ecco che questo inizio d'anno – che oroscopi e pronostici danno come "*avventuroso*", pieno di "*novità*", "*sopportabile*", per quanto "*faticoso*" – ci deprime con una nuova perdita, enorme, per le arti e la cultura.

Classe, 1924, **Kenneth Noland** se ne è andato ieri nella sua casa del Maine, dopo una logorante, terribile malattia – un tumore- da tanto combattuta. Noland è stato e resta uno dei protagonisti del ***Color Field***, movimento che ha dato alla pittura americana e poi internazionale una nuova *strada* astratta da percorrere. A lungo.

Noland si è affiancato ai tanti artisti che nel Secondo Dopoguerra hanno preso parte -attiva- al ***Black Mountain College,*** quasi un miracolo didattico e *laboratoriale*, in quegli anni di nuova sperimentazione aperta in ogni luogo non solo americano. **Josef Albert** vi ha insegnato – poi anche **De Kooning, Kline, Motherwell** - e tra quelle aule si sono formati **Robert Rauschenberg**, **Twombly**, **Merce Cunningham, John Cage**, confrontandosi anche negli studi, nei bar e nei club dove si incontravano tra loro in tanti, giovani sperimentatori del colore e del linguaggio. Non solo visivo.

Noland, attento alla lezione di **Le Corbusier** e a un particolare espressionismo russo tridimensionale – **Ossip Zadkine,** conosciuto e frequentato alla fine degli anni '40 a Parigi – mischia argutamente le due tipologie stilistiche, quella **purista** e quella veemente con pathos, affiancandosi agli *stain paintings* di **Morris Louis** e ricavandone una sua peculiare ricerca. Così, l'artista sceglie di usare la tela grezza e di concentrarsi su forme concentriche e quasi ipnotiche – circoli inseriti l'uno nell'altro, "*bersagli*" -, poi sulla struttura della lettera "V" e anche su altre forme come il rombo e linee parallele. Si muove non solo sulla ricerca geometrica netta ma tra due direzioni, quasi ibridandole. Da una parte si evidenzia una rigorosa, calibratissima strutturazione legata a un rinnovato **Astrattismo**, dall'altra si marca la scelta di colori industriali, vibranti, sintetici, accostati tra loro

come in una certa segnaletica di nuova generazione, emblema di un contemporaneo sempre più industriale, iperconsumistico, ***Pop***.

La sua prima grande retrospettiva fu organizzata nel 1977 al Solomon R. Guggenheim Museum di New York mentre numerosissime furono le mostre delle sue opere all'estero e in Italia, dove espose recentemente (2005) alla Galleria Fumagalli di Bergamo. Ma la certezza *ufficiale* che la sua ricerca e quella dei colleghi*made in USA* erano *giuste* avvenne – pur con qualche supporto "*segreto*", istituzionale e politico, di cui oggi si sa molto – in quel famoso 1964, in quella Biennale di Venezia che decretò l'ingresso ufficiale dell'arte americana nella Storia, non solo dell'Arte, e nel Mercato connesso.

Commenti a: "Kenneth Noland: addio a uno dei padri della sperimentazione americana | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di paola il 10 gennaio 2010

> Ancora un altro grande che se ne va: ma chi ci resta? Pochi i nomi alla stessa altezza -magari diversi per idee, poetiche, ricerche e linguaggi- che possano affiancarci nel cammino attuale come riferimenti… Si scende, non si sale più?!!

#2 Commento: di grazian 1 il 10 gennaio 2010

> "da una parte si evidenzia una rigorosa, calibratissima strutturazione legata ad un rinnovato Astrattismo, dall'altra si marca la scelta di colori industriali, vibranti, sintetici, accostati tra loro come in una certa segnaletica di nuova generazione, emblema di un contemporaneo sempre più industriale, imperconsumistico, Pop": una delle cose più belle e argute che io abbia letto sull'artista!!!! G.

#3 Commento: di grazian 1 il 11 gennaio 2010

> bellissimo!

#4 Commento: di bobo il 11 gennaio 2010

> grazie barbara, un pezzo bellissimo anche questo

#5 Commento: di norberto il 12 gennaio 2010

> ….purtroppo, alla lista si aggiunge anche Eric Rohmer….

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

ABrACAdaBrA alla galleria Furini: l'esposizione torna a cambiare. Ma non completamente | di Flavia Montecchi

di **Flavia Montecchi** 9 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 682 lettori | 5 Comments

Un semicerchio di gente circonda il curatore vestito di giacca e cravatta all'ingresso della galleria: **Antonio Arevalo** inazione davanti al pubblico, mostra uno ad uno e solo su richiesta una serie di opere di grande, piccolissimo e medio formato. Disegni, fotografie, poco importa come siano stati realizzati, quei volti mono-occhio, aggrovigliati in un abbraccio a mezzo busto che sembra suggerire ai due soggetti ripresi l'incontro di un bacio, perché è proprio dal bacio che il **collettivo argentino Conceptinprogress** (**Amparo Ferrari** e **Sebastian Zabronski**) basa la performance inaugurale e, a seguire, tutta la mostra per gli spazi della sede romana della **galleria Furini. *ABACABA*** ne è l'incipit, un susseguirsi di lettere, le prime tre dell'alfabeto, che suggeriscono un'imperfetta rima alternata o il ricordo di una parola magica a raccontare il cervellotico mondo dei due artisti che accantonano l'oggetto d'arte per costruire una *poetica* e quanto diretta installazione, partendo dal suo livello sintattico. Ammesso sempre che un'installazione possa avere o meno un proprio livello sintattico, in questa occasione è il caso di attribuirgliene uno: tornando infatti all'ingresso della galleria, le opere, una volta mostrate, vengono poi lasciate a terra con lo sguardo rivolto verso il muro, inconsueto modo di porsi che segna l'inizio del percorso espositivo cadenzato dall'andare ritmico della sovrapposizione musicale di baci in progressione. Ecco che ha inizio la seconda tappa del nostro livello sintattico: la serie di assonanze visive e musicali rimandano le immagini viste, non necessariamente tutte, ad un foglio di frasi srotolato lungo la parete frontale della galleria: parole come *"kiss", "made in china"* e altre quotidianità scorrono diagonalmente sul bianco della carta con il loro inchiostro nero, per collegarsi alle cartoline di baci stampati sul lato sinistro della galleria, terminando il livello di sintassi.

Un periodo *artistico,* anziché grammaticale, quello che si vorrebbe analizzare, in cui troviamo parole e suoni associati all'immagine che abbiamo di essi, prescindendo dalla loro costruzione logico-narrativa: la sintassi artistica dell'installazione è tale da stabilire una formula di *intrattenimento concettuale* rivolto ad uno dei tanti nuovi modi diintendere e fare arte contemporanea. I *Conceptinprogress* investono tutte le vie possibili della comunicazione per intaccare la sfera pubblica nel loro mondo artistico *privato*, di giorno in giorno mutevole, e ancora una volta si servono di un luogo adibito convenzionalmente ad arte, stravolgendone l'uso comune: come era stato per il quotidiano cambiamento di ***It always has been there* (2007)** presso la **Fondazione Bevilacqua La Masa** di Venezia,per *ABACABA* il citato singolare concepimento sintattico della progressione di un bacio sottostà alla scelta casuale del fruitore di vedere una determinata opera, ordinare di

sollevarla da terra e, per un istante o più,osservarla nel luogo in cui comunemente essa è riconosciuta; il percorso suggeritogli dagli artisti è secondario e allo stesso tempo guidato, secondo quanto scritto precedentemente. Resta però al fruitore per primo scegliere da che spunto visivo lasciarsi guidare. Il gioco a cui si viene sottoposti è affascinante *fino ad un certo* solito *punto* di stallo in cui *cade* la contemporaneità artistica tutta: *fino a che punto* è comprensibile la concettualità di un'installazione, soprattutto se vuole sfociare in tematiche di questioni comuni e pubbliche? *Fino a che punto* la si può giudicare, capire e comprendere?

Immagini:

- conceptinprogress
  ABACABA, 2009
  Istallazione: 25 opere singole
  Performance inaugurale. Performer: il curatore Antonio Arévalo
  Courtesy Furini Arte Contemporanea, Roma
- conceptinprogress
  Io
  fotografia
  2009
  Courtesy Furini Arte Contemporanea, Roma

Commenti a: "ABrACAdaBrA alla galleria Furini: l'esposizione torna a cambiare. Ma non completamente | di Flavia Montecchi"

#1 Commento: di An il 9 gennaio 2010

checcarino, Arevalo in versione un pò stoccafisso -per obbligo creativo qui- ma perfetto nella parte. bella mostra. non facile se non "spiegata" ma interessante

#2 Commento: di paola il 9 gennaio 2010

Una Galleria da tener d'occhio, con un suo sguardo sperimentale senza legami asfissianti con le solite cordate. Bavo Furini!

#3 Commento: di Lea il 13 gennaio 2010

ottimo. mostra particolare, artisti giovani ma interessantissimi.

#4 Commento: di dario il 13 gennaio 2010

ma Furini farà artisti italiani?
Magari emergenti?!
D.

#5 Commento: di krash il 15 gennaio 2010

la mostra dei ragazzi ci è sembrata un pò troppo "rigida", "scarna", con una tensione concettualista/situazionista vecchiotta anche se rispettabilissima.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Novi jorna novi misi. Musica, ritualità e cunti con Unavantaluna e Gaspare Balsamo | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 10 gennaio 2010 In approfondimenti,musica video multimedia,teatro danza | 558 lettori | No Comments

Gli **"Unavantaluna"** sono un gruppo di musica tradizionale popolare. Meglio, sono una "*cumpagnia di musica sixiliana*", musicisti uniti dalle comuni origini siciliane e dalla passione per le tradizioni popolari della loro terra, dalla necessità di unire il passato con il presente attraverso la ricerca di un possibile equilibrio fra tradizione ed innovazione musicale.

Nati nel 2004 hanno scelto il loro nome rievocando il gioco "*primo monte, secondo re*", una specie di cavallina dove, per iniziare a saltare occorreva dire: "Unu avant'a Luna, due il bue" e che si è rivelato un nome magico, capace di far apparire il gioco, la strada, la notte, la solitudine, la luce della luna.

La ricerca degli "Unavantaluna" in questi anni non si è fermata alle tarantelle, alle contraddanze o ai canti della tradizione marinara, a questi si sono intrecciate **composizioni originali** eseguite nello stile tradizionale, canzoni in siciliano che s'avvalgono divoci possenti, strumenti musicali arcaici e storie millenarie, arrangiamenti e nuove sonorità, ma anche teatro, danza canto e soprattutto cunto.

Da questa capacità di intrecciare narrazioni e scambiare linguaggi anche con altri artisti nascono spettacoli come "*Novi jorna novi misi*" tradizione musicale del Natale in Sicilia attraverso la memoria della Novena come simbolo di religiosità e di fede ma anche occasione di riflessione sulla generatività.
Attraverso l'utilizzo degli strumenti tipici del Natale Peloritano, tra cui la "*ciaramedda a paro*", si ripercorre un viaggio immaginario interpretato da un personaggio simbolo, il "contastorie" anziano che ricorda e un Giufà stolto e senza censura.

"*Novi jorna novi misi*" è andato in scena sabato scorso nella **Chiesa di S. Maria Odigitria – dei Siciliani** in Roma e il contastorie è stato **Gaspare Balsamo**, che per l'occasione ha scritto, letto e "cuntato" un piccolo testo nuovo che, andando oltre il tema della natività tradizionale, ha proposto un richiamo più contemporaneo, la storia di una nuova odissea.
Come un tempo Maria e Giuseppe ebbero la loro di odissea di pellegrini alla ricerca di un alloggio, così oggi le nuove madonne e Giuseppe vivono la loro.
Nella prima parte Fatima, la protagonista femminile, già sbarcata dopo la traversata maledetta, aspetta in Sicilia il marito Yusiff disperso durante il naufragio.
Nella secona parte incontriamo Yusiff vivo in una situazione estrema lungo i bordi di una gabbia d'allevamento di tonni al largo nel mare. La terza racconta l'incontro finale tra i due con il loro bambino nato da pochi giorni.

Questo "concerto narrato" ha coinvolto il pubblico con nenie, preghiere, canti, musiche e storie antiche sulla natività che si sono alternate con gli interventi di Gaspare Balsamo rendendo la struttura del racconto innovativa e particolare grazie ai diversi dettagli e particolari, ma soprattutto agli incastri narrativi.

Una rappresentazione musicale solenne dove le voci e le sonorità preziose, forti e potenti dei musicisti **Pietro Cernuto** (zampogna a paru, friscalettu, voce), **Carmelo Cacciola**

(lauto cretese, chitarra, voce),
Luca Centamore (chitarra, voce), **Andrea Piccioni** (tamburello, percussioni, voce), **Arnaldo Vacca** (tamburello, percussioni, voce) hanno saputo accompagnare l'emozione della tradizione e lo stupore della riproposizione innovativa di uno dei più coinvolgenti modi di intendere i simboli, i miti, la ritualità e la fede.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Intervista a Hervé Constant | Interview with Hervé Constant | by Raffaella Losapio

di **Raffaella Losapio** 10 gennaio 2010 In approfondimenti,musica video multimedia | 3.139 lettori | 33 Comments

R.L. : 1. Dimmi qualcosa su di te e il tuo essere artista a Londra

H.C.: Sono nato a Casablanca. Mia madre era marocchina e mio padre francese, ma i miei genitori si separarono quando avevo 5 anni; così mio fratello e io andammo a vivere con mio padre, nel Sud della Francia, nei pressi di Toulon, dove lui era nato.

Non ho una formazione accademica. Iniziai a lavorare, quando ero molto giovane, in un negozio di ricambi per auto. Lì incontrai il direttore dell'associazione dei genitori degli studenti, che mi consigliò di frequentare il Conservatorio de Toulon. Decisi di seguire il suo consiglio e di studiare teatro. Completai i 4 anni di studio e dopo mi iscrissi all'*Ecole de la rue Blanchead*, una delle principali scuole di recitazione di Parigi. Vinsi una borsa di studio che mi permise di frequentare per quasi 2 anni. Durante questo periodo mi iscrissi anche ad un gruppo di Flamenco e andai con la compagnia Rafael Aguilar in Germania, in Belgio e in Francia.

Stranamente arrivai a Londra con la scuola di recitazione per visitare alcuni teatri e scuole del Regno Unito e rimasi così impressionato per la qualità della recitazione che decisi di vivere in Inghilterra per perfezionare la recitazione ed imparare la lingua. Feci domanda per ottenere l'ingresso in un college di Hampstead, e fui accettato.
Al tempo dei miei studi in Francia, Parigi e persino a Toulon ero molto interessato alle arti visive. Iniziai a fare disegni, dipinti di vario formato e con grande sorpresa piacquero a tal punto che ebbi richieste di acquisto. Tutto cominciò così.
Dopo 4 o 5 anni, decisi di tornare nel sud della Francia. Ebbi la fortuna di vincere il primo premio alla Biennale di Nizza del 1984 ed ottenere una grande commessa per la marina francese nel 1985. A Toulon, durante il mio soggiorno, frequentai anche un corso di stampa d'arte della durata di due anni presso le Beaux-Arts.
Successivamente tornai a Londra, una grande città vibrante e piena di persone interessanti con menti curiose, dove vivo tuttora.

ISTRUZIONE:
1967-70 Conservatoire National de Musique de Toulon
1971-73 Ecole Nationale Superieure des Arts et Techniques du Teatro, a Parigi.
1980-83 Beaux-Arts de Toulon (Incisioni/serigrafie).

R.L.: 2. Che cosa ti spinge a dedicare la tua vita a creare e produrre opere d'arte?

H.C.: Per me il teatro e le arti visive sono simili a una donna, come priorità. Mantengo sempre le mie distanze, e non credo che questo sia un buon modo per passare alla seconda fase di un rapporto di lavoro o di coppia.

Lo studio è il mio mondo, uno spazio in cui godo di molti piaceri, un luogo di tranquillità e ricchezza, fra letture, film

che proietto ogni tanto.
Ho i miei tempi, mi alzo ogni mattina abbastanza presto per lavorare almeno fino a metà o tardo pomeriggio. Continuo a dire a tutti che se vogliamo incontrarci deve essere a metà o nel tardo pomeriggio. Una disciplina.
Anche con gli amici, cerco, per quanto è possibile, di mantenere i miei tempi. Posso anche essere flessibile e accomodante. La priorità per me è avere una conversazione interessante.

Apro il mio spazio alle proiezioni di film e video, ma mi accerto che non diventi il posto degli altri. Ecco, si tratta di un'abitudine, un impulso per realizzare pienamente il mio tempo.

R.L.: 3. Quando, come e perché hai iniziato le riprese?

H.C.: Nel 1997 ho ottenuto una borsa di studio per lavorare e viaggiare in Bosnia, dove ho scattato moltissime foto di luoghi bruciati o pieni di segni di granate. Quando sono ritornato a Londra, mi sono ritrovato una grande quantità di lavoro, materiale che potevo usare per dipinti, proiezioni e come stampe da mostrare. Da allora ho iniziato a pensare come un fotografo. Sono grato a quel viaggio in quanto mi ha dato la possibilità di scoprire un altro interesse. Da allora, continuo questo processo creativo.

Dalla foto, al video il passo non è stato molto lungo. Essendo un pittore, quando ho venduto e ho guadagnato denaro, l'ho reinvestito in nuovi materiali, viaggi o per pagare il mio studio per il periodo più lungo possibile per lavorare in tranquillità. Credo anche che un artista può lavorare bene, quando la pressione dei bisogni materiali è soddisfatta. Così sono andato avanti nella realizzazione di due nuovi progetti.

Il primo consisteva nel chiedere ad un caro amico di posare e di avvolgere e svolgere intorno al suo capo una lunga sciarpa nera.

La seconda proposta venne dall'idea di usare le mie mani come 'danza'. Sono sempre rimasto affascinato guardando le mani delle persone, il modo di gesticolare, di esprimere loro stessi, questo diventa un riflesso della loro mente e del comportamento. Le mani rivelano e descrivono così tanto: la tenerezza, la freddezza, la violenza, la sensualità e gesti delicati. Possono essere rivelate così tante cose che ho appoggiato un panno su un tavolo e la fotocamera con una certa inclinazione e profondità. Poichè a quel tempo non avevo nessuno a cui chiedere collaborazione, ho fatto uso delle mie mani. Poi le ho lasciate esprimere tutte le emozioni che attraversavano la mia mente e ho permesso che le mie mani reagissero a queste emozioni. Ho provato un paio di volte per vedere il risultato. Poichè non mi piaceva l'uso del colore in quanto esso distoglieva l'attenzione dalle mani, ho ricominciato senza colore e sono passato al bianco e nero e, evitando qualsiasi suono musicale, per la stessa ragione. Quindi, mantenendo il video in quel modo, ho lavorato molto meglio.

R.L.: 4. Quali sono i tuoi soggetti preferiti per i tuoi film/video?

H.C.: Molto spesso può essere una miscela di significati assurdi, politici o anti borghesi. Possono trasmettere una visione surreale e beffarda dei valori della borghesia. L'ossessione della presentazione, dell'apparenza, della competizione per nominarne soltanto alcuni, e del mostrare che si ha qualcosa di migliore e di più costoso rispetto al tuo vicino.

A volte ho la necessità di interpretare le cose che stanno intorno a noi in un modo poetico. Oppure in modo surreale, come nel pezzo chiamato '*Toute Lune est Atroce*' dove vediamo la luna che si muove, nascondendosi e riapparendo dietro il passaggio rapido delle nubi in una sorta di balletto con l'unica parola '*Go*' detta in una sorta di supplica, di minaccia e di offerta. Simile a quello chiamato '*Mano Ballet*' in cui tante emozioni seguono le immagini.

Quello chiamato '*Run*' ha per soggetto il tempo. L'immagine è un orologio sportivo che sembra un giocattolo. Molte persone sono ossessionate dal tempo e dal suo valore. Il tempo è denaro. Non sprecare il mio tempo. Non posso darti il mio tempo, è prezioso. Quanto vale un'ora del tuo tempo? Poi, il video mostra un orologio; il tempo che passa, restare fermi vuol dire sprecare il tempo. Ora, forse ti rendi conto che correre come uno zombie appresso al tempo, essere sempre in tempo è anch'esso uno spreco di tempo.

Un altro video, chiamato '*Demeures 1-59*', per cui mi sono appassionato, rappresenta una serie di foto di porte di ingresso. Volevo assegnare un tempo definito e breve per ognuna di esse. Un secondo per ciascuna di esse e 59 foto mostrate in 59 secondi. Ho inserito in questo video una registrazione dal film di Jacques Tati chiamato '*My Uncle*', pensando che sarebbe stato in sintonia con esso. La registrazione del suono descrive la proprietaria che mostra la cucina con tutte le sue attrezzature. Esso è divertente, almeno per me.

R.L.: 5. Come sviluppi i tuoi films/video, segui determinati principi o stili, ecc.?

H.C.: No, non seguo nessun principio. Per me è simile ad un'immagine o a un dipinto. Trovo l'idea e da quel momento vedo come posso procedere in essa. Per quanto, pensandoci bene questo potrebbe essere un modo di procedere per sviluppare un video.

R.L.: 6. Quali sono le aspettative dei nuovi media per i film/video in generale, e per te?

H.C.: E' attualmente molto interessante per una vasta gamma di artisti per la ragione principale di essere un mezzo immediato, più semplice e diretto. Non è necessario avere a disposizione abbondanza di tempo, se puoi lavorare seguendo i tuoi ritmi personali. Personalmente si adatta ciò che attualmente mi interessa, ma al momento non ho grandi aspettative in merito. E' solo un veicolo per continuare a creare.

R.L.: 7. Lavori individualmente come artista di video/film o lavori in un team?

H.C.: Lavoro individualmente (anche se non per scelta), ma finora è andata così. Sarei molto interessato a lavorare in un team per scoprire un differente modo di approccio alla creazione. Però, sono abbastanza difficile, impaziente e lavoro duramente. Quindi apprezzo molto gli artisti attenti, veloci e responsabili.

R.L.: 8. Chi o che cosa influenza sul tuo modo di fare film/video?

H.C.: Mi piace filmare in modo lento, non complicato, senza l'uso di molti effetti. Uso un simbolo e un'idea per trasmettere un'emozione. Questa emozione potrebbe essere satirica, umoristica o poetica.

R.L.: 9. Quali sono i tuoi futuri progetti o sogni come film/video maker?

H.C.: Come un bambino ho un sogno, quello di essere più ambizioso, e saltare oltre il muro per andare verso nuovi orizzonti di maggiore sfida. Una delle mie aspirazioni è quella di fare un nuovo lungometraggio. Attendo con ansia questo momento.

R.L.: 10. Perché hai aperto il tuo studio ad altre projezioni di artisti internazionali?

H.C.: Per mostrare interesse per il loro lavoro e per condividere una nuova esperienza. Proietto quello che per me è interessante, stimolante e i lavori che hanno una voce e uno stile personale. Credo che molte persone possano scrivere un libro, dipingere un quadro, scrivere una poesia, ma pochi hanno i mezzi per trasmettere il loro mondo personale. La maggior parte si conforma al commercio e alle abitudini.

R.L.: 11. Vengono molte persone alle tue proiezioni?

H.C.: No, forse è dovuto alla scelta dei video e dei film. I film proiettati non sono nè trendy nè commerciali. Non scelgo i film divertenti, facili e autocompiacenti. Come un testo o un dipinto devono mostrare un'esperienza, uno stato d'animo particolare.

R.L.: 12. Dopo le proiezioni dei film/video segue un dibattito?

H.C.: Molto raramente, in quanto ho notato che può diventare un esercizio di teoria e una esibizione di personalità. Inoltre, credo che l'esperienza sia molto personale, come in ogni forma d'arte. Occorre creare un proprio dialogo con l'artista. Gli artisti che scelgo esprimono la loro esperienza di pensiero e la loro vita senza imporre i loro punti di vista. Non c'è bisogno di dire al pubblico che è giusto o sbagliato, ma forse di aprire una porta per porsi delle domande.

R.L.: 13. Bene Hervé, quando e quali saranno le prossime proiezioni di film/video nel tuo studio 29 at SPACE STUDIO 10 Martello Street E8 in London?

H.C.: Le prossime proiezioni avranno luogo **sabato, 7 febbraio 2010, alle ore 19.15**:

'***SUSPICION***' *'FOUR O'CLOCK'* by Alfred Hitchcock
+
'***TO RISE AGAIN***' by Raffaella Losapio

R.L.: *E' gentile da parte tua ricambiare il mio invito del giorno* ***15 Dicembre 2006****, quando sei venuto allo* ***studio.ra*** *di Roma per la proiezione del tuo lungometraggio '****THE OUT THERE****', riguardante il libro "****The Horla****" (in italiano "****Il Gorla****") di* ***Guy de Maupassant*** *(clicca per vedere il video promo* ***http://www.artapartofculture.net/2008/06/20/the-out-there-by-herve-constant/****)*
http://www.studiora.eu/herve/herve.html*.*
Questo è un ottimo esempio di autentica collaborazione fra artisti; la dimostrazione che la ricerca artistica in certi casi è al di sopra di egoismi personali, di mediocrità di spirito e di interessi economici.

Altri link e risorse
14 short films possono essere visti nel sito: www.projectunicorn.com/herveconstant
Il più recente è intitolato '*Forces of Destiny*' co-prodotto con Madelyn Freeman.
Hervé Constant
info@herveconstant.co.uk | www.herveconstant.co.uk
Space Studio 10 Martello Street London E8 3PE England UK

Hervé Constant è un artista francese che vive a Londra. Nacque a Casablanca, in Marocco ed è stato allevato per oltre dieci anni in un orfanotrofio a Hyeres, nel sud della Francia. Ha studiato teatro presso il Conservatorio de Toulon prima di ottenere una

sovvenzione per promuovere i suoi studi presso l'*Ecole Nationale Superieur des Arts et Technique du Theatre* di Parigi.

Il lavoro di Hervé è una miscela di diversi interessi, influenze sociali e culturali.
I progetti recenti riguardano foto, video, suoni e libri d'artista.
Le mostre più recenti di Hervé Constant sono state:
7 Encuentro International Visual Poesia Sonora sperimentale, Buenos Aires, Argentina.
Un suo lavoro è stato presentato al MONA, Museum of New Art, Detroit USA.
PI-Five video / short film festival, il National Museum in Szczecin Polonia e poi a Berlino Germania 05, Soundlab Channel, III edizione, Colonia 06.
Una registrazione sonora è stata inclusa in '*WPS1 Sound Fetis*h' alla Biennale di Venezia 05 ed è ora parte dell'archivio del MOMA di New York.
Project 59, 59 Seconds Video Festival, itinerante a Brooklyn NY, Alfred University NY, e presso l'Academia Internacional de Cinema, Sao Paulo, Brasile; curata da Irina Danilova, marzo 2007.
Il video intitolato '*Run*' è stato scelto dalla Hayward Gallery di Londra come parte Surreal di 60 secondi; la proiezione ha avuto luogo al National Film Theatre.
Proiezioni recenti hanno avuto luogo allo **studio.ra** di Roma nel Dicembre 2006 e alla New York University di Londra, gennaio 2007.
Il suo film intitolato '*Between Two Worlds*' 8mn è stato proiettato al Barbican Film Festival, Cinema 1, il 2 luglio 2007.
Nel mese di ottobre 2007 lo stesso film ha vinto il concorso '*I LOVE LONDON*' organizzata dalla Filmaka e sponsorizzato dalla serie TV.
59 spettatori all'International Dance hanno selezionato il suo video '*in 59 second*i' è stato selezionato tra i 59 video top 59 Seconds Video Festival 2009.
Una serie di suoi dipinti sono stati mostrati lo scorso aprile al Kings Place, Londra, durante l'evento organizzato dal Poeta in the City "R*imbaud e Verlaine*".

(Traduzione italiana a cura di Raffaella Losapio)

R.L.: 1. Tell me something about you and your life as an artist in London.

H.C.: I was born in Casablanca, Morocco. My mother was Moroccan and my father French but my parents separated when I was 5 and both my brother and I went to live with my father in South of France, near Toulon where he was born.

I don't have an academic background. When I was very young I worked in a shop selling car parts. There I met the director of the students' parents association who advised me to join the Conservatoire de Toulon. I followed his advice and chose to study theatre. Since the courses were held either late afternoon or evening I could follow the majority of them. I spent 4 years there and then applied to one of the main Drama school in Paris called *Ecole de la rue Blanche*. Fortunately, I was accepted given a grant and studied for nearly 2 years at that school. That same year I joined a Flamenco touring group and went with the *Rafael Aguilar* Company to Germany, Belgium, and France which was truly a great experience and I enjoyed this period very much.

How I came to live in London is strange. It so happened that students from the Drama school were invited for a few days to visit some theatres and schools in the UK and I was so impressed with the quality of acting that I thought it would be a great experience to live, to study part acting and learn the language in England. I applied to study at a college in Hampstead, and was accepted but I couldn't get a grant because I had not been living

in the country long enough.

During my student days in Paris and even in Toulon I was very interested by the visual art and I remember quite clearly joining pictures of paintings in my theatre notes books. I started doing drawings, small and not so small paintings. To my surprise, those works got some good response to the point that I got some propositions of purchase. This is how it all started.

After about 4 or 5 years I decided to go back to south of France thinking it would be easier to concentrate and develop in that field. I was quite lucky to get a first prize at the Biennale de Nice 1984 and this led on to a major commission for the French navy a 5□3 meters surface 1985. There in Toulon, during my stay, I also pursue a course on printing at the Beaux-Arts. The course which lasted 2 years was based on silkscreen, etching etc…

I went back to London where I am still living albeit sometimes complaining about the quality of life, the weather and the cost of living here but deep down I realise and appreciate that London is a great city, vibrant and full of interesting people with curious minds.

EDUCATION:
1967-70 Conservatoire National de Musique de Toulon
1971-73 Ecole Nationale Supérieure des Arts et Techniques duTheatre, Paris.
1980-83 Beaux-Arts de Toulon (Etchings/Silkscreens).

R.L.: 2. What moves you to dedicate your life to create and produce works of art?

H.C.: For me theatre and visual art are similar to a woman, a priority. I always keep my distances and I don't think that is a good way for going to the second phase of a relationship (of a couple). The studio is my world, a space where I enjoy much pleasure; it is a space of tranquillity and richness. Between readings, see films that I project, here, once in a while. I have my tempo; I get up each morning reasonably early and very soon after a strong coffee I start to work. At least till mid or late afternoon. I keep saying to everyone that: if we can meet it has to be mid and late afternoon. A discipline. The same with friends, I try to as much as possible to keep my tempo. I can be flexible and accommodating. I am conscious of certain priorities: to have an interesting conversation. I know I need to include those things in my space but I make sure that it doesn't become the space of others. There we are. It is a customary need, an impulse to fulfil the time this way.

R.L.: 3. When, how and why have you started filming?

H.C.: I obtained a grant to work and travel to Bosnia in 1997and there I took a lot of photos of places, either burnt or full of shrapnel marks. When I came back to London and went to develop the series I thought I did have a body of work; material I could use for paintings, projections and as prints to show them. I started to think as a photographer from that time. I am grateful for that trip as it gave me the

possibility to discover another interest. Since then, I enjoy that process of creation.

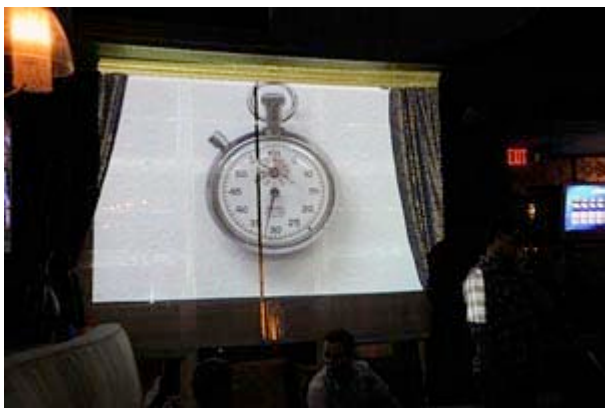
From the photo, it wasn't very far to move into video. Being a painter, I made a good sale at the time and every time some money comes my way I reinvest it straight away into new materials, trips or pay for my studio for the maximum amount of time in order to have a certain peace of mind. I also believe that an artist can work well when the pressure of materials needs is met so I got hold of a video camera and got on with producing two projects. The first one evolved through asking a dear friend to pose and wrap and unwrap his head with a long black scarf.

The second proposition came from the idea of using my own hands as 'ballet'. I have all the time been fascinated by watching hands, the way people gesticulate, express themselves and so often being a reflection of their mind and behaviour. They are so revealing, so descriptive. Hands convey so much; tenderness, coldness, violence, sensuality and delicate gestures. So many things in fact can be revealed that I set a cloth on a table and placed the camera at a certain angle and depth. Having, at the time no one I could think of asking to pose I made use of my own hands. I let them express any emotion coming through my mind and let my hands react to these emotions. I tried a few times to see the result. Not liking the use of colour for the reason that the colour was disturbing the focus on the hands I restarted without colour and switched to the B+W and I must say avoiding any musical sound also for the same reason and using the take in B+W worked much better in my view so I kept the video that way.

R.L.: 4. Which are your preferred subjects for your films/videos?

H.C.: Very often they can be a mixture of absurd, political or anti bourgeois meanings. They can convey a surreal and mockery of the values of the bourgeoisie. The obsession of presentation, of appearance and competition to name but a few that is to show off that you have something better and more costly than your neighbour.

Sometimes they have a need to interpret things seen around them in a poetic way. Again Surreal like the piece called 'Toute Lune est Atroce' we are seeing just the moon balancing, hiding and reappearing under the rapid passage of clouds in a kind of ballet with the only word 'Go' said in a kind of supplication, of menace, tender. Similar to the one called 'Hand Ballet' many emotions do follow the imagery.



The one called 'Run' is about time. The image is a sport clock, looking like a toy. It says the same as so many people are obsess with time and its value. Time is money. Don't waste my time. I can't give you my time, it is precious. How much do you charge an hour?

Then, the video shows a clock; time turning, being stuck in front of it wasting your time. Now, maybe You realize running around like a zombie after a time, being in time is a waste of time.

Another one I am fond of called 'Demeures 1-59' represents a series of photos of front doors. I wanted to give a very sharp and short time for each of them. 1 second for each one and 59 photos shown within 59 seconds. To add to the video I included a recording from the film by Jacques Tati called '*My Uncle*' I thought it will go well with it. The sound recording describes the Lady owner showing off her kitchen and the apparatus. It is hilarious, at least to me.

R.L.: 5. How do you develop your films/videos, do you follow certain principles, styles etc?

H.C.: No, I don't develop or follow any principles. For me it is similar to an image or a painting. I get an idea and from that I see how I can progress into it. Though, yes maybe that will explain a way of development to do a video.

***R.L.: 6. What are the chances of new media for the genre film/video in general and you personall*y?**

H.C.: It is very attractive at the present time for a wide range of artists for the main reason of being immediate, easier and more direct. You don't need plenty of space you can work on it at your own pace. Personally it suits what I am interested now but I don't count on it in having a great expectation. Just a vehicle to keep creating.

R.L.: 7. Do you work individually as a video artist/film maker or do you work in a team?

H.C.: I work individually (though not by choice) but so far that is the way it has been. I would be very interested to work in a team to discover another way of approach to creation. Though, I am quite difficult, impatient and hard working. Therefore I like artists very focus, fast and responsive.

R.L.:8. Who or what has an influence on your film/video making?

H.C.: I like to film slow, neither complicated nor making use of many effects. I use a symbol and an idea to convey an emotion. That emotion could be satirical, humoristic, or poetic.

R.L.:9. What are your future plans or dreams as a film/video maker?

H.C.: Like a child I have a dream to be more ambitious, to jump the wall and go with more challenging venues. One of my aspirations would be to make a long feature. I look forward to that.

R.L.:10. Why did you open your studio to other international artists' projections?

H.C.: For the reason of showing some interest to their work and sharing some experience. I show what I feel is interesting, challenging and the work who has a personal style and voice. I believe a lot of people can write a book, do a painting, write a poem but very few have the means to convey their personal world. Most conform to a learnt trade and habits.

R.L.:11. Do many people attend the projections?

H.C.: No, maybe it is due to the choice of the videos and films. The films shown are not trendy and commercial. I don't choose the films for being entertaining, easy and self satisfying. Like a piece of writing or a painting they need to show an experience, a mood.

R.L.: 12. After the projections is there discussion about the films/videos?

H.C.: Very rarely since I noticed it can become an exercise in theory and a show of personalities. Also, I believe like most art forms being a personal experience. You need to create your

own dialogue with the creator. In my choice of artists they (the creators) don't impose their views they are expressing their own experience of thoughts and life. No need to say to the audience you are right or wrong but maybe to open a door to interrogation.

R.L.: 13. Well Hervé; when and which will be the next projection of film/video in your studio 29 at SPACE STUDIO 10 Martello Street E8 in London?

H.C.: The next projections will be on **Sunday 7 February 2010 at 7.15pm**:
'**SUSPICION**' 'FOUR O'CLOCK'by **Alfred Hitchcock**
+
'**TO RISE AGAIN**' by **Raffaella Losapio.**

R.L.: *It is kind of you to return my call of15th December 2006, when you came to the* ***studio.ra*** *in Rome for the screening of your film '****THE OUT THERE*** *', about the book "****The Horla****" (in Italian "****Il Gorla****") by Guy de Maupassant* ***http://www.artapartofculture.net/2008/06/20/the-out-there-by-herve-constant/***
http://www.studiora.eu/herve/herve.html
This is an excellent example of true collaboration between artists, the demonstration that artistic research in some cases is above selfishness, meanness of spirit and personal and economic interests.

Some links & resources:

14 short films that can be seen at: www.projectunicorn.com/herveconstant
The most recent one is called '*Forces of Destiny*' co-produced with Madelyn Freeman.
Hervé Constant
info@herveconstant.co.uk | www.herveconstant.co.uk
Space Studio 10 Martello Street London E8 3PE England UK

Hervé Constant is a London-based French artist. He was born in Casablanca, Morocco and was brought up for over ten years in an orphanage in Hyeres, South of France. He studied theatre acting at the Conservatoire de Toulon before obtaining a grant to further his studies at the *Ecole Nationale Superieur des Arts et Technique du Theatre* in Paris.
Hervé's work is a mixture of different interests, social and cultural influences. Recent projects involve video, photos and sounds and Artist's Books. Hervé Constant's most recent exhibitions were at: 7 Encuentro International Poesia Visual Sonora Experimental, Buenos Aires Argentina. His work is shown and in the collection of MONA, Museum of New Art, Detroit USA. PI-Five video/short films festival, National Museum in Szczecin Poland and then Berlin Germany 05, Soundlab Channel, edition III, Cologne 06. Most recently a sound recording of his was included in '*Sound Fetish*' WPS1 at the Venice Biennale 05 and is now part of the Archive of MOMA New York. Project 59, 59 Seconds Video Festival, touring to Brooklyn NY, Alfred University NY, and at the Academia Internacional de Cinema, Sao Paulo, Brazil; curated by Irina Danilova,

March 2007. Most recently the video called '*Run*' was selected by the Hayward Gallery London as part of the 60 second Surreal; the projection took place at the National Film Theatre. Recent projections have taken place in Roma, Studio.Ra, Dec 06 and the New York University in London January 2007.

His film called '*Between Two Worlds*' 8mn was shown at the Barbican Film Festival, Cinema 1 the 2 July 2007 6pm. In October 07 the same film won the competition 'I LOVE LONDON' organised by Filmaka and sponsored by LOVEFILM.

From a selection of 59 International audiences Hervé's video '*Dance in 59 Seconds*' was selected amongst the 59 top videos in the 59 Seconds Videos Festival 2009.

A series of his paintings were shown last April at Kings Place, London during the event organised by Poet in the City "*Rimbaud & Verlaine*".

Photos:

- *Awaiting Discovery*, oil on canvas 40□32, 2008, private collection London UK
- *Cornice Casablanca,* 2008
- *Studio 10,* Martello Street E8 Herve Constant
- *Wrapping and Unwrapping,* video still by Herve Constant
- *Demeures 1-59,* video still by Herve Constant
- *Killing,* artist book by Herve Constant
- *Between two Worlds* by Herve Constant 2007
- *Flight,* oil on canvas private collection New Zealand
- *Food for the dead,* digital photo Havana Cuba 2005
- *Homage to Bosnia,* installation in Kiev Arsenal Museum 2009
- *Run,* video still Art Basel Miami 2009
- *Hand ballet*, video stills 2008
- *Forces of destiny,* film co-produced with Madelyn Freeman
- *My heart*, acrylic on canvas 60x50in 2008

Commenti a: "Intervista a Hervé Constant | Interview with Hervé Constant | by Raffaella Losapio"

#1 Commento: di Makarov Mikhail il 10 gennaio 2010

Why do we watch movies, read papers and books, communicate with other people? It's obvious we're looking for a new experience and this seek is the call of our developing nature (still it's being developed in us). In most cases there's no need to repeat and go through the 'experienced experience', we demand new ideas, new forms, new gestures and new images… Hervé Constant represents such a new sight, he's got his own vision of the things order and offers his views to the mass spectators that kindly appreciate Hervé Constant's films and pictures. Our souls only feel blindly what Hervé turns into visible words and moving still shapes.

Perché guardiamo i film, leggiamo le carte ed i libri, comunicano con l'altra gente? It' s we' evidente; re cercare una nuova esperienza e questa ricerca è la chiamata della nostra natura di sviluppo (ancora it' s che è diventata in noi). Nella maggior parte dei casi there' s nessuna necessità di ripetersi e passare con il ' experience' con esperienza; , richiediamo le nuove idee, le nuove forme, i nuovi gesti e le nuove immagini… La costante di Hervé rappresenta così nuova vista, he' la s ha ottenuto la sua propria visione dell'ordine di cose ed offre i suoi punti di vista agli spettatori totali che apprezzano gentilmente Hervé Constant' pellicole ed immagini di s. Le nostre anima ritengono soltanto ciecamente che cosa Hervé trasforma nelle parole

visibili e nello spostamento ancora delle figure.

#2 Commento: di lello lopez il 12 gennaio 2010

… a very nice interview of an artist very true.
Well done Herve, very well.

#3 Commento: di Nicholas Wegner il 13 gennaio 2010

Well expressed Herve, I follow your progress with interest.

Kind regards
Nicholas

#4 Commento: di carlo fatigoni il 13 gennaio 2010

Herve è mio amico da alcuni anni e da tempo con lui condivido opinioni concetti e soprattutto l'azione sull'arte nei nostri giorni. E' persona gentile e forte, grande lavoratore e produce un arte di profondo contenuto poetico.

Lo devo ringraziare personalmente della sua visione aperta sull'arte e del suo approccio collaborativo con me e con altri artisti, oggi caratteristica essenziale di progresso, che non è riscontrabile spesso nel nostro sociale.

tanta e tanta arte ancora dal grande Herve

con amicizia

carlo

#5 Commento: di Lina-Flore Beaujoie il 15 gennaio 2010

I have known Herve Constant for the last few years and I have been all the time impressed by his dedication and power of focus. I purchased some paintings of his, based on the series of the French poet Arthur Rimbaud. I read the article with great pleasure and the words confirm my positive impression about his attitude and work.

#6 Commento: di Madelyn Freeman il 16 gennaio 2010

A lovely, comprehensive interview, allowing us real insight into the workings of an artist mind – Herve is clearly a man who retains his sense of his own self-identity, his sense of purpose, in spite of the allure of commercial 'hooks', luring us in with false promises.

Herve has something genuine to offer us; he can tell us more about the true nature of our lives, our social constructs .. than advertising slogans offering purported art which is really sex for sale .. mmm .. one can therefore well understand the virtues of a genuinely principled man.

#7 Commento: di Luigi Chiappini il 17 gennaio 2010

Buon Anno a tutti! Sono da molti anni un "Italian of London". Mi occupo principalmente e nell'ordine di: musica, film & TV, speakeraggio/doppiaggio. Sono trilingue e conosco da tempo l'amico Hervé col quale discorro in francese e/o inglese. Stranamente, dopo qualche tentativo appena abbozzato di collaborazione tra noi, non abbiamo mai insieme partecipato a (creato?) quel "team of [mutual] discovery" artistico a cui lui fa riferimento nel colloquio.

Apprezzo il suo lavoro e l'intervista (ben tradotta in italiano!) mi ha dato modo di scoprire alcuni lati nuovi della sua persona – sia come individuo che come artista – che non conoscevo. Ad es. il suo viaggio in Bosnia e come questo ha arricchito/complementato la sua visione artistica del mondo. Forse lui ed io dovremmo fare un rinnovato sforzo per trovare… that missing "common ground". Who knows?

#8 Commento: di Debbie Elison il 17 gennaio 2010

Every time I read one of your interviews I learn something new. All very interesting to follow…

#9 Commento: di Carys Brown il 18 gennaio 2010

A really interesting ,revealing interview. Herve's success is a result of sheer determination and hard work. Inspite of many hardships his talent and creativity have prevailed. I wish him every success in the future and I know his good friend William would have wanted this too.

#10 Commento: di Bettina Schroeder il 19 gennaio 2010

Very much enjoyed finding out more about you and your work and looking forward to your next project

#11 Commento: di Francesca Di Fraia il 19 gennaio 2010

I am one of the lucky people who have had the honour to visit his studio in London. Last month I went to see Hervè for the very first time after having written to him for a long time. I regret not going earlier..
Hervè guided us to his atelier through some picturesque corridors and stairs leading down to where his work was revealed to our experience. As soon as we entered that unique space we were welcomed by classic music, busy bookshelves, photographes and pictures that made us feel home. What caught my attention were some images that reminded me of the Mediterranean. Hervè, like a musician with timing and notes, masters colours and subject selection as to make the whole thing dance, a miracle that happens even with still subjects (see the Moroccan arcade).
I remember feeling conforted by his humility in disclosing his work to us and wondering if he is conscious of his great talent. Hervè is one of the few artists whose works of art are alive, have a soul that belongs to every individual able to recgnise it.
In a world ruled by concept and aseptic images, or even by the absence of them in such contexts where the idea of death is predominant, Hervè is life.

#12 Commento: di Naomi Foyle il 19 gennaio 2010

As an artist, Herve is mercurial – one never know where he'll take you next! Thanks for the insights into your creative values and process.

#13 Commento: di Joanna Wise il 22 gennaio 2010

Dear Herve & Rafaella – thank you for this interview, talking about some aspects of Herve's life and work that I sometimes feel too shy to inquire about myself. I've known Herve, loosely, for over 15 years now and never knew of his Flamenco background, which gave me reason to giggle (if you know him, you'll know why). I love visiting Herve's studio – the riches within, at contrast

with Herve's quiet humility that Francesca notices too, it's like visiting a jewellry box full of soul food. I wish I could visit more often, its wonderfully inspiring to know you and your work Herve, so I look forward to the next installment…with love and thanks, Joanna

#14 Commento: di maude robin il 22 gennaio 2010

Voir ainsi tout ce chemin parcouru qui révèle la densité d'une oeuvre riche et exigeante force l'admiration.
La diversité des supports ne fait qu'accentuer la cohérence du discours, celui de l'artiste qui ne fait aucun compromis sinon celui de servir son art.
Maude Robin

#15 Commento: di Joyce Glasser il 23 gennaio 2010

Herve's work is so varied it's hard to pin down. But Herve is, like Van Gogh, a visual artist with a talent for words as well. His illustrations of poetry and poets, notably Rimbaud and Verlaine, are unique and show an uncanny insight to, and real connection with, the poets. Unlike too many 'artists', Herve has something to say and conveys his visions, feelings and messages (if that's the right word) in ever changing, ways. I don't know as much of his art as I would like to but perhaps a retrospective at a London gallery is overdue to rectify that.

#16 Commento: di David Greenslade il 27 gennaio 2010

This is great article – especially that honest part about how an artist combines the discipline of work and productivity with the need for conversations that keep horizons broad and interactive.
I really enjoyed reading this.

#17 Commento: di pamela il 29 gennaio 2010

I am always astonished at Herve's dedication to art but not only that, I see him from time to time at events in London, be it Sufi, be it poetry, he has a truly open and curious mind, thanks Herve

#18 Commento: di peter rasmussen il 29 gennaio 2010

I enjoyed the interview showing Herve's background and undogmatic working methods. Direct questions and clear, emotionally focussed answers.

#19 Commento: di NORMA KATO il 31 gennaio 2010

What can I say about Hervè work? I just can see his work and say: WAO! this is Hervè!!!

#20 Commento: di Caroline Kampfraath il 1 febbraio 2010

I really enjoyed the interview. It shows the true dedication of Herve to art and what he received by his dicipline and talent . I really enjoy the way he tells how he works, how his minds works. I think this interview shows a great, dedicated and inportant artist.

#21 Commento: di Mary Kay Rummel il 3 febbraio 2010

I was fascinated by the description of process in the interview, particularly the insights about
video. I am also impressed with the dedication, the constant activity in different media of Herve.
And the paintings shown with the interview are awesome.

#22 Commento: di laurie gabay il 5 febbraio 2010

Fantastic interview. Very honest, personal and 'perspicace' about what has become to society today and the way human beings interact with each other. I think the subjects of the films are very original and intense in a positive way. The way of filming in black and white adds a dimention to the plot. As a viewer we are within the characters heads or mind or hearts and this is what is the most difficult thing to achieve for any artist.

#23 Commento: di Elke Kutsch il 6 febbraio 2010

I always find it inspiring to read an interview with Hervé as he allows you an insight in his work and his reflections. I don't think there are many contemporary artists with such an independant and creative mind and such a dedication.

#24 Commento: di Bernard Golfier il 8 febbraio 2010

Je connais Hervé depuis un certain temps. Mais on apprend toujours quelque chose sur lui à travers de bons interviews comme celui-ci. J'admire chez Hervé sa fidélité à ses idées, à son travail d'artiste, quelles que soient les formes nouvelles qu'il prend, son sérieux (quant à son art). L'intégrité est une grande qualité chez tout individu, et particulièrement chez un artiste (souvent sollicité par les modes, les marchands de gloires faciles et courtes). Hervé, par ce qu'il fait, par la manière dont il vit dans son cher studio, est une inspiration pour tout artiste souhaitant trouver son propre chemin, aller à l'essentiel – chose si difficile à réaliser. Pour avoir la chance de connaître un petit peu l'individu Hervé, chaleureux, passionné, je n'en ai que plus de respect pour l'artiste, rigoureux, courageux.
Bernard (8.2.10)

#25 Commento: di Lili White il 10 febbraio 2010

I am reminded that the mudras are considered a kind of yoga using the hands–Herve calls attention to things we may overlook

#26 Commento: di Patrick Cuenot il 10 febbraio 2010

Hervé Constant le bien nommé. Je connais Hervé depuis plus de 25 ans. Sans jeu de mot, on pourrait dire que ce qui le caractérise le mieux est sa constance. Constance dans la besogne, et ténacité dans l'objectif. C'est un colosse calme mais mobile, qui joue avec les matériaux rencontrés dans ses itinérances, et qu'on reconnaît aux traces qu'il laisse. Belle Interview: éclairante sur son esprit et son travail.

Hervé Constant the well named. I have known Hervé for some 25 years. Not meaning to play on words, we could say that what characterizes him the best is his constancy. Constancy in his labor, and tenacity in his target. He is a serene but mobile giant, that plays with the materials he meets in his

itinerancies and that we recognize by the tracks he leaves. Beautiful Interview: enlightening on his spirit and work.

#27 Commento: di Eva Zivanovic il 13 febbraio 2010

This is a very interesting and thought-provoking interview, enabling us to learn more about Herve's past and present life and achievements, and understand better the background of his unique and versatile art works. I admire Herve's talent, independent thinking, hard work and modesty. To me Herve is more than a successful and multitalented contemporary artist. He is a genuine humanist and supportive friend. Herve, thank you for everything and I wish you further success.

#28 Commento: di sharon fox il 14 febbraio 2010

inspiring…….x

#29 Commento: di alexandra pereira il 15 febbraio 2010

Hervé has my utmost admiration for the inquisitive spirit, hard labor (the right amounts of obstinacy and discipline to produce), curiosity, intelligence, modesty and honesty without complexes involved in the production of his art. Above all, he's faithfull to the spirit and the principles cherished by somebody in love with art irreversibly: happily and bravely passing over innocuous pseudotrends, purely commercial interests and competitive rages which flood the market of contemporary art and the head of (too) many contemporary pseudoartists to transform their art into something expensively empty and irrelevant in the end.
Wonderful interview. This sentence, in particular, fascinates me: " (…) I believe a lot of people can write a book, do a painting, write a poem but very few have the means to convey their personal world. Most conform to a learnt trade and habits.". This element of truth – and honesty with oneself, one's own feelings – which is deeply rooted in Hervé's art is, for me, the most admirable and precious characteristic of all. Others have pointed out Hervé's humane qualities and constancy – also excepcional qualities.
I had the pleasure to attend several film projections in his Studio of Martello Street and it was the most delightful experience. I wish him all the successes for the future, as well as the dream of the long feature becoming real very soon.

#30 Commento: di Isabelle Samaha il 16 febbraio 2010

"Le role d'un interviewer, c'est de forcer l'intimité" (Gide). Bravo et merci à Raffaelle Losapio pour nous avoir ouvert la porte et fait découvrir cet artiste globe-trotter, courageux et doué. Bonne continuation.

#31 Commento: di Antonio Nodar il 17 febbraio 2010

Merci Herve for sharing your thoughts

#32 Commento: di Shirley Kerney il 21 febbraio 2010

Dear Hervé

I hope it was discovered in time – (Awaiting Discovery) Very nice work and the interview is most impressive. We are certainly happy for you.

All the best for your continued success. One’s space is important.

Shirley

#33 Commento: di Colette Levy il 7 marzo 2010

Un artiste est toujours marie a son art meme s’il aime les femmes ou les hommes.

Je suis heureuse de te connaitre depuis de nombreuses annees.

Colette Levy

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Gillo Dorfles – L'intervista | di Laura Traversi

di **Laura Traversi** 11 gennaio 2010 In approfondimenti | 1.023 lettori | 10 Comments

Gillo Dorfles non ha bisogno di presentazioni. Questo decano del mondo artistico italiano e internazionale non abbandona mai il suo noto equilibrio e la fermezza di giudizio. Individua in modo lucido e costante alcuni dei cardini, ancora troppo malfermi, del nostro sistema dell'arte e della comunicazione.

Laura Traversi) Che ruolo ha oggi in Italia l'operatore della cultura?

Gillo Dorfles) Bisogna tenere conto della differenza che c'è tra le varie, non voglio chiamarle caste, ma raggruppamenti sociali, che continuano ad esistere ancora. C'è l'elemento di umanità colta e preparata e poi c'è purtroppo una popolazione a livello elementare. Quindi per l'arte contemporanea succede che, non solo la pittura e la scultura, ma soprattutto la musica e la letteratura sono riservate a quelli che sono già preparati culturalmente. Il che è, ovviamente, sbagliato e dannoso. Bisognerebbe che ci fosse una cultura generalizzata, che permettesse a tutti di accedere alle forme artistiche, particolarmente a quelle nuove.

L. T.) Dunque, che si tratti di arte antica o di arte contemporanea resta sempre qualcosa di elitario?

G. D.) Sì. Naturalmente l'errore sta nel *manico*. I vari governi e le varie autorità dovrebbero dare un insegnamento tale per cui già dalle scuole elementari si venga a contatto con l'arte contemporanea. Non solo con Leonardo da Vinci e Giotto, ma anche con pittori, scultori e musicisti contemporanei. Allora ci sarebbe una reale comprensione, un modo di avvicinare tutta la popolazione alla cultura artistica.

L. T.) Per converso, la maggioranza della popolazione conosce l'arte e il design attraverso la mediazione della televisione.

G. D.) Certo, dipende anche da quello che vede in giro. La gente è condizionata dal luogo in cui abita. In una città in cui ci sono molti concerti e una pubblicità molto curata avrà una preparazione molto diversa da chi vive in un villaggio dell'Abruzzo. Però, dato che coi mezzi di comunicazione di massa c'è la possibilità per tutti di accedere almeno in parte a manifestazioni più d'avanguardia, molto dipende anche dalla buona volontà della persona. Molte forme artistiche comunque sono, di fatto, riservate esclusivamente a coloro che già fanno parte dell'ambiente culturale.

L. T.) Ci vorrebbe più senso di responsabilità anche nell'uso del mezzo televisivo? In teoria nulla ne impedirebbe un uso più "educativo". Nelle televendite, ad esempio, la gente, pensando di migliorare i propri modi di vita, è spinta a comprare cose che non ha nemmeno mai toccato o visto prima. La televisione conferisce agli oggetti una certa tridimensionalità. In questo modo dà l' illusione di vedere bene cosa si compra. In realtà non è così.

G. D.) La responsabilità è dei governi e, fra parentesi, dei ministri dell'educazione. Purtroppo in Italia

abbiamo, in gran parte, delle esperienze negative. Per quanto riguarda la televisione non direi che ci sia un peggioramento. Direi che non c'è un miglioramento, ossia con lo sviluppo della televisione, del video e dei computer ci sono molte più possibilità oggi di quante non ce ne fossero 30-40 anni fa. Ripeto: molto dipende dalla buona volontà dell'utente. Però bisogna anche che ci sia una preparazione che molto spesso non viene data. Si torna all'educazione. Se uno non ha la fortuna di essere nato in una famiglia dove già c'è una consuetudine all'arte e all'avanguardia, allora bisogna che sia la scuola a formarlo.

L. T.) Cosa pensa del fenomeno IKEA, ovvero della diffusione di un mobile di consumo, che va a sostituire oggetti e arredi più ricercati, anche per il pubblico più colto, a condizioni non impegnative?

G. D.) E' positivo che simili oggetti e mobili abbiano una diffusione più vasta, perché fino a non molti anni fa, a parte gli architetti e le persone dell'ambiente, il design era completamente trascurato. Poi dipende dalla persona scegliere una qualità più o meno elevata. Certo, se mancano la preparazione, la cultura e il buon gusto, non ci sarà neanche questa scelta. L'Italia è partita da una situazione agricola in cui l'élite culturale era ridotta al minimo. Ora le cose sono un po' migliorate, ma ci manca ancora molto perché la popolazione in genere, l'uomo della strada, abbia un interesse per il design applicato alla propria casa. C'è ancora molto da fare per aiutare il gusto innato dell'individuo. Danimarca e Svezia sono da tempo più allenate a questo interesse per l'arredamento. E' logico che le cose belle costino di più, talvolta molto, soprattutto quando sono nate da designers e produttori tra i migliori del mondo (per es. Castiglioni, Zanuso, per citarne solo alcuni). Negli ultimi anni c'è stata una presa di coscienza del valore anche artistico degli oggetti di design e del contemporaneo. Una volta si credeva che contassero solo gli oggetti antichi, però sono ancora pochi quelli che sanno fare una valutazione del buon oggetto contemporaneo. [N.d.R. Anche il mercato dei prototipi è conosciuto solo da pochi.] Ci vuole una cultura di base. Chi non è al corrente di quali siano i migliori designers non saprà scegliere i prodotti migliori.

L. T.) Al picco della crisi finanziaria, nell'aprile scorso, è stata pubblicata un'indagine (a c. di Delai) sul costo economico dell'assenza di *meritocrazia* nel nostro paese. Cosa pensa dell' efficienza del sistema culturale, dai Beni Culturali all'editoria fino al mercato, in Italia? E gli sbocchi per i tanti laureati delle nostre Università?

G. D.) Alla larga! Cosa vuole, per fortuna abbiamo delle ottime ditte che lavorano nel campo del design, e quindi se uno guarda ad esse può rilevare quanto buon lavoro e buon gusto abbiano creato negli anni. Anche chi è sprovvisto di buon gusto, grazie al loro lavoro, può dotarsene. Chi si rivolge a ditte tradizionali, poco aggiornate, naturalmente resterà lontano dalle conquiste delle avanguardie. Prima si considerava importante artisticamente solo il mobile rinascimentale o barocco. Per fortuna non è più così, senza nulla togliere alla loro importanza storica. Anche il contemporaneo è importante. Un architetto o un laureato avranno la possibilità di capire meglio il design e l'arte contemporanea rispetto ad un geometra. Senza voler fare del classismo, bisogna constatare che le differenze socio-economiche sono ancora fondamentali. Per quanto riguarda gli sbocchi finali per i giovani, dipende da come sono instradati. Se l'educazione all'arte cominciasse veramente dalle elementari e continuasse durante il resto della vita scolastica, tutta la società ne sarebbe positivamente toccata. Abituare il bambino o il ragazzo all'arte contemporanea, senza aspettare che spontaneamente vada a vedere le gallerie d'avanguardia, darebbe frutti e ossigeno al sistema. L'educazione resta fondamentale. Mentre in Italia, invece di migliorare, si peggiora. Soprattutto nel campo dell'arte. Vengono ridotte le ore ad essa dedicate, non parliamo della musica che viene trascurata quasi completamente. Non parliamo delle lingue straniere che vengono sacrificate anch'esse. Quindi non è colpa dei ragazzi se escono ignoranti dalle cosiddette scuole italiane.

Ormai anche visitare le grandi fiere consente di vedere parecchio sull'arte contemporanea. Soprattutto a Basilea (ArtBasel). Ma anche l'Italia non manca di ottime occasioni, come le

fiere di Bologna e Torino.

L. T.) La televisione può avere un qualche ruolo nella maggiore conoscenza dell'arte?

G. D.) Direi che è quasi impossibile attraverso i mezzi di comunicazione di massa propagandare le opere d'avanguardia. Bisogna che la persona che vuol saperne di più avvicini tutti i mezzi di comunicazione: mostre, grandi fiere, riviste d'arte e nuovi media. Attraverso la televisione non credo si possa avvicinare granché, cosa vuole, salvo rari casi di eccellenza. Non è facile farsi un'idea del lavoro di un artista attraverso la televisione, anche se è positivo che vi siano documentari dedicati a Rothko o simili. Oggi ci sono molti media, pc e video, che consentono di avvicinare opere e artisti che prima non si potevano neanche immaginare. E' importante il modo in cui si utilizzano questi mezzi di comunicazione. Ma, attraverso la televisione è difficile che si veda qualcosa di interessante, dal punto di vista artistico. Lo ripeto: è molto raro.

L. T.) Assistiamo ad un diffuso consumo ed usura delle immagini. Con una grande accelerazione, verificatasi dagli anni '80 in poi. *Revivals* stilistici diffusi in tutte le arti, dal design alla moda alla pittura. C'è un specie di coesistenza di stili, una sorta di iper-eclettismo che convive con minimalismi di varia natura, che arrivano anche ad essere manierati, quasi per vezzo. A valle di tutto ciò, come leggerebbe oggi, per esempio,il lavoro di un artista come Mario Schifano?

G. D.) Spesso si ha paura del *nuovo* e del difficile, mentre invece non esiste difficoltà. Nella conoscenza delle cose artistiche, spesso è solo questione di abitudine. Bisogna frequentare, vedere tanto per capire, e col tempo ciò diventa una naturale educazione al vedere, all'ascoltare.

SuSchifano, la cosaè molto particolare, perché era un grandissimo artista, soprattutto inizialmente, che poi è stato un pò rovinato dai mezzi di comunicazione di massa e in parte dall'aver creato troppe opere. In un certo senso, è un caso singolo eccellente e contraddittorio che non fa legge.

L. T.) E quando arte e marketing si miscelano, così come *star system* e investimenti -anche importanti e a scala urbanistica-, come alla Punta della Dogana di Venezia?

G. D.) Bellissima la Punta della Dogana di Tadao Ando. Nella collezione di Pinault c'è anche del buono, e non voglio giudicare i singoli. In alcuni casi il mercato ha espresso valutazioni coerenti col lavoro degli artisti, in altri si è esagerato.

L. T.) La crisi ha messo in evidenza la ricerca di valori più sicuri dello sperimentalismo, privilegiando nel collezionismo la scelta di opere storicizzate.

G. D.) Naturalmente il mercato è cresciuto negli ultimi anni, e non si può prescindere dal valore che il mercato attribuisce alle opere d'arte, che spesso coincide col loro reale valore. A volte invece non coincide del tutto. Bisogna stare in guardia, non credere che tutto quello che viene lanciato dal mercato corrisponda veramente al valore attribuito alle opere. E con questo torniamo alla cultura. Il bravo collezionista deve essere abbastanza accorto da saper distinguere quello che il mercato appoggia giustamente da quello che appoggia per ragioni puramente speculative. Talvolta i collezionisti non sono abbastanza preparati e si lasciano attrarre dalla speranza di fare un buon affare.

L. T.) La fotografia è largamente presente tra i mezzi espressivi degli artisti viventi, giovani e meno giovani.

G. D.) Fotografia, cinematografo, video sono progressivamente entrati a far parte dei supporti artistici. E' perfettamente naturale che oggi possano anche rappresentare delle

forme altamente artistiche. Poi ognuno sceglie i mezzi che gli sono più congeniali, chi l'acquaforte chi la plastica. Qualsiasi mezzo è passibile di diventare un'opera d'arte. Bisogna saperlo usare.

Commenti a: "Gillo Dorfles – L'intervista | di Laura Traversi"

#1 Commento: di bobo il 11 gennaio 2010

bellissima intervista ad un GENIO! Grazie Laura Traversi!

#2 Commento: di norberto il 12 gennaio 2010

magnifica!

#3 Commento: di AntonioMar il 12 gennaio 2010

Non è sufficiente essere eccezionali, bisogna anche saperlo comunicare: voi lo fate e scegliete eccezionali protagonisti della cultura che tutto questo lo hanno saputo fare e lo fanno magnificamente fuor di strategie ma solo forti della loro rara grande umanità e sapienza. Grazie

#4 Commento: di Lea il 13 gennaio 2010

c'è un libro bellissimo di Dorfles edito da Castelvecchi (copertina nera e grafica rossa) che illumina sul pensiero di questo grande intellettuale e artista, sulla sua persona ironica e garbata, sulla sua grinta e generosità. Ad avercene, di uomini così, in Italia…. Un gran bel pezzo questo che ci avete regalato !

#5 Commento: di Alberto il 13 gennaio 2010

apperò che gran lavoro, ragazze, come avete fatto? Brava Traversi, il maestro non è più tanto facile da acchiappare!!!!

#6 Commento: di k il 15 gennaio 2010

Un geniale grandissimo genio umanissimo e lucido che questo articolo bene evidenzia. Bellissimo. Grazie.

#7 Commento: di antonio il 18 gennaio 2010

Per una volta,solo ragionamenti e non rozze volgarità ed offese. La classe non è acqua. grazie

#8 Commento: di tufanostudio25 il 18 gennaio 2010

E' sempre un piacere leggere il pensiero di Gillo Dorfles. mille grazie a Laura Traversi

#9 Commento: di Guido Cabib il 18 gennaio 2010

Brava Laura !Ottima intervista….

#10 Commento: di alberto popolo il 25 gennaio 2010

..se e' vero che l'arte e tutte le sue ramificazioni e' destinata a pochi eletti,a causa forse di come e' strutturato il sistema della societa', e' pur vero che se l'arte fosse data in pasto a tutti per essere compresa da tutti,forse ogni forma d'arte perderebbe il proprio valore intrinseco..e' pur vero che tutto e' soggettivo..ma il fascino di un dipinto,di una fotografia,di una statua,ecc..che sia classica oppure moderna o d'avanguardia e' reale,vera, proprio perche' non tutti la possono comprendere.. Non voglio dire con questo che l'arte e' una "forbidden zone" per le menti elementari,bucoliche o naìf.. e' semplicemente ma assolutamente un discorso di "sensibilita'" dei soggetti che ammirano una creazione artistica….tutti noi possiamo vedere e respirare un tramonto..ma non tutti possono scriverci una poesia ..! Alberto Popolo

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

GiuseppeFrau Gallery rilancia: Riccardo Oi e i pericolosi Fanghi Rossi | di Luca Barberini Boffi

di **Luca Barberini Boffi** 11 gennaio 2010 In approfondimenti,news | 610 lettori | 3 Comments

Belli anche se ancora un pò *irrisolti*, i primi lavori di **Riccardo Oi** guardavano al ruolo che lo *star system* ricopre nella quotidianità omologata di una parte della società. Un ruolo centrale, troppo spesso, al quale molta gente ambisce, ebbra di Tv-spazzatura e cultura nazional-popolare…

Nonostante il poco tempo passato dalla sua precedente esposizione e la sua giovanissima età (è nato nel 1990), Oi sembra oggi maturato.

In questa nuova occasione espositiva, che segue e ribadisce la sua ricerca iniziale, egli realizza delle specie di piastrelle-targhe, di quelle dedicate ai divi e alle dive che ad Hollywood pavimentano la famosa strada delle stars. Ma tali omaggi sempre meno all'arte cinematografica e più alla notorietà e al *glamour* sono trasformati dall'artista sardo in qualcos'altro: inquietante…Infatti, questa personalissima sua versione delle piastrelle-stelle è realizzata appositamente con nocivi ***fanghi Rossi.*** Dobbiamo qui spiegare cosa è, questa materia di un color mattone tendente all'aragosta… I *fanghi Rossi*,qualcosa di terribilmente familiare alla popolazione sarda, sono sterili minerari della lavorazione elettrolitica degli ossidati dello zinco e, oltre a definire un paesaggio spettacolare della **miniera di *Monteponi*** ad Iglesias, costituiscono una pericolosa fonte di inquinamento per il territorio circostante. *"Tale pericolosità* -ci spiegano- *deriva principalmente dai processi di ossidazione dei solfuri, come la galena e la blenda, che producono una forte acidificazione del substrato rilasciando zinco e piombo liberi; in questo materiale sono spesso presenti altri velenosi inquinanti come mercurio, arsenico, cadmio, cromo etc."*

Ora: l'intento di Oi, che adotta questa materia particolarissima, è – come dicono i curatori – *"quello di mettere in relazione l'emblema d'immortalità della stella-star con la mortalità che richiama e porta il materiale utilizzato e ricordando anche il fatto che i* Fanghi Rossi *sono oggi anche un sito della Sardegna – anzi* il *sito – e tra i più fotografati ad Iglesias diventando pertanto il simbolo con cui si riconosce la cittadina mineraria; ciò nonostante la pericolosità del contenuto con il quale questo luogo è fatto e il considerevole patrimonio storico, architettonico, artistico e culturale della città. Infatti, visitando Iglesias si può scoprire un Centro ben conservato e una grande ricchezza di manifestazioni tradizionali, medievali e barocche, il tutto circondato da un incredibile paesaggio caratterizzato oltre che dalla natura esuberante e selvaggia, marina e montana, da aree minerarie che necessitano di urgenti bonifiche, in cui i buoni propositi collettivi si trasformano in una bomba ambientale che frena lo sviluppo turistico del luogo. La stessa mentalità, radicatasi nei tanti anni di attività della miniera, e con un superato sentimento del lavoro importato e prodotto da grandi multinazionali incuranti degli impatti ambientali, sembra ancora oggi sopravvivere nella difficoltà di costruire nuovi scenari".*

Riccardo Oi, quindi, porta all'interno della galleria questi *fanghi* rendendo pericolosa e impraticabile lo spazio espositivo e suggerendo al pubblico che si illude che l'aria di un luogo *chiuso* possa essere più dannosa di quello *aperto* delle enormi montagne di inerti all'ingresso della città che le certezze possono essere confutate. Ribaltate. *"In realtà*, i *fanghi Rossi* – chiarisce Giampà, che nella terra del Sulcis è nato e che su questo territorio vive – *sono pericolosi proprio perché sono esposti all'esterno, al vento ed alle intemperie, mentre trasformati in queste particolari piastrelle annullano la loro tossicità: hanno, cioè, lo stesso grado di pericolosità di un dipinto ad olio realizzato con pigmenti cromatici al cadmio e al ferrossido di cianuro – cioè il rosso ed il blu – che servirono a realizzare colori molto cari ai sardi".*

Prelevare una porzione di questi *fanghi*

che, precisano e sottolineano i due curatori, *"sono all'interno di un parco geominerario* **patrimonio dell'umanità***, e mettere in atto una forma di riciclo estremo, parcellizzando la dimensione di ogni singola raccolta (20 x 20 cm), costituiscono il limite della legalità e della legittimità dell'intervento, rischiando di sollevare un polverone ancor più pericoloso di quello sollevato dal vento che quotidianamente trasporta i* fanghi *sui tetti e nei polmoni della popolazione".*

Per la sua giovane età il ragazzo Oi la sa lunga e porta un segno poetico etico e quasi politico ma senza prosopopea ideologica. Quasi un miracolo, oggi, in tempi di *tromboni sonanti* o di vocine flebili-flebili dell'arte, di opere monumentali da una parte o di inutile decorativismi e neo-neo…

Riccardo Oi, che vive e lavora tra Iglesias e Milano, dove studia all'Accademia di Belle Arti di Brera, ha partecipatonel 2009 alle mostre collettive alla GiuseppeFrau Gallery: *Est'Arte Iglesiente*, ex scuola materna Bindua, Iglesias (CI); *Distretto Culturale Evoluto*, Baradili (OR);, sempre nel 2009, al Workshop con Zarina Bhimji e Bartolomeo Pietromarchi.

Giovani artisti crescono, quindi, in questa anomala galleria, prima e ancora unica galleria d'arte contemporanea operante nel Sulcis iglesiente e ancor più unica nell'attenzione riservataa giovanissimi artisti, essenzialmente nati od operanti in Sardegna. **Giuseppe Frau** l'ha pensata bene, difficile sarà il suo cammino ma interessante e avventuroso. La sua struttura è decisamente orientata verso un ambito della ricerca artistica più recente, quindi, che predilige nuovi linguaggi evidenziando, ci tiene a ribadire il gran cerimoniere Frau, *"un rapporto tra locale e internazionale e tra rete e territorio".* La programmazione della galleria vuole focalizzarsi su alcuni artisti locali tra cui un nucleo che, nel periodo estivo, ha collaborato con artisti e curatori internazionali, dal ***progetto Cherimus*** (**Jorge Orta**, **Zarina Bhimji, Matteo Rubbi,** con **Bartolomeo Pietromarchi** e a cura di **Emiliana Sabiu** ecc.) all'***Imaginary Museum*** (**Cuoghi Corsello, Giuseppe Stampone, Gioacchino Pontrelli, Andrea Aquilanti, Daniela Perego, Andrea Fogli, Flavio Favelli, Donatella Spaziani** etc.: www.imaginarymuseumofcontemporaryart.blogspot.com (a cura degli stessi Martusciello e Giampà).

GiuseppeFrau Gallery Arte contemporanea, Iglesias: *Riccardo Oi: Fanghi Rossi,* a cura di Barbara Martusciello e Pino Giampà.

Inaugurazione: mercoledì 13 Gennaio ore 18 orario 18-20

Sede: Ass. Remo Branca, Ex Scuole Maschili, via Roma 68, Iglesias, tel. +39 0781 45989, info@giuseppefraugallery.com; www.giuseppefraugallery.com.

Commenti a: "GiuseppeFrau Gallery rilancia:

Riccardo Oi e i pericolosi Fanghi Rossi | di Luca Barberini Boffi"

#1 Commento: di Antonio il 13 gennaio 2010

In bocca al lupo per un iniziativa lodevole in una terra bellissima ma anche complicata dove si sta muovendo lentamente qualcosa in fatto di contemporaneo e dove l'arte attuale stenta sino ad ora a radicarsi. Bravi davvero a tentare (e riuscire?).
Antonio

#2 Commento: di Alberto il 13 gennaio 2010

Gran lavoro anche qui, la Sardegna e specie Iglesias non sono territori facili per le Arti contemporanee!

#3 Commento: di renato il 13 gennaio 2010

ma quanto sono quotati questi giovani?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Punta della Dogana, Venezia: una mostra (quasi) perfetta | di Saul Marcadent

di **s.marcadent** 12 gennaio 2010 In approfondimenti,news | 1.423 lettori | 2 Comments

Chiunque di voi ami **Venezia** avrà subìto un colpo al cuore nel vedere i magazzini della **Dogana**, laggiù all'orizzonte, *svestiti* di tutto punto.

Levate impalcature e betoniere, bozzoli e involucri che ostruivano la vista, **François Pinault** ha pensato ad un party blindatissimo per dare il via alle danze ed inaugurare il restauro di uno dei luoghi più suggestivi in Laguna.

Sciami di giornalisti, artisti, critici e curatori, in città per l'apertura della **Biennale**, hanno preso d'assalto l'antico edificio, ripensato da **Tadao Ando** in chiave contemporanea. Poi è stata la volta di turisti e curiosi. Ed ora, calato il sipario sui Giardini e l'Arsenale, è il turno dei veneziani, finalmente liberi di aggirarsi indisturbati tra gli spazi ricreati dall'archistar giapponese.

Ma è opportuno fare un passo indietro.

E' la primavera del 2007 quando **Palazzo Grassi**, sotto la direzione di **Jean-Jacques Aillagon**, ha la meglio sulla **Fondazione Guggenheim** e vince il concorso, indetto dalla Città, per la creazione di un nuovo centro d'arte. Studi architettonici accurati precedono quindici mesi di lavori di restauro e il 6 giugno scorso inaugura ***Mapping the Studio: Artists from the François Pinault Collection***, s-doppiata nelle due sedi di Palazzo Grassi e Punta della Dogana.

Non mancano i nomi più sfavillanti dell'arte contemporanea – da **Bruce Nauman** a **Takashi Murakami** passando per **Jeff Koons**, **Maurizio Cattelan** e **Michelangelo Pistoletto** – ma tutti insieme, ironia della sorte, hanno poco *appeal*.

Non mancano le installazioni fuori taglia, come *Untitled (Blood)* di **Felix Gonzelez-Torr**es: una cascata di globuli bianchi e rossi – decine di fili di perle bicolore – che segna l'ingresso di Punta della Dogana, invitando il visitatore ad attraversare lo spazio espositivo e, al tempo stesso, il concetto di malattia, vissuto dall'artista sulla propria pelle.

Non mancano i confronti temporali e tematici tra artisti ed opere. Particolarmente riuscito, in tal senso, il dialogo tra la sintesi di **Dan Flavin** (*Monument for V Tatlin,* 1964) e gli ornamenti classicheggianti di **Rudolf Stiegel** (*Untitled*, 2008). Meno efficace l'incontro tra i nove cadaveri in marmo

di **Cattelan** (*All,* 2008) e le fotografie scultoree di **Hiroshi Sugimoto**, nelle quali l'abito disegna nuove geometrie del corpo.

Non mancano le opere emozionali. Una su tutte, la sala buia di **Mike** Kelley, abitata da ampolle di vetro illuminate e sospesa in una dimensione fragile ed irreale.

Non manca la denuncia, ben esplicitata dall'installazione *Fucking Hell* dei fratelli **Jake e Dinos Chapman** e dalla scultura *Train*, *Pig Island* di **Paul McCarty.**

Non mancano il concettualismo di **Lucio Fontana** e il rigore di **Francesco Lo Savio.**

Non mancano il tormento di **Marlene Dumas** e i *pastiche* culturali di **David Hammons**. Non mancano le tele monocromatiche di **Sigmar Polke** e i colori fluo delle fotografie di **Cindy Sherman.**

Non mancano un contorno da favola, una luce naturale e il riflesso della Laguna, che si trasforma in un tremolìo di ombre sulle pareti.

Ciò che manca è **l'Assenza**. Che, spesso, nell'arte, per un fortùito gioco di parole, si trasforma in **Essenza**.

Venezia! Questa parola da sola sembra far scoppiare nell'anima un'esaltazione, eccita tutto ciò che vi è di poetico in noi, scatena tutte le nostre facoltà di ammirazione. E quando arriviamo in questa città inusitata, la contempliamo immancabilmente con occhi prevenuti e rapiti, la guardiamo coi nostri sogni (*Venice*, **Guy de Maupassant**)

Venezia è sempre esistita come la vedi, o quasi. □à dalla notte dei tempi che naviga; ha toccato tutti i porti, ha strusciato addosso a tutte le rive, le banchine, gli approdi: sulle squame le sono rimaste attaccate madreperle mediorientali, sabbia fenicia trasparente, molluschi greci, alghe bizantine. (*Venezia è un pesce*, **Tiziano Scarpa**)

Mapping the Studio: Artists from the Fran□ßois Pinault Collection, Punta della Dogana-Palazzo Grassi. Fino al 28 febbraio 2010

Immagini:

- 1 Bozzetto su carta di Punta della Dogana, Tadao Ando
- 2 Punta della dogana, veduta aerea
- 3 Punta della dogana, veduta dell'installazione (F. Gonzalez-Torres, R. Whiteread, M. Cattelan, L. Tuymans, R. Prince)
- 4 Rudolf Stingel, Untitled, 2008
- 5 Paul McCarty, Train, Pig, Island, 2007

Commenti a: "Punta della Dogana, Venezia: una mostra (quasi) perfetta | di Saul Marcadent"

#1 Commento: di sara il 15 gennaio 2010

già, l'Essenza… grazie per questo approfondimento e per le perle di saggezza di maupassant e scarpa. W VENEZIA!

#2 Commento: di Silvia Agliotti il 19 gennaio 2010

L'Assenza, il silenzio, l'in-stans immobile…dentro al turbinio dei linguaggi della contemporaneità…l'Essenza stessa della riflessione, dell'ascolto, della calma…della poesia.
Riuscire, nei luoghi dell'Arte, a eludere tutti i "Fucking Hell", reali o immaginari, che ci circondano, inossidabili presenze inquietanti dalle quali liberarsi attraverso la contemplazione creativa, che dà la pace.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Vuoi ballare con me, in Cielo... | di Fernanda Moneta

di **Fernanda Moneta** 13 gennaio 2010 In approfondimenti,lifestyle | 732 lettori | 1 Comment

Meno male che il doppio telecomando non mi spaventa, perché, navigando nell'immensità ridondante del digitale terrestre ho scoperto, questa sera, just in time, il canale "Cielo" (cugino di Sky, se non erro) e, in questo, una bellissima trasmissione di Lorella Cuccarini.
Premetto che lei l'ho vista da poco su Mediaset: "bizzarro" che non abbia fatto neppure un accenno a questa sua trasmissione. In questo periodo in tv ci sono tante "marchette" (scusate il termine gergale), tra chi ti vende il CD con le canzoni di Natale e chi ha scritto un libro per Mondadori. Avete senstito dire da qualcuno, che esiste il canale Cielo? Forse una volta, a mezza voce, su TV Talk, Rai. Forse.
Ad ogni modo, "Vuoi ballare con me" ha la scenografia delle solite gare di talenti: una pista con davanti la postazione dei giurati.
Fin qui nulla di nuovo. Ed infatti, stavo per cambiare canale.
Poi: il miracolo. Nessuno urla, nessuno che si agita, incontinente, sulla sua bella sediolina, nessuno si scaglia contro nessuno.
I giurati, nomi di rispetto, guardano davvero quello che accade sulla scena, mostrano vere emozioni, condivisibili, esprimono giudizi senza offendere nessuno. Anni luce distanti dalla quotidianità televisiva.
Ma il meglio del programma, è il tema: i figli ballano con i genitori. Allora vedi i Felice, mamma e figlio, che montano una coreografia tra il pop del Diario di Bridget Jones e Casalinghe disperate. Una piccola chicca, di cui sono fieri, ma in modo umano e non subumano. Gioiscono della vittoria senza "aò", "alè" o "evvai". Gioiscono senza infierire.
Vedi padre e figlia che non si parlavano da anni e che si reincontrano per ballare, che traducono in danza i problemi del loro rapporto. Li guardi e ti commuovi. Ma in modo naturali. Perché i primi ad essere emozionati e commossi sono loro. Se sono attori, sono da Oscar. Ma non mi hanno dato l'impressione che recitassero. E questo, in una tv dove ultimamente anche le concorrenti dei quiz sembrano delle mondane, è un fatto che rasserena.
"Vuoi ballare con me" è una trasmissione che tocca un tema profondo senza l'ipocrisia infernale di certi luoghi della tv in cui si piange urlando "papà ti amo!", come se in Italia fosse normale dire "ti amo" a un genitore.
Ora sposterò "Cielo" dal 14esimo posto al primo. Per respirare un po', per dare ossigeno al cervello, per riposare lo spirito.
C'è troppa violenza, in tv, è vero. Ma anche troppa falsità. Troppo sarcasmo. Troppa furbizia. Troppe metafore e parole spezzate. Troppe cose dette a metà.
Mi piace vedere che c'è altra gente, oltre a qualche amico e collega, che fa il suo lavoro a testa bassa. E non ha vergogna di pensare. Sabato prossimo, alla sera, dategli un occhio e fatemi sapere.

Commenti a: "Vuoi ballare con me, in Cielo... | di Fernanda Moneta"

#1 Commento: di marco il 21 gennaio 2010

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Eulalia Valldosera: Pulizia e flying objects. Studio Trisorio di Roma e Napoli | di Erica Marinozzi

di **Erica Marinozzi** 14 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 639 lettori | 1 Comment

L'artista spagnola **Eulalia Valldosera** nasce nel 1963 alle porte di Barcellona dove studia pittura presso la Facoltà di Belle Arti di Barcellona. Tra il 1990 e il 1994 è ad Amsterdam e consegue nel 1992 un diploma in audiovisivo presso la Gerrit Rietvield Academie e, successivamente, si trasferisce per qualche anno a Berlino per poi tornare in Spagna. Comincia ad esporre a partire alla fine degli anni Ottanta con una prima mostra personale nel 1991 e da allora, in un crescendo continuo di popolarità e consensi, i suoi lavorisono una presenza costante nei musei e negli spazi spagnoli e all'estero. Da ricordare due mostre molto importanti: la prima, una vasta retrospettiva nel 2000 presso il Centro di Arte Contemporanea Witte de Whitt a Rotterdam in Olanda che presenta i suoi lavori realizzati tra il 1990 e il 2000 e poi riproposta in una *veste nuova* presso la Fondazione Antoni Tàpies a Barcellona. La seconda, lo scorso anno, presso il Reina Sofia di Madrid grazie alla quale ottiene riconoscimento in territorio spagnolo. Poi, ancora la partecipazione alle numerose Biennali sparse in tutto il mondo: Lione, San Paolo, Venezia, Sidney. Un'artista senza dubbio di respiro internazionale, virtuosa artisticamente parlando e decisamente multidisciplinare, nel corso di venti anni di carriera ha affrontato la fotografia, la performance, installazioni e video sempre con spunti intimi e personali, alla continua ricerca di un equilibrio tra gli elementi significativa ed evidenti nel suo lavoro: luci, ombre e linguaggio.

Studio Trisorio presenta in questi giorni nelle due sedi di Roma e Napoli due mostre di Eulalia Valldosera (visitabili fino al 28 febbraio 2010).

La tematica in entrambi i casi è quella della pulizia, che ricorre nei suoi lavori fin dagli esordi come ad esempio in "*Spazzate*" del 1990, un torso femminile composto grazie a cento mozziconi di sigarette disposti sopra un tappeto e accuratamente pulito e quindi cancellato dall'artista.

La galleria di Napoli presenta "*Dependencia mutua*", installazione composta da video insieme a proiezioni nello spazio prodotte da oggetti riflessi da specchi rotanti conosciute come flying objects.

Anche in questo lavoro come nel precedente "*Dependencia*" presentato al Museo Reina Sofia di Madrid, Eulalia Valldosera riadatta l'utilizzo del video accompagnandolo a una installazione (azione) luminosa fruibile e interagibile dal pubblico.

Storceranno sicuramente la bocca coloro che si occupano di conservazione del patrimonio archeologico nel vedere una donna di origine ucraina che spolvera la grandissima statua dell'imperatore Claudio conservata presso il Museo Archeologico di Napoli dove è stato girato in esclusiva il video. Si tratta

ovviamente di un'azione che concerne il metaforico: il grande Claudio, nella sua posizione maschile di dominio e statua di immenso valore storico, viene toccata da una donna pronta a sfidare questa dimensione, i secoli di ruoli egemonici e subalterni, della disputa tra potere maschile contro potere femminile. L'artista si chiede se questa dimensione, grazie alla quale un ruolo ha bisogno dell'altro per completarsi e far parte di questo mondo, è ancora presente nella nostra mente oppure, il concetto è ormai sorpassato e sostituito da altro.

Lo spazio romano ospita "*Limpieza*", un flying object gigante e ben visibile nel suo funzionamento e nel meccanismo costruttivo, uno dei presupposti basilari dell'attività della Valldosera poiché, grazie a questo, allo spettatore è data l'opportunità di capire fino in fondo l'opera, il fine e l'oggetto. Il riflesso di una mano è proiettata sulle pareti e si muove grazie all'utilizzo di uno specchio rotante. Il gesto è quello del pulire: la mano sta pulendo le pareti della galleria che acquista così il valore di oggetto esposto. Non più solo un contenitore ma una grande opera che può essere vissuta e attraversata dall'ospite che finalmente carpisce i segreti tecnici che spesso e volentieri gli artisti tentano di nascondere per enfatizzare e creare un'aurea di mistero intorno al proprio lavoro.

Troviamo anche delle teche all'interno delle quali scopriamo "*Envases borrados*". Cartoni di detersivi di diversa misura con la superficie esterna cancellata, quasi a voler rimuovere un discorso legato al consumismo: il bianco copre la scatola, niente più marche e segni distintivi. Niente più scelte legate ad accattivanti campagne di marketing e promozione. Rimane esclusivamente una forma e sarà proprio quella a permettere la scelta all'acquirente.

Fino al 28 febbraio: Studio Trisorio Napoli, Riviera di chiaia 215 , tel-fax +39.081.414306, lun. sab. 10.00-13.00, 16.00-19.30, info@studiotrisorio.com / Studio Trisorio Roma, Vicolo delle vacche 12, tel-fax +39.06.68136189, mart. sab. 16.00-20.00, roma@studiotrisorio.com. Sito: www.studiotrisorio.com,

---

Commenti a: "Eulalia Valldosera: Pulizia e flying objects. Studio Trisorio di Roma e Napoli | di Erica Marinozzi"

#1 Commento: di anton danton il 15 gennaio 2010

bella galleria!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Jeffrey Deitch neo-direttore del MOCA di Los Angeles: ne vogliamo parlare? Lo fanno anche altri...| di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 15 gennaio 2010 In approfondimenti,beni culturali | 1.179 lettori | 5 Comments

Non è ancora chiusa la polemica sul *caso*-**Castello di Rivoli** – con elezione d'imperio di **Andrea Bellini**, fuga (strategica?) del *pari-podio* **Jens Hoffmann** e sostituzione misteriosa e fulminea con **Beatrice Merz-** che arriva un nuovo *ciclone* a scuotere il *Sistema dell'Arte* e a confermare che ormai *tutto* e il *contrario di tutto fa brodo* ed ogni regola (di minima decenza) può essere ridiscussa e sovvertita. **Va bene così. O forse no...**

A leggere quel che si dice e scrive altrove, ciò potrebbe non essere un male e non è scandaloso, almeno secondo le parole ufficiali di un grande signore del mondo dell'Arte contemporanea come **Giancarlo Politi** che, piaccia o meno, è un protagonista italianissimo e voce potente del citato *Sistema* e che questo incarna. Così, da quest'ottica rappresentativa, la scelta di dare la **Direzione** del **MOCA, Museo d'Arte Contemporanea di Los Angeles** a **Jeffrey Deitch** può essere salutata come positiva (e propositiva): un balzo in avanti contro la stagnazione di opinioni conformiste…

Mr. Deitch, newyorkese, gallerista e promotore di artisti e situazioni, si è guadagnato sul campo lo *status* di *curatore creativo, coraggioso, alternativo* mietendo successi – di critica e mercato – grazie alla sua galleria (oops: più d'una, cioè tre, a N. Y.), la ***Jeffrey Deitch Projects.*** Dal **1996** Deich ha trattato e imposto anche moltissimi esponenti dell'arte più emergente – allora, oggi già *establishment* - compresa**Vanessa Beecroft**; ha cambiato un tratto della Storia dell'Arte contemporanea ideando la notissima esposizione ***Post Human.*** Inaugurò nel **1992** (giugno) al FAE Musée d'Art Contemporain di Pully-Losanna, poi a Torino, al Castello di Rivoli (nel novembre dello stesso anno), toccando quindi la Deste Foundation for Contemporary Art di Atene (a dicembre) e il Deichtorhallen Hamburg (l'anno dopo, dal 12 marzo)… Gli artisti con i quali traghettò il nuovo termine – appunto: *postumano*, *posthuman* -, una nuova riflessione teorica e anche un movimento di pensiero fondamentale nella cultura non solo visiva internazionale, furono: Dennis Adams, Janine Antoni, John M Armleder, Stephan Balkenhol, Matthew Barney, Ashley Bickerton, Taro Chiezo, Clegg & Guttmann, Wim Delvoye, Suzan Etkin, Fischli/Weiss, Sylvie Fleury, Robert Gober, Felix Gonzalez-Torres, Damien Hirst, Martin Honert, Mike Kelley, Karen Kilimnik, Martin Kippenberger, Jeff Koons, George Lappas, Annette Lemieux, Paul McCarthy, Yasumasa Morimura, Kodai Nakahara, Cady Noland, Pruitt-Early, Charles Ray, Thomas Ruff, Cindy Sherman, Kiki Smith, Jeff Wall etc.. La *mostra-pensiero* fu una *bomba* curatoriale e critica che ha sancito un "*prima*" e un

"*dopo*". Questo è innegabile ed è probabilmente la sua vera medaglia al valore che da sola potrebbe bastare a legittimare la sua elezione a Direttore di un Museo tra i più potenti ma anche caduti fragorosamente nella crisi economica recente (leggi i libri *This is contemporary! Come cambiano i musei d'arte contemporanea,* ed. Franco Angeli, 2007, e *Lo sboom. Il decennio dell'arte pazza tra bolla finanziaria e flop concettuale*, ed. Silvana, 2009, entrambi di **Adriana Polveroni**). Permane un quesito, più che lecito e per nulla ingenuo: al di là dei meriti del neo-Direttore, designarlo tale essendo un curatore che affianca al libero pensiero e all'analisi una debordante attenzione ai **meccanismi del marketing,** e gallerista cotanto disinvolto e inserito nelle **logiche di mercato e di potere** (dell'Arte), non sarà un altro caso di **conflitto d'interessi?** Anche se Deitch chiuderà o farà gestire ad altri la sua Projects, il problema resta aperto perché riguarda l'intera storia, formazione, propensione del personaggio: qualcosa che non si cancella serrando uno spazio…. Quindi non è possibile che l'autonomia venga meno e che tutto **(de)generi creando un pericoloso miscuglio tra business e cultura?** "*Dagli USA ci perviene una nuova significativa lezione di pragmatismo, di realpolitik e di lucidità intellettuale",* scrive il citato **Politi** – che tra l'altro ha in qualche modo battezzato Andrea Bellini ed eletto Jeffrey Deitch Editor dall'America di "Flash Art" (poi ci fu Bonami) -, e prosegue: "*Da tempo immemorabile mi chiedevo per quale ragione i galleristi, spesso scopritori di talenti e navigatori solitari nel mare del gusto e delle tendenze nuovissime, non venissero chiamati a dirigere i musei, ormai strutture gigantesche e complesse, in cui un gallerista colto e intelligente si saprebbe muovere meglio di un intellettuale astratto"*. La risposta, la sua , che è certamente anche quella di tantissimi protagonisti del mondo dell'arte *che conta*, è piuttosto sconfortante nella sua spietatezza che acclama la scelta come positiva: *"Il conflitto di interessi?,* si e ci chiede. Risponde ancora lui: *"Lo vogliamo circoscrivere, per un momento, ai mediocri?".*

Ora: è ovvio che non si possa non considerare la trasformazione di periodi storici che vedono la commistione strettissima tra Arte contemporanea ed economia, e che tale commissione faccia la differenza ancor più in tempi di *vacche magre*, motivo per il quale molte istituzioni museali scelgono un Direttore anche manager e bravo a portare danari o a muovere i (propri) collezionisti. Dunque: *portare* e *muovere,* e comprendiamo, va bene, ma aggiungiamo e sottoscriviamo che ciò è possibile se questo non è *pro domo sua* o, più facilmente e logicamente, di un potentato che è sempre uguale a se stesso. Contraddizione in termini.

Questione di etica e principio – che valgano anche per tanti altri settori – o di *lana caprina*?

Ci appoggiamo sfiniti a quanto potrebbe dire un **Humphrey Bogart** della situazione: ***"E' il Sistema, bellezza, e tu non ci puoi fare niente";*** una parafrasi, questa – dal film simbolo *L'ultima minaccia* di Richard Brooks, 1952 -, quanto mai emblematica e attuale. Sconsolante.

- *Sul caso Rivoli, si rimanda a:* http://www.artapartofculture.net/2009/12/29/castello-di-rivoli-

---

Commenti a: "Jeffrey Deitch neo-direttore del MOCA di Los Angeles: ne vogliamo parlare? Lo

fanno anche altri...| di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di anton danton il 16 gennaio 2010

Che bel profilo e che ottima ricostruzione storica e del Sistema: complimenti da un "bogartiano" convinto che ha apprezzato enormemente la tua citazione, purtroppo calzante!

#2 Commento: di paolo il 16 gennaio 2010

Ciao barbara, è un articolo molto ben fatto, questo, davvero: è analitico e godibile come raramente si legge in giro. In particolare apprezzo il ponte che getti per un sano e pacato confronto con Politi, un grande di cui amo anche le bizze e quelli che preferisco considerare i suoi eufemismi. Capisco che tu abbia una posizione diversa, sei più giovane, hai un'altra storia alle spalle, DEVI essere meno cinica; ti stimo perchè non lo sei diventata ma anche e soprattutto perchè non ti poni come incantata alice nel Paese delle meraviglie nè come opportunista o voltagabbana nel Sistema ma come una voce critica senza nè livore nè sciocche ingenuità. Grazie dell'impegno che mi pare ti premi.

#3 Commento: di alex il 17 gennaio 2010

ma non le sta mai bene nulla? Io la penso come Politi: non è una benedizione un'attivo manager piuttosto che stanchi paurosi funzionari?!!!!

#4 Commento: di claudio il 19 gennaio 2010

ma parliamo di TUTTE le nomine o quasi, che sono investiture della POLITICA e solo se siamo fortunati sono anche intelligenti per la scelta della qualità dei nominati, più spesso manager che veri studiosi o storici e critici d'arte… Aggiungiamo alla lista Bellini Merz, i vari Eccher, Maraniello…

#5 Commento: di blùbelle il 9 giugno 2010

salviamo Barbero perché ci piace :-)))

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Flussi. Giuseppe Chiari, Piero Mottola | contributo di Patrizia Ferri

di **Patrizia Ferri** 16 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 551 lettori | No Comments

L'arte non solo come Storia di teorie e opere, ma trama tutta di storie e incontri tra persone è un punto di vista affascinante per una rilettura del passato e del presente tutta da scrivere oltre gli stili, i linguaggi, le tendenze che privilegia le sinergie vitali e gli attraversamenti: in questo senso il sodalizio tra Giuseppe Chiari e Piero Mottola è emblematico, un rapporto di mente e di cuore, intellettuale ed affettivo tra due artisti sui generis per i quali- oltre le relative peculiaretà, le debite differenze di pesi e misure, approccio, concettualità e intrinseche specificità, le affinità si stabiliscono in una gamma di reciproci influssi, sintonie culturali e di riflessioni nell'ambito della sperimentazione sonora ed acustica nel principio dello sconfinamento dai contesti disciplinari. **Piero** ha visto in **Giuseppe** un punto di riferimento, un padre che lascia un'eredità complessa da elaborare in termini di continuità ed autonomia.

Fra i due artisti, tra i miei più prediletti con i quali ho un rapporto di profonda condivisione nel modo di considerare l'intreccio indissolubile tra arte e vita- entrambi insofferenti ad inquadramenti di sorta – c'è pertanto un qualcosa che si spinge oltre gli interessi e i rovelli comuni, a partire da un ambito di ricerca sonoro-visuale che sconfina in forme pittoriche e plastiche minimali , dove il suono è una sorta di materiale immateriale che determina spazi fluttuanti o strutturati e la natura dell'operazione estetica come stimolo e mezzo di comunicazione fra autore e pubblico, che investito di parte attiva dà significato all'opera, è praticata con un'attitudine trasversale e interdisciplinare. Il processo estetico è pensato come stimolo e forma di interazione emotiva, psichica e fisica con il pubblico che diventa attore dell'evento in un approccio relazionale totale, fluttuando fra ascolto empatico dei rumori della vita e sublimazione catartica del silenzio assordante del vuoto. L' attivazione della capacità di ascolto della realtà in senso ampio fa affiorare la coscienza del senso profondo e silenzioso del tutto, dove lo spazio è il luogo antropologico del divenire dell'esistenza.

La pratica dell'avanguardia si consuma nell'attraversamento fluido dei confini linguistico-disciplinari e l'idea del superamento dell'Arte con la A maiuscola nella sua accezione romantica per un approccio totale e relazionale nella progressiva destrutturazione del sistema, in un' attitudine sperimentale declinata con applombe scientifico anche attraverso la tecnologia, dove la logica matematica è assunta come strumento del pensiero in Chiari e la psicologia sperimentale come base preliminare per l'operazione artistica in Mottola. La dimensione etica condivisa, la matrice futurista e la catarsi coi rumori della vita, una propensione all'aleatorietà e l'adesione al principio di rigore, la fascinazione per il silenzio come una sorta di ready made, come il rumore del resto, inteso da Chiari sulla falsariga di Cage e sull'onda dell'interesse più o meno diretto per le

filosofie orientali, della teoria quantistica e dei sistemi dissipativi, che convergono in una visione del mondo come processo interconnesso e in continua trasformazione. Silenzio come ecologia del sonoro e cassa di risonanza per amplificare la percezione dell' essere attraverso il respiro che secondo gli esiti delle indagini di Mottola è il suono più eccitante in assoluto. E le emozioni , quel materiale caldo e inafferrabile che l'uno incontenibilmente vive e trasmette, mentre l'altro ne fa oggetto di studio in laboratorio.

Va detto che il qualcosa di cui sopra supera anche le differenze assolute e relative tra i due autori, -"assoluta" e "relativa" come la musica del resto – dove giocano la storia artistica personale, la generazione, l'approccio stesso all'arte dove il caso è tutto da grande agitatore culturale , straordinario improvvisatore e appassionato dissacratore , per quanto riguarda il maestro fiorentino, da razionale artista-scienziato il di gran lunga più giovane artista romano che sceglie e seleziona, analizza in vitro i comportamenti e li ordina per mappe e percorsi emozionali lasciando al caso poco e niente, ma che recentemente integra alle proprie composizioni il principio fluxus dell'improvvisazione. Il pianoforte vera e propria "scultura del suono" e simbolo silenzioso di una musica da guardare, strumento di catalizzazione e di esecuzione sciamanica per il primo, l'autocorrelatore acustico per il secondo, un programma informatico a cui hanno partecipato due ingegneri del suono come attivatore di risposte non prevedibili in una radicale neutralità espressiva elaborando una sorta di passeggiate nell'inconscio collettivo.

Per il geniale e inafferrabile fautore del ***Fluxus made in Italy*** e non solo, protagonista a livello internazionale dagli anni '60, che già nel decennio precedente iniziava la sua travolgente esperienza che arriva fino ai nostri giorni toccando vari ambiti ed esperienze dalla Poesia visiva alla performance e al concettuale, e per uno dei casi più originali nell'arte delle ultime generazioni che da metà anni ‚Äò90 inizia i suoi primi esperimenti sul suono-rumore, cresciuto a pane ed ***Eventualismo*** che costituirà per lui una formazione imprescindibile che tutt'ora lo caratterizza in termini teorici ed operativi, l'ordine e l' entropia, la regola e il caos sono versanti opposti solo in apparenza e oltre ogni dicotomia, assolutamente complementari. Mentre per Chiari il caos (partendo dall'ordine matematico universale) rappresenta l'area privilegiata per dare luogo a inedite associazioni casuali che creano una sorta di sistema non sistematico di stampo poetico-esistenziale declinato attraverso il gesto casuale ed emblematico, minimale ed autorevole, ironico e trasgressivo che colpisce al cuore dell'arte stessa, della comunicazione, del sistema, degli stereotipi istituzionalizzati e li deflagra centrando costantemente l'obbiettivo, per Mottola la regola (a partire dal caos emblematico del mondo) è quella su cui si fonda un sistema propriamente detto di relazioni acustiche misurate sul principio sperimentato della mappa emozionale, procedendo verso un metodo personale con il quale crea i suoi concerti, ovvero brani elaborati da programmi strutturati, dove basandosi su una serie di informazioni elaborate in una serie pressoché infinita di variazioni combinatorie il suono-silenzio-rumore staccandosi progressivamente dalla referenzialità assume enigmaticità e potenza.

Entrambi con un'innato talento a gestire complesse dinamiche processuali, orchestrano esiti operativi declinati in termini di partecipazione e condivisione attraverso il paradosso per Chiari e secondo stimoli effettivi per Mottola, che innescano reazioni spontanee e imprevedibili , nonchè dinamiche concettuali profonde di destrutturazione e ristrutturazione .Tutto ciò apre ad una dimensione di libertà vera nella salvaguardia del valore dell'esperienza individuale, determinata anche e soprattutto da una capacità di ascolto quanto più autentica di sé stessi e della realtà tutta che comporta uno scarto potenziale e uno spostamento effettivo, cosa che disattiva i filtri inibitori e fa emergere la coscienza. Un'obbiettivo, anzi l'obbiettivo di un'arte che fa la differenza centrato con leggerezza e senso del gioco, con rigore e coerenza a cui va la mia incondizionata ed emotivamente partecipata condivisione nell'esclamare con Chiari e Mottola Fluxus tutta la vita! Per un'arte che irrompa nella realtà come un fulmine a ciel sereno!

FLUSSI.Giuseppe Chiari – Piero Mottola. Il rumore della vita nel

silenzio dell'arte, a cura di **Patrizia Ferri:** lunedì **18 gennaio 2010 ore 19.00**, **Acquario Romano_casa dell'architettura Piazza Manfredo Fanti 47 Roma.**

Il progetto porta alla luce un sodalizio particolare, di mente e di cuore, umano e artistico profondo, da annoverarsi tra quegli incontri emblematici che costellano l'arte non solo come Storia di teorie e di opere, ma trama di storie tra persone e relazioni, intercorso tra due artisti sui generis per i quali – oltre le debite differenze di stile, concettualità e intrinseche specificità, pesi e misure – le affinità si stabiliscono in una scala di sinergie culturali e di riflessioni, nell'ambito di una ricerca sonora e acustica di attraversamento e sconfinamento degli ambiti disciplinari.

"Flussi" in linea con la connotazione molteplice alle origini, indica la vitalità di un'esperienza che anche fuori la sua cornice storica di riferimento mantiene intatta la sua vitalità nell'indicare e favorire sviluppi sul piano di una logica dell'improvvisazione performativa radicale che si adegua ad una struttura emozionale enigmatica imprevedibile. L'evento è una prova generale di orchestrazione declinato in termini di partecipazione attiva che confermi quanto la capacità di ascolto della realtà in senso ampio comporti lo scarto potenziale che fa affiorare la coscienza del senso profondo e silenzioso del tutto, dove lo spazio è luogo antropologico del divenire dell'esistenza.

Il concerto si apre con l'improvvisazione live per "campionatore emozionale E.10□di Piero Mottola, seguono le esecuzioni delle *Performance free* di Giuseppe Chiari provenienti da "Musica senza contrappunto" del 1967 e "Tre pezzi a Giovanna Sandri" del 2003, interpretate da **Luca Miti**, a cui fa da sfondo un estratto dal video della conferenza/azione "Confessione frammento" del 1997, per concludere con "Andamenti differenti" del 2009 di Piero Mottola, una passeggiata emozionale per voce soprano e tre strumenti.

L'evento sarà trasmesso dalla web radio RAM LIVE, il giorno 25 alle ore 16 e alle ore 23: http://live.radioartemobile.it/; RAM radioartemobile – Via Conte Verde 15, Roma – Tel/fax +390644704249 – info@radioartemobile.it,www.radioartemobile.it. FONDAZIONE VOLUME! Via S. Francesco di Sales 86/88 Roma – Ufficio: Via di Santa Maria dell'Anima 15; Roma – Tel/fax +39066892431,info@fondazionevolume.com. Info: press@fondazionevolume.com, silviamarsano@fondazionevolume.com, marilenaborriello@fondazionevolume.com.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

La cura del rosso: Nitsch torna a Roma dopo nove anni | di Maddalena Marinelli

di **Maddalena Marinelli** 17 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 942 lettori | 1 Comment

Se penso a **Hermann Nitsch** non riesco proprio ad immaginarlo nello spazio chiuso di una galleria o di un museo ma a sporcare di profondo rosso e visceri qualche verdissima radura austriaca, col suo bianco camice sacerdotale e quell'aria paciosa da orologiaio svizzero così distante dal suo modus operandi artistico.

In Austria dal 1961 fino al 1971 è in piena attività dissacratoria, il gruppo tanto discusso del *Wiener Aktionismus* portatore di scandalo e indignazione in tutto il Paese.

Le performances di Hermann Nitsch, Günter Brus, Rudolf Schwarzkogler e Otto Muehl sono rimaste nella storia della body art e la loro ricerca ha sicuramente contaminato molti percorsi artistici successivi "azionando" numerosi spunti di riflessione al di là dei connotati più estremi e splatters.

Come togliersi la pelle del borghese perbene?

L'onda distruttiva iconoclasta, il carattere sacrificale e liberatorio delle azioni, il processo di abreazione, il tumulto dionisiaco, l'elemento del sangue, il rapporto sado-masochistico, sono concetti che continueranno ad essere studiati ed approfonditi nella ricerca delle successive generazioni di artisti e gruppi teatrali. In Italia possiamo citare: i Magazzini Criminali, l'Accademia degli Artefatti, La Socìetas Raffaello Sanzio.

Un altro esempio è il performer-drammaturgo Werner Schwab (1958-1994) che condivide con Nitsch l'ambizione ad una religiosità della natura.

Schwab nasce a Graz nella provincia austriaca più conservatrice, attacca la società e il suo inutile perbenismo aprendo la cellar door, smascherando degradati sotterranei dell'anima dove si nascondono gli istinti dimenticati.

Nei grotteschi protagonisti dei suoi "Drammi fecali" si innescano cupi meccanismi stranianti, espansioni di un'interiorità sofferente che si riflette sul disfacimento fisico e inarrestabilmente esplode nell'ultimo atto col delitto rituale.

E dopo il caos si torna all'ordine, i personaggi uccisi ritornano in scena, ed è stato tutto un sogno; abreazione consumatasi sul palcoscenico.

Il trittico Artaud-Freud-Nietzsche crea un nuovo mondo del pensiero seducendo la maggior parte degli artisti del Novecento.

L'immagine di questo mondo è perversa, segnata da un dolore represso e deve rendersi tangibile attraverso il corpo.

Nitsch crea una sorta di teatro delle crudeltà estreme, in cui viene rappresentato "il nostro desiderio

inconscio di uccidere" dove il mondo delle regole sociali viene sconvolto e l'artista è impegnato a capire i confini tra il bene e il male tornando al primordiale, al contatto con la spiritualità attraversando la deflagrazione del corpo.

Il performer attenta a se stesso, rompe il limite di autoconservazione, si violenta, si annichilisce.

Si proiettano come aggressori, torturatori, carnefici del proprio corpo ma sono le menti che vogliono scuotere dai torpori. Attraversare il dolore fisico, rendere visibile attraverso la carne una sofferenza dell'anima, condividerla con un pubblico che molto difficilmente può entrare in questo percorso, ma assiste alla lezione di anatomia, la subisce incuriosito, attraverso quel meccanismo di attrazione-repulsione, chiedendosi fino a che punto limite potrà arrivare il performer e fino a che punto lui stesso riuscirà a tenere gli occhi aperti per guardare l'orrore.

Hermann Nitsch realizza da anni una serie di azioni rituali svolte secondo una rigorosa progettualità, il cui elemento principale è quello della crocifissione come mezzo di catarsi e resurrezione.

Introduce nel suo famoso *Orgien Mysterien Theater* sostanze reali.

Un lavoro con materiali, odori, suoni, come il sangue nel caso di Nitsch o il cibo in quello di Muehl. Le sensazioni tattili, gustative, olfattive vengono esasperate e portate all'eccesso.

L'artista-demiurgo guida i partecipanti e il pubblico verso un operazione necessaria per liberare la nostra sofferenza passiva nell'esplosione del rosso.

Gli attori sono trascinati in una sorta di delirio estatico, in una dimensione orgiastica e insistono sullo sventramento degli animali toccandoli e coprendo il proprio corpo con le loro interiora sanguinanti.

Il sangue costituisce il simbolo iniziatico che introduce ai misteri della vita e della morte.

Attraverso queste forme ritualistiche riemergono quei primordiali istinti umani che la società ci costringe a soffocare e a reprimere come l' istinto alla violenza e alla morte.

"il colore della carne, del sangue e delle interiora era diventato importante. Dominava il rosso. Il monocromatismo assunse un ruolo

arcaico."(H. Nitsch)

Al sangue, nei rituali delle religioni primordiali, veniva associato tutto ciò che era bello, nobile, generoso, elevato.

Il sangue fortifica l'esperienza fisica e metafisica della vita, che prima ancora di essere esistenza è natura; il sangue dà la vita, è la sostanza di ciò che cambia, muta, si trasforma e genera.

Anche nella religione cristiana il sangue del sacrificio di Cristo è simbolicamente ricordato dal vino che il sacerdote beve sull'altare, al momento del rito della comunione. Alzando l'ostia e il calice, recita: "Questo è il suo corpo e il suo sangue versato per noi nell'ora della sua morte" un cannibalismo platonico.

Attraverso il sangue bevuto avviene una trasmissione, un'acquisizione di forza e di sapere, un'unione indissolubile e una continuità nel tempo.

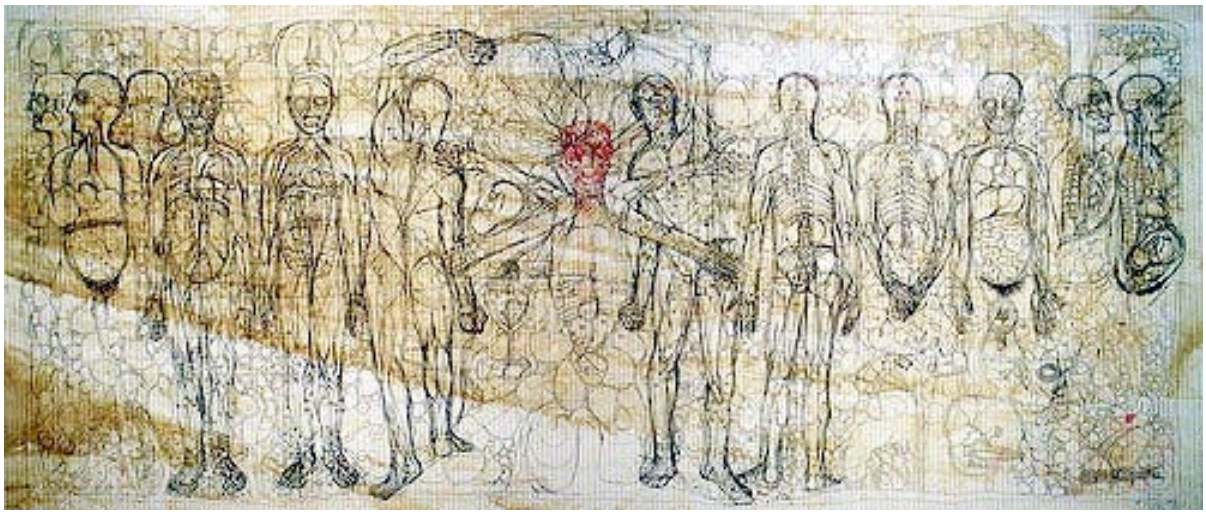
L'uomo e il suo legame col sangue, con quello rosso da macello sparso sui brandelli delle sue stesse vittime, nei campi di battaglia disseminati di morti, squarciati e piagati dagli effetti delle guerre o dalle esplosioni atomiche che hanno segnato il nostro Novecento, ma anche il sangue bianco di Auschwitz nascosto, evaporato, cremato insieme ai corpi.

Il sangue come filo nodale, legame con la memoria e ricongiungimento con la storia.

A nove anni dalla sua ultima mostra Nitsch torna a Roma, alla galleria Hofficina d'Arte.

L'evento e' stato curato da Claudio Marcantoni con la collaborazione di Francesco Villari, della Fondazione Morra di Napoli e del Museo Nitsch da cui provengono le opere esposte.

Un'arte passionale che incastra devozione ed erotismo.



L'artista non a caso è legato a due città italiane che riflettono molto bene lo spirito della sua opera: Napoli, città dal temperamento viscerale, dove ha svolto importanti performances negli ultimi anni e che gli ha dedicato un museo-laboratorio aperto nel 2008 e poi la Roma Barocca col suo seducente contrasto tra sacro e profano, stracolma di templi e luoghi legati ai riti pagani.

Sono in mostra una serie di tele misto sangue-colore, tratte da performances degli anni Settanta e Ottanta da cui si denota la forte influenza del dripping e del tachisme che permettono un uso del colore mediante una gestualità libera e impetuosa in cui il corpo trasporta l'azione per poi esserne travolto.

Si alternano alle tele, assemblaggi dove compaiono i simboli del sacrificio cristiano, altari di legno con al centro immolato il camice bianco, utilizzato dall'artista, sporcato, spruzzato di rosso. Reliquie delle sue azioni.

Inoltre è possibile ammirare due grandi serigrafie in cui Nitsch stupisce sia nella bravura tecnica che nell'intuizione visionaria, proponendo una sua versione dell'Ultima Cena.

Per l'occasione l'artista il giorno dell'inaugurazione si è esibito in una performance durata un'ora.

Il lavoro ottenuto dall'azione è stato trasportato a Napoli e una volta conclusa l'essicazione delle sostanze organiche, le tele ritorneranno in galleria a Roma per essere nuovamente esposte al pubblico.

Installazione Roma 2009 – Hermann Nitsch
Hofficina d'Arte- Via del Vantaggio, 3 – Roma
Dal 27 Novembre al 20 Gennaio 2010

Commenti a: "La cura del rosso: Nitsch torna a Roma dopo nove anni | di Maddalena Marinelli"

#1 Commento: di michael il 21 febbraio 2010

> molto interessante e utile la storia di nitsch ma vorrei sapere di piu'- a contronto alla sua storia come ha funzionato la mostra a roma. e' stata al livello del suo lavoro precedente e al livello delle aspettative?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Caro Gian Piero Cerichelli….

di **artapartofculture redazione** 18 gennaio 2010 In approfondimenti | 932 lettori | 8 Comments

Ci mancherai tantissimo. Sei stato un bravo professore di matematica e nello stesso tempo un creativo, un artista intellettuale di riferimento per tutti noi che ti abbiamo conosciuto, stimato ed amato.
http://www.artapartofculture.net/author/gian-piero/
Prof. Cerichelli fan club facebook
www.facebook.com/group.php?v=wall&viewas=08gid=29930414911

Inviate tutti i vostri messaggi e le foto delle sue opere per ricordarlo. Grazie

Da Tiziana B. 18 Gennaio 2010
L'ho saputo da mio figlio che mi ha telefonato dascuola, i ragazzi erano affranti, perché come dice mio figlio: il prof. eraproprio buono!
Mi dispiace moltissimo, era singolare la sua passione per la matematica eper l'arte e particolare il suo sorriso scansonato. Ho visto la sua ultimamostra prima di Natale all'aranciera.

Per i funerali: giovedì 21 gennaio, ore 11, Chiesa S. Gaspare del Bufalo in via Borgo Velino, 1(Colli Albani) Roma

Photo:

- *"La pace e non",* 2005*, installazione,*cm 110 x 90**, Gian Piero Cerichelli**
- *frame da video,* 2009**, Gian Piero Cerichelli**

Commenti a: "Caro Gian Piero Cerichelli...."

#1 Commento: di vincenzo ceccato il 18 gennaio 2010

Mi resterà sempre il ricordo e il rimpianto delle nostre lunghe conversazioni sull'arte, sul cinema, la scienza, la politica. Gian Piero aveva sempre una sua originale visione delle cose e, senza retorica, i suoi interventi mi hanno stimolato per approfondire la mia ricerca. Mancherà tantissimo a tutti noi. Vincenzo

#2 Commento: di Bianca Trepaoli il 19 gennaio 2010

Sono colpita da questa perdita,un uomo sempre aperto alle nuove esperienze ,per quanto ho potuto capire dai rari ma mai banali momenti che abbiamo condiviso.Una persona dolce e sempre incoraggiante anche con chi come me non è certo paragonabile in quanto a genio e creatività a lui ,che mi ha più volte stupito per la sua intelligenza. Mancherà tanto a tutti noi del gruppo dei SeiA che ne avevamo fatto uno dei nostri punti di riferimento di Arte Verso Arte e che consideriamo un esempio di energia creativa.Ciao GIANPIERO .

#3 Commento: di PinoSalvatore il 19 gennaio 2010

Caro Gianpiero,
ci hai lasciato in silenzio, senza nessun preavviso, ma resterai per sempre in noi tutti con la tua ARTE,
la tua CULTURA e soprattutto con la tua MUSICA; ora fa che la tua "Musica sia come le più belle
armonie della natura. Una musica che sia come il suono del vento fra il cordame delle navi dirette
verso la tua cara terra argentina, che aumenta gradatamente di tono fino a raggiungere una retta
ascendente verso l'infinito: una musica che cominci senza inizio e finisca senza fine".Vinicius De Moraes.
Arrivederci GianPiero da Pino Salvatore

#4 Commento: di alex il 19 gennaio 2010

è stato anni anni anni fa il prof della mia ragazza. Le ha insegnato l'interesse per una materia che lei non amava ma che ha imparato a rispettare. Ci dispiace molto.

#5 Commento: di Sarina Aletta il 20 gennaio 2010

GIAN PIERO CERICHELLI

INGEGNO ECLETTICO E PROFONDO

ARTISTA RAFFINATO,TEORICO POLIEDRICO

INTELLIGENTEMENTE CRITICO

DEDITO AD INDAGARE L'ESSERE

VERSO DESTINI E COMPITI DELL'ARTE:

COSA RESTA DA FARE AGLI ARTISTI?

RARO ESEMPIO DI SCRITTURA.

GIAN PIERO CERICHELLI

SA RIPORTARE AD ESSEZIALE SEMPLICITA'

DIFFICILI, COMPLESSI, ORIGINALI ARGOMENTI

COME LA BELLA" NOTA POETICA"…

Sarina Aletta

#6 Commento: di Vittorio Fava il 20 gennaio 2010

Gian Piero Cerichelli
mente teorica, artistica, politica del nostro gruppo "Indifferenza" e Galleria Kriptodie; aveva teorizzato l'opera d'arte collettiva, scrivendo anche dei testi in cui dava spazio al suo spirito analitico e matematico in funzione creativa, in una ricerca tra il segno, la scrittura e l'equazione matematica. Il suo passato politico, di stampo rivoluzionario ne aveva fatto un appassionato ricercatore di un'arte che andasse contro il potere e l'individualismo dell'artista di mercato. Rimarrà anche dopo la sua scomparsa il segno diverso nel panorama dell'arte contemporanea romana.
Molti artisti amici ricorderanno come esperienza di loro crescita personale le infinite discussioni e riunioni-fiume in cui ognuno dava il suo contributo seguendo il suo stimolo teorico.
Molte sue opere, soprattutto sul nero dal segno bianco, con strane scritture, formule che vagavano in un universo notturno rimarranno sempre vive e originali per tutti i compagni di viaggio che ricercano altro nella via dell'arte sperimentale contemporanea.

All'Amico, all'Artista, all'Intellettuale

Vittorio Fava
Valeria Fava Salvatores

#7 Commento: di Gianni Godi il 21 gennaio 2010

Caro Giampiero,
mi dispiace di averti conosciuto tardi e non troppo profondamente durante la vita.
Ti confesso di essermi smarrito in una tua opera quella volta a Villa Celimontana per la mostra "Roma è Pace"; era di Maggio e gli elicotteri giravano furiosi sopra le nostre teste per proteggere Bush e… mi sembra si chiami "la pace e non". Ci sono frecce, alcune vettoriali, e versetti evangelici e linee inquiete e tutto sembra tendere verso l'eterna pace colorata di ogni coscienza.

Ciao Giampiero

Gianni Godi

#8 Commento: di Piero e Anna il 24 gennaio 2010

Caro Gian Piero…
Dove va l'Arte? Che ruolo hanno o avranno gli artisti? Quale visibilità, quali sponsor a sostenere i progetti (su carta) in attesa che divengano eventi

artistici? L'Arte, i Diritti, la Scienza, l'Ambiente, lo Spazio. Come accreditarci, a Roma e non solo, gli spazi deputati dell'arte e quali crediti fornire alle istituzioni pubbliche o private per avere spazio? Sì, quello spazio istituzionale così difficile da conquistare in questa città (Roma) e tu come noi ne sentivi sempre più la stanchezza.
Sì caro Gian Piero a queste e a tante altre domande, avendo costituito " ARTE verso ARTE" e poi il consorzio " AIR" , insieme a tanti amici artisti abbiamo cercato delle risposte e possibili opportunità.
Il silenzio riempie, ora, il vuoto della tua assenza. Il nostro percorso, segnato da situazioni e momenti diversi, ci ha trovato a condividere eventi significativi ed emozionanti: dal lontano 1975 "Artisti per la Resistenza" presso il Circolo Calamandrei, alla 'Personale' di Anna nel ' 95 alla Galleria Kriptodie dove ne eri Art Director, alla Mostra Evento del '99 "ALTER-AZIONI " presso il Circolo Culturale Aldo Pinci, a tanti altri eventi: "Terra di Nessuno e Luoghi d' Elezione", "Essere come Nessuno", "Tras-parenze", allo scorso dicembre (2009) "Chiara e fresca….Dolce Acqua" presso l'Aranciera in San Sisto (Terme di Caracalla).
Oggi, intorno a noi artisti di ARTE Verso ARTE, dei SEI A, dell'AIR, un silenzio profondo ci avvolge e stordisce, mentre ci mancheranno le tue pagine scritte per poi discuterne i contenuti. Discussioni animate 'su quale Arte e quali Artisti, e come intendere il rapporto con le Istituzioni e ci mancherà ancora il progetto con la tua elaborazione scritta che riassume nella sintesi le tensioni di un vivace confronto sull'arte e le sue problematiche.
CIAO Gian Piero, faremo tesoro e memoria dell'esperienza maturata in questi anni
rendendo omaggio al tuo lavoro e alla tua poetica di ricerca artistica.
Piero e Anna

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Ottonella Mocellin e Nicola Pellegrini: Messico Famigliare alla Fondazione Merz | contributo di Francesca Pasini

di **artapartofculture redazione** 18 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 1.003 lettori | No Comments

La mostra ***Messico famigliare,*** nuovo progetto della coppia di artisti **Ottonella Mocellin e Nicola Pellegrini** -e a cura di **Francesca Pasini,** alla ***Fondazione Merz*** di Torino**-** è costruita attorno ad una riflessione personale sul concetto di famiglia, che nasce dalla memoria delle proprie origini e dalla recente esperienza di genitori adottivi. Gli artisti si interrogano inoltre sulla natura della famiglia *mista* che si confronta con il contesto sociale di un paese che dimostra sempre più diffidenza e paura verso la diversità.

Così i due artisti: *"Il modo in cui ci piacerebbe affrontare la mostra è quello di considerarla come una sorta di lettera a nostra figlia, nella quale raccontare un pò di noi stessi, del nostro passato, della società in cui viviamo, del nostro lavoro di artisti."* (Ottonella Mocellin – Nicola Pellegrini). Così,i membri più piccoli della comunità assumono un ruolo determinante all'interno della mostra. Infatti, un gruppo di bambini in età prescolare vienecoinvolto attivamente alla realizzazione dell'opera d'arte, come un work in progress, attraverso una serie di laboratori condotti dagli artisti stessi insieme al *Dipartimento Educativo* della Fondazione. Il laboratorio dal titolo *Little boxes* è inteso come parte integrante e pulsante della mostra e lo spazio in cui si svolge si modifica progressivamente. L'idea è quella di considerare la mostra non come un progetto finito, ma come un processo vivo e aperto a differenti possibilità e molteplici interpretazioni. I bambini sono portati a riflettere sull'idea di casa e sul loro rapporto con lo spazio domestico e attraverso questi temi a raccontare storie e dinamiche di relazione esistenti al suo interno. A conclusione del laboratorio avrà luogo un finissage durante il quale verranno presentati il lavoro svolto e il volume della mostra che contiene la documentazione dell'esperienza con i bambini.

Al piano terra, insieme al laboratorio, si trova l'installazione *Messico famigliare:* una struttura rovesciata e adagiata al suolo, un ingrandimento della classica casa giocattolo dei bambini, composta da 4 pareti e un tetto spiovente. La casa è intesa come immagine di leggerezza e precarietà, metafora e critica all'idea tradizionale di famiglia che spesso viene rappresentata all'interno delle solide mura domestiche. La struttura praticabile è composta all'esterno da pannelli di plexiglass specchiato sui quali sono incise a mano dagli artisti una serie di frasi cariche di luoghi comuni e pregiudizi legati al tema dell'adozione; questo lavoro intende, infatti, essere una riflessione sulla questione genitoriale, sull'identità, sull'inserimento di un bambino di origine straniera e con tratti somatici differenti in una famiglia adottiva e in un contesto sociale che ha dimostrato di non essere sempre aperto alla diversità.

Al piano interrato della Fondazione si trova una installazione composta da vari elementi tra i quali il video dal titolo *Generalmente le buone famiglie sono peggiori delle altre*. Il video è un montaggio di filmati d'epoca delle famiglie dei due artisti; è pensato come un racconto per immagini, parole ma anche vuoti e silenzi. E' un viaggio nella memoria, fatta di ricordi confusi e frammentati che riaffiorano dall'inconscio come un sogno, un'eredità affettiva da tramandare alle generazioni future. Il lavoro nasce da una riflessione sulla complessa relazione tra memoria, ereditarietà, lascito e mortalità e sul motivo inconscio che spinge l'essere umano a diventare genitore. Il video intende inoltre indagare il complicato rapporto tra eredità biologica ed affettiva, questione imprescindibile nelle famiglie adottive o allargate.

Così scrive Francesca Pasini, nel testo della mostra:

"*Nel lavoro di Ottonella Mocellin e Nicola Pellegrini la narrazione si allea alle immagini attraverso microracconti registrati e parole scritte su varie superfici.*

Nel titolo Messico famigliare è *evidente il gioco di parole con* **Lessico famigliare** *di* ***Natalia Ginzburg*** che nel 1963 pose al centro le relazioni espressive interne alla famiglia*. Fu una rivoluzione. Sempre nel 1963 un altro grande scrittore,* ***Luigi Meneghello****, in* ***Libera nos a malo*** *amalgama le radici del dialetto vicentino al lessico famigliare, estendendo l'espressione privata del linguaggio a quella collettiva della Storia, simbolizzata dal paese di Malo.*

Ottonella e Nicola, attraverso le proprie esperienze parentali, puntano gli occhi sulla famiglia attuale e sui suoi paradossi: non la si ritiene più un luogo chiuso, ma si fa difficoltà a pensarla in modo aperto, funziona ancora come lo schermo tradizionale in nome del quale sanare i conflitti e organizzare il consenso.

Le battaglie degli anni '70 e '80, che avevano mutato radicalmente gli orizzonti comportamentali, oggi sembrano un boomerang che riporta in primo piano un ordine dove ancora sembrano plausibili *le aggressioni nei confronti dei gay, la violenza sulle donne, quasi sempre consumata dentro le pareti domestiche, mentre la crisi della sessualità maschile evidenzia la persistenza di conformismi duri a morire, per cui il presidente del Consiglio e il presidente della Regione Lazio alternano la* laudatio *della famiglia al rapporto con escort e trans.*

Cosa leggiamo nel calembour Messico famigliare *che guida la mostra? Da un lato appaiono le contraddizioni interne ai gruppi parentali; dall'altro la realtà attuale dove il termine* lessico/Messico *avverte che è familiare anche ciò che arriva da fuori casa, da lontano (il Messico come metafora dell'estraneo).*

C'è un filo rosso che lega le opere: la decisione di abbassare lo sguardo all'altezza dell'infanzia, cioè al momento primario della costruzione dell'identità e del linguaggio, e porre una domanda che riguarda tutti. Come vogliamo allargare la famiglia parentale a quella dell'arte, del lavoro, degli incontri con culture diverse che abitano nella nostra realtà e in quella che internet ci propone ogni giorno?.

Ottonella e Nicola intrecciano i frammenti delle loro memorie famigliari all'esperienza di neo genitori adottivi, alla diffidenza diffusa rispetto a una famiglia che si propone di uscire dal modello patriarcale classico. La loro casa rovesciata porta incise sulle pareti le frasi di razzismo inconsapevole che serpeggiano tuttora rispetto all'adozione e altre forme di unione affettiva. Le pareti della casa sono specchianti e, quindi, nel momento in cui si leggono le frasi incise ci si trova davanti a se stessi. E' da qui che inizia la consapevolezza

per riconoscere il proprio Messico famigliare *o per cantare insieme a* ***Enzo Jannacci*** *e* ***Paolo Conte*** *:* Mexico e nuvole il tempo passa sull'America il vento insiste con l'armonica, che voglia di piangere ho. (….) tutto si può inventare ma non un matrimonio non si può più… *(1970)".*

Inaugurazione 19 gennaio 2010 dalle ore 19.00 alle 22 (anteprima stampa 19 gennaio ore 18),dal 19 gennaio al 28 febbraio 2010. *Fondazione Merz:* Via Limone 24, 10141 Torino, orari martedì – domenica 11 – 19 (Biglietti ‚Ç¨ 5,00 intero, ‚Ç¨ 3,50 ridotto, gratuito aventi diritto). Info: 011.19719437, info@fondazionemerz.org, Ufficio Stampa Nadia Biscaldi tel 011.19719436 press@fondazionemerz.org. www.fondazionemerz.org.

Supporto:Galleria Lia Rumma.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Sassu (Sassù) Futurista. Settantadue opere 1927-1931 | di Maria Elisa Sassu

di **Maria Elisa Sassu** 19 gennaio 2010 In approfondimenti,art fair biennali e festival,arti visive | 1.443 lettori | No Comments

In occasione del ***Centenario del Futurismo***, è stata realizzata l'esposizione – a cura di **Ada Masoero, Vicente Sassu Urbina** e **Fabrizio Sclocchini** – di opere create dalla mano di un giovane, giovanissimo **Aligi Sassu** influenzato dal grandemovimento avanguardista italiano.

Sassù (con l'accento sulla "u"), come tendeva a firmarsi l'artista di origini sarde, in quel periodo dominato dalla necessità ardente di trasporre dinamismi e moderne visioni in pittura, incontrò l'arte della sperimentazione italiana di **Filippo Tommaso Marinetti** e **Umberto Boccioni** a soli quindici anni, nella città di Milano in cui il padre, da Thiesi, si era stabilito con la famiglia.

Una storia, quella dell'incontro con la pittura e le poetiche futuriste, che nasce e si sviluppa quasi per caso nel momento in cui, nel 1927 a Milano, in un banchetto di libri in vendita in Piazza Venezia, Sassu acquista a poco prezzo un testo del 1914; si trattava di *Pittura Scultura Futuriste (Dinamismo plastico)* di Boccioni.

Nello stesso 1927 il ragazzo, poco più che adolescente, si reca con un caro amico, **Bruno Munari**, ad uno degli incontri che Marinetti presiedeva a Milano presso l'Hotel Corso.

Fin qui si è al cospetto di una vicenda, si potrebbe dire, *normale*. In realtà, da questo esatto momento, inizieranno a svilupparsi una serie di eventi che permisero ad un talentuoso adolescente di diventare un ottimo pittore.

Marinetti ricevette, in occasione dei citati incontri, alcuni disegni di Aligi Sassu che avevano come soggetto le vicende dello "*scandaloso*" romanzo (marinettiano) ***Mafarka il Futurista***; queste immagini raffigurate colpirono l'attenzione del*padre del Futurismo* a tal punto da reputare il giovane Sassu, insieme a Munari che aveva anch'egli presentato delle opere al maestro, un talento della pittura italiana.

Da questo momento per l'artista sardo si aprirono le porte delle esposizioni pittoriche realizzate con i Futuristi in Italia ed oltre.

Nel 1928, a soli sedici anni, il pittore poté esporre alla Biennale di Venezia ben due opere: vero privilegio, questo, non concesso a molti e probabilmente tributatogli grazie all'intercessione di Marinetti. I lavori prescelti per l'importante evento veneziano furono *Nudo plastico* e *Uomo che si abbevera alla sorgente*, dipinto maggiormente conosciuto come *Uomo che beve*.

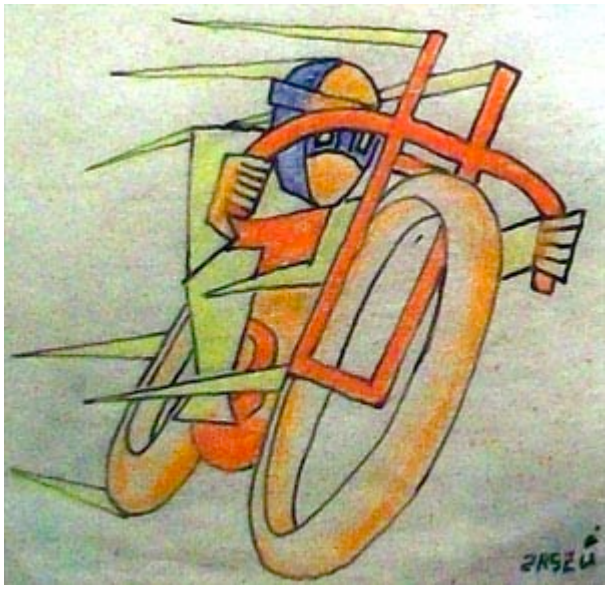
Nello stesso '28, Sassu realizzò un Manifesto relativo alla pittura che rivendicava l'appartenenza al *Gruppo Giovani Futuristi Milanesi*.

Aligi Sassu proveniva da una famiglia non agiata, ma ricca culturalmente, il padre divenne amico di **Carlo Carrà**, la madre era una pittrice e figlia di pittore; di conseguenza il ragazzo ebbe modo di accrescere le sue nozioni, di studiare, di disegnare e dipingere. Non stupisce dunque la sua straordinaria precocità, come ebbe a scrivere **Mario De Micheli.**

L'esposizione in corso in questi mesi a **Thiesi (Sassari)**, la cui amministrazione comunale prevede la realizzazione di una rete museale atta ad accogliere l'opera di Sassu in **Sardegna**, si articola nel sobrio allestimento della *Sala Sassu* presentando al grande pubblico il prolifico seppur breve periodo futurista del pittore, datato in pochi anni e purtroppo privato di alcune delle opere ascrivibili ad esso poiché oggi perdute.

Si individuano nelle pitture e nei disegni accesi cromatismi, tempere luminose come *Ultradecorazione* ed *Il ritorno* del 1927 che traggono forza e vita dalla giustapposizione di rossi, gialli e rosa intensi interrotti da un blu profondo; le figure si impongono per forme geometriche e pose non statiche, un ricordo anche di **Lèger** che, comunque, Sassu conoscerà a Parigi nel 1934.

Non meno variopinti i disegni a matita e china, dinamici e moderni come *Motociclista* (1927), futuristici come *L'uomo meccanico* (1927) e *Dinamismo di un robot* (1927).



Si tratta di opere contemplabili sia alla luce del *secondo Futurismo*, quello di **Pannaggi** e **Depero** ad esempio, ma non soltanto: permane in alcune di esse l'eco boccioniana mai effettivamente muta in Sassu.

Presenti in mostra anche numerose illustrazioni per *Mafarka il futurista* risalenti al 1928 ed al 1929; in esse a dominare è il monocromo verde o rosa in differenti gradazioni tonali, il tratto di una matita nervoso e spesso, capace di trasmettere sinteticamente dinamismo, avventura, agitazione.

In una parola: ***Futurismo***.

La Mostra èrealizzata con la collaborazione della Fondazione Aligi Sassu e Helenita Olivares, Pollen□ßa (Mallorca) – Milano; l'Ente promotore è il Comune di Thiesi. L'ingresso èlibero. Via Garau, Thiesi (SS). La mostra è in corso sino al 21 gennaio 2010; orario: da martedì a domenica 10-13/16-19; tel. 079/885583. Catalogo della mostra -*Sassu Futurista*- a cura di A. Masoero, V. Sassu Urbina e F. Sclocchini, Edizioni Comune di Thiesi.

Immagini (ph M. E. Sassu):

- Mostra Aligi Sassu a Thiesi-Il ritorno 1927
- Mostra Aligi Sassu a Thiesi-Mafarka 1929
- Mostra Aligi Sassu a Thiesi-Motociclista 1927

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Il quarto tipo | di Fernanda Moneta

di **Fernanda Moneta** 21 gennaio 2010 In approfondimenti,cinema tv media | 2.763 lettori | No Comments

Nella cittadina di Nome in Alaska, dopo la morte violenta del marito, la dottoressa Abigail Tyler, psicologa, comincia a videoregistrare le proprie sedute con pazienti traumatizzati. In questo modo scopre le prove di rapimenti alieni… Questa è la sinossi di un film. E fin qui non c'è dubbio. Ma si tratta di un un thriller fantascientifico o di docufiction? Non si sa. Non si può sapere, neppure dopo averlo visto.

Zacharia Sitchin è uno studioso azero che ha decodificato la genesi raccontata dai testi sacri, Bibbia compresa, in chiave ufologica. Si tratta della cosiddetta teoria degli antichi astronauti, a cui arrivano, da altra via, anche gli studiosi Erich Von Daniken e David Icke. Tutti e tre sostengono che la razza umana sia stata creata con procedimenti di ingegnetia genetica da una razza aliena che proverrebbe da un altro pianeta nel sistema solare, fino a poco tempo fa sconosciuto, ma che recentissime scoperte hanno confermato esserci. I suoi abitanti, che i Sumeri chiamavano Anunnaki e la Bibbia chiama Nefilim, iniziarono a visitare la Terra mezzo milione di anni or sono e il ricordo delle loro gesta è giunto sino a noi per varie strade: nei racconti mitologici, nell'Antico Testamento, nel libro di Gilgamesh.

Il quarto tipo avalla questa teoria (mai chiamata col suo nome, ma ampiamente citata in una sequenza che stacca dal resto, per stile), con riprese documentarie (o presunte tali), audio originale (o presunto tale).

E' difficile capire, in casi come questi, se si stia davvero guardando una docufiction che potrebbe cambiarti la vita nei suoi aspetti più profondi e spirituali o se, viceversa, si stia assistendo a un gioco mediatico. Internet non aiuta: è una scatola cinese di fonti presunte, leggende e false realtà. Come dice il film: alla fine ognuno è libero di credere o di non credere. E' questo il punto? Scegliere tra credere o non credere? E' così che verremo selezionati, come dicono tutte le ipotesi profetiche sul futuro prossimo venturo dell'umanità?

Nel film, la voce registrata di un alieno (o presunto tale) dice che "è inutile pregare: io sono dio". La protagonista, sia l'attrice Milla Jovovich, che la psicologa (o presunta tale) delle parti documentarie (o presunte tali) dice "mi ha tolto speranza. Non credo che sia dio, ma potrebbe fingere di esserlo".

Credere o non credere? Il film non dà risposta, ma alla fine, su interminabili titoli di coda, sciorina una serie di segnalazioni di avvistamenti di ufo, dati, registrazioni.

Nel numero di giugno 2008 della rivista *Science* c'era un articolo molto curioso scritto da Andrews Lawler dal titolo *Unmasking the Indus* in cui per la prima volta il mondo accademico e scientifico accettava che l'antica cultura dell'India, quella che generò i Veda, deve essere considerata al pari di quella Egizia e Mesopotamica se non addirittura superiore.

Una delle scoperte più interessanti che hanno portato a queste conclusioni è stata il sito di Mehrgar risalente al 7.000 a.C. sulla zona occidentale dell'Indo.

A proposito di questo sito archeologico, in rete girano articoli su cui si parla di una (ancora) non ufficiale scoperta di tavolette d'argilla incise con caratteri fino a poco tempo fa sconosciuti, che avrebbero molto in comune con la scrittura cuneiforme, risalenti a un periodo compreso tra il 2018 a.C. e il 2076 a.C. ovvero durante l'epoca della civiltà mesopotamica di Ur.

Un'equipe di (ancora) anonimi scienziati Francesi, che si fa chiamare V*érité Révélée* (Verità Rivelata) avrebbe affermato che la scrittura è stata decifrata, portando prove di ciò alla Royale Accademy. Pare che durante il resoconto alla commissione scientifica sia stato prodotto un frammento metallico che riportava alcuni strani simboli, gli stessi ritrovati sulle tavolette indiane. Il reperto sarebbe costituito da una lega sconosciuta sulla terra, composta di Boro, Magnesio, Zinco e Alluminio, resistentissima alle altissime temperature e agli urti, ma abbastanza duttile. Le tavolette ritrovate in India pare confermino le teorie di Sitchin, narrando le cronache di un doppio sbarco sulla terra; da parte degli abitanti di Marte, quando era ancora abitato, e in seguito da parte degli Anunnaki, che prima atterrarono su Marte e poi sulla Terra.

Dalla loro decifrazione pare sia emerso che sono organizzate secondo uno schema ben preciso e che le ultime trattino della loro conservazione per essere tramandate come segno di verità.

E*sse furono custodite dagli dei del cielo che per la loro benevolenza hanno voluto donare al mondo la verità (pezzo mancante) così scesero dai carri alati per seppellire il testo sacro sul suolo sacro di Ihgert per fare ritorno alla terra d'origine quando (pezzo mancante) e il sole sorgerà dai monti alla fine dell'ultima era.*

Anche nel film *Il quarto tipo* le frasi in sumero e le sequenze documentarie sono inframmezzate da pezzi mancanti, gap di sistema, vuoti, andate a nero, flash. Citazione o semplice semantica?

Anche da questo punto di vista, non esiste nessuno davvero in grado di stabilire ad occhio nudo se una sequenza è girata con un sistema o con un altro. Se è amatoriale o no, se è naturalmente piena di rumore o quest'ultimo è stato aggiunto per dare una patina di veridicità. Per ora lasciamo che il film scorra nel fiume delle sale e vediamo che accade.

Un mio amico studioso (tra l'altro) di ufologia mi suggerisce di chiedermi perchè un film di questo tipo sia stato prodotto ed esca oggi.

In effetti, chissà cosa succederà a cascata, da questa uscita quasi alla chetichella.

Non è possibile che la Warner Bross distribuisca il film di esordio di uno sconosciuto o è possibile? Del regista, Olatunde Osunsanmi, si sa poco o nulla.

Dal nome e dai riscontri su Facebook presumo che sia afroamericano. Dalle immagini che trovo, pochissime, credo di riscontrare una certa somiglianza tra lui e il giornalista televisivo che intervista la vera (o almeno così si fa credere) psicologa. Forse da questo indizio potrei dedurre che è tutto finzione. Ma per essere certa dovrei poter guardare il film di nuovo, in moviola. Cosa che mi è impossibile fare.

- **Regia:** Olatunde Osunsanmi
- **Interpreti:** Milla Jovovich, Elias Koteas, Will Patton, Hakeem Kae-Kazim, Corey Johnson, Enzo Cilenti, Daphne Alexander, Alisha Seaton, Mia McKenna-Bruce, Tyne Rafaeli.
- **Prodotto in:** USA.
- **Durata:** 98 minuti
- **In sala dal 22 gennaio**
- **Guarda il trailer su**: http://www.ilquartotipo.it/

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Diario di uno sconnesso viaggiatore | di Stefano Musso

di **artapartofculture redazione** 21 gennaio 2010 In approfondimenti,libri letteratura e poesia | 690 lettori | No Comments

Diario di uno sconnesso viaggiatore è il mio diario, la raccolta delle riflessioni di un ragazzo come voi che cerca di vivere e interpretare la vita a modo suo.

Io inizio quando gli altri hanno finito.

Quando hanno deciso.

Quando hanno concluso.

Quando sanno già che fare.

Quando hanno un programma da rispettare, magari pensato giorni prima, io inizio.

Senza meta.

Solo un quaderno, i miei pensieri nella penna e la mia moto, pronta… a non esserlo.

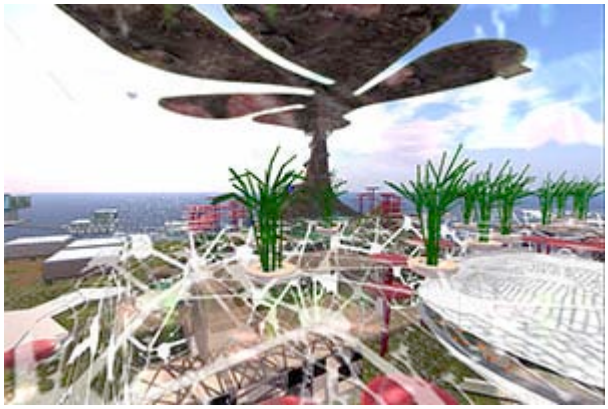
Stefano Musso

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Spazi Residuali | di Emmanuele Pilia

di **Emmanuele Pilia** 21 gennaio 2010 In approfondimenti,architettura design grafica | 980 lettori | 8 Comments



Nel suo ***Manifesto del Terzo paesaggio***, **Gilles Clément** introduce ad una interessante variazione sul tema dei *residui spaziali*, tramite un'accurata indagine sullo statuto di quegli interstizi che corrono tra territori antropizzati e riserve abbandonate alla natura. Per Clément, lasciarsi alle spalle un approccio pianificatorio nella gestione del paesaggio porterebbe a scoprire "*una quantità di spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome. Quest'insieme non appartiene né al territorio dell'ombra né a quello della luce. Si situa ai margini. Dove i boschi si sfrangiano lungo le strade e i fiumi, nei recessi dimenticati dalle coltivazioni, là dove le macchine non passano. Copre superfici di dimensioni modeste, disperse, come gli angoli perduti di un campo;* vaste ed unitarie, come le torbiere le lande e certe aree abbandonate in seguito a una dismissione *recente*" [1]

In questi confini, di profondità spesso insospettabili, sono raccolti i frammenti di quella rovina romantica, che, con i suoi tratti deliberatamente sfumati, scevri di qualsiasi connotazione simbolica, rispecchiano il carattere transitivo ed indeterminato del Terzo Paesaggio. Carattere che emerge appieno nella serie *Community Gardens* di **Giacomo Costa**, dove enormi infrastrutture, lasciate al degrado da una civiltà ormai estinta, attendono il riassorbimento al dominio di una natura ancora circoscritta ai margini. Ma colossi di cemento ed autostrade, nell'atto del proprio farsi rovina, restano dichiaratamente separati dalle specie arboree ed arbustive della flora spontanea, la quale non contribuisce alla caduta di firmitas ed utilitas tipica del rudere. Questo così si presenta come massa architettonica fruibile unicamente per la propria venustas pura, incontaminata da altri usi che non sia la propria riflessione su un tempo sospeso. D'altra parte, è proprio la discriminazione a definire la dote dei due regni, tanto che se i rottami esposti fossero lasciati dissolvere dall'aggressione vegetale, essi perderebbero la propria carica di rovina come pura venustas.

Se Giacomo Costa lascia insoluto l'accordo di cui si è parlato, **Fabio Fornasari** in *LucaniaLab,* progetto voluto dall'APT Basilicata per Second *Life,* adempie appieno, facendo intendere una dissoluzione di elementi architettonici nell'organico, avvolgendo le emergenze superstiti in reti sinaptiche intuitivamente appartenenti ad un'anomala biologia aliena. Qui, il carattere terzopaesaggista dell'intervento permane, ed anzi si estende proprio nella liquefazione del limite che separava i due regni, ormai riconciliati in un curioso cyberpunk, che invece di infettare carni e corrodere metalli dona al dominio vegetale un abito quasi senziente. Diluendo tale limite, sfumandone il profilo,

se ne espande la profondità, lasciando che si dischiuda un terreno di indeterminazione dove la marcescenza delle strutture architettoniche diviene fertile concime per il Terzo Paesaggio, libero di svilupparsi in un territorio allargato.

Pur ritagliando entrambi nuovi ambiti di riflessione sul margine, gli animi che emergono dalle stampe digitali di Costa e dai mondi virtuali diFornasari, restano incompatibili: se da un lato è proprio l'incompiutezza del processo avviato dal primo a far sì che si compia il dramma della rovina, dall'altro è proprio il patto tra natura ed artificio, di cui il secondo è garante, a circondare di un'atmosfera ludica il mondo siliceo di LucaniaLab. Paradossalmente, nonostante l'aspetto ameno ed alieno di questo, il tutto appare naturalmente avvenuto, seppur le mille anomalie vegetali sono percorse non senza impreviste sorprese. Al contrario, è proprio la mancata intrusione dei rispettivi campi e la chiara demarcazione di questi a rendere incredibile le scene elaborate da Costa.

Eppure, in entrambi, si manifesta quella disposizione critica nei confronti dello spazio svuotato dall'uomo, posta a rimettere in gioco il ruolo dello stesso abitare umano, che per Clément è fondamentale al fine di scorgere, nelle cavità e negli intercapedini, quegli *"spazi della diversità",* di cui il Terzo Paesaggio è immagine.

Immagini:

- Lucania Lab – Fabio Fornasari
- Community Garden na1 – Giacomo Costa

Note

1. Gilles Clément, a cura di Filippo de Pieri, Manifesto del terzo paesaggio, Quodlibet, Macerata 2005, p. 12.

Commenti a: "Spazi Residuali | di Emmanuele Pilia"

#1 Commento: di claudio il 21 gennaio 2010

forbita e competente, questa incursione trasversale tra arte e architettura che come dice la famosa pubblicità di caffè: a me me piace!

#2 Commento: di Emmanuele Pilia il 21 gennaio 2010

Claudio,
grazie mille!

#3 Commento: di klaus il 22 gennaio 2010

acci acci che bel saggio critico! Mi fa gradire anche il buon Costa che non amavo poi tanto…!!!

#4 Commento: di Emmanuele Pilia il 22 gennaio 2010

Grazie Klaus…

#5 Pingback di >°< PEJA Producing: Spazi Residuali in Art a part of Cult(ure)_ « PEJA TransArchitecture research il 23 gennaio 2010

[...] trovare il mio scritto a questo link. Ovviamente sento il bisogno di un dibattito attorno a questi temi il cui sviluppo è ancora [...]

#6 Commento: di Salvatore D'Agostino il 23 gennaio 2010

Pilia,
aggiungerei il recente sviluppo delle idee di Gilles Clèment 'I giardini di resistenza' dove l'insieme degli spazi pubblici e privati contribuiscono, senza l'azione politica, a preservare il comune giardino planetario. Invece del principio di concorrenza si parla di divisione e incremento delle conoscenze tra i diversi attori della terra.
Link: http://www.gillesclement.com/cat-jardinresistance-tit-Les-Jardins-de-resistance
Io credo che sia venuto il momento di demolire due luoghi comuni del pensiero contemporaneo: il 'non luogo' (Marc Augé) e la 'società liquida' (Zygmunt Bauman).
Poiché in qualsiasi luogo vi è vita e l'uomo vive luoghi solidi 'per natura mai uguali' l'omologazione liquida temuta dal filosofo polacco, è sempre metabolizzata dal paesaggio (anche quello virtuale).
Consentimi una divagazione vorrei ricordare un'architettura mai realizzata (forse un po' brutale) di Maurizio Sacripanti il teatro Comunale di Cagliari (1964) dove attraverso congegni meccanici prevedeva la possibilità di un teatro che potesse cambiare non solo nella scena ma anche in platea attraverso pavimenti e soffitti mobili. Sacripanti era ossessionato dall'idea di un'architettura in movimento.
Vorrei ritornare a Gilles Clèment e alla sua idea di 'giardino in movimento', poiché qui i due concetti si elidono, il primo è sempre dovuto a un'azione 'intellettuale' il secondo al non 'fare'.
Ritornando al tuo scritto in Fabio Fornasari ritrovo tracce dell'architettura di Sacripanti (piccola nota lo spazio di Fornasari non è svuotato dall'uomo, possiamo dire che è diversamente fruito, digitalizzato, inteso nella sua logica di digitare) nel movimento 'intellettuale' in Giacomo Costa l'abbandono 'vivo' auspicato da Clèment.
L'uomo nel primo è attivo nel secondo è passivo.
Il primo è architettura, il secondo il suo inverso.
Saluti,
Salvatore D'Agostino

#7 Commento: di Emmanuele Pilia il 26 gennaio 2010

Caro Salvatore,
dalle letture di Gilles Clément mi è parso di capire che molti sono i temi che tornano e ritornano di continuo su diverse nozioni chiave: ad esempio, l'azione e l'inazione politica, la moltiplicazione degli attori, la fusione e la sfumatura di confini, l'azione del "giardino planetario" (che in Gilles Clément coincide con la biosfera, quindi con Gaia)…
Per quanto riguarda Marc Augé e Zygmunt Bauman (che non sono filosofi: il primo è un antropologo il secondo un sociologo), io condivido pienamente i timori dei due personaggi: dobbiamo pensare che il loro pensiero si pone in un contesto molto diverso dal nostro, che è prettamente quello colonialista angloamericano di ritorno. Insomma, vi è uno stralcio di Baudrillard nelle loro tesi senz'altro, anche se troppo "romantiche" rispetto al prototipo francese.
Su Sacripanti, è incredibile come quest'architetto quasi dimenticato dai critici sia in questi ultimissimi anni (nell'ordine di due-tre) stato oggetto di tanti studi e ricerche. Soprattutto considerando che in fondo era un architetto che ha alternato fasi estremamente tradizionaliste, ad altre incredibilmente esaltanti, lodate perfino da uno che non era proprio tenero, come Zevi. Fose il non-fare si può avvicinare anche all'architetto Sacripanti in fondo, e questo lo si legge anche nei suoi schizzi utopici: l'inattuabilità, e l'inoperabilità che costringono in qualche modo a fermentare le idee in altri suoli. Voglio informarmi sul teatro di Cagliari che citi, non ne sapevo molto!

Sulla tua nota, una precisazione: con l'espressione "svuotato dall'uomo", avevo l'intenzione di indicare un duplice movimento: da una parte un'azione svuotatrice apportata da un uomo, dall'altra il luogo svuotato esclude l'uomo svuotatore. Vi è presente, ma solo come dissoluzione di se nel paesaggio. L'uomo non ha più ipmortanza che un ramo, un parterre, un segno grafico, una crepa… Vi è dissolto, perdendo la sua unità, ma facendo parte di un tutto più grande…
A presto, un abbraccio

#8 Commento: di Quasar University group il 24 marzo 2010

Un articolo interessante, leggibbile pure per noi non ancora del tutto " addetti ai lavori " e molto bello. Grazie a tutti !!!!

#9 Commento: di Alessandro il 24 giugno 2011

Articolo davvero interessante. A riguardo vorrei segnalare il mio blog (http://alessandrogabbianelli.blogspot.com/) che cerca di approfondire il tema degli spazi residuali. Alessandro

---

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

MACRO FUTURE: site specific di Boris Hoppek – Apocalypse Wow! | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 22 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 1.131 lettori | No Comments

Roma. Pantaloni marroni di velluto a coste e felpa azzurra, il berretto ben calzato e un paio di occhiali da vista dalla montatura ingombrante: **Boris Hoppek** (è nato a Kreuztal in Germania nel 1970, vive a Barcellona) esegue con estrema concentrazione e meticolosità il site specific – nel pomeriggio di sabato 16 gennaio 2010 – sul tramezzo bianco del soppalco, nell'ex **mattatoio** di **Testaccio**. Il pennarello nero dalla punta grossa traccia linee morbide sulla superficie, affidandosi alla memoria visiva di uno schizzo elaborato sulle pagine del quaderno, aperto su una sedia lì vicino.

Al piano inferiore è in corso ***Apocalypse Wow!*** (a cura di **Julie Kogler** e **Giorgio Calcara**), collettiva di sapore fresco e ironico, che riunisce al ***MACRO Future*** trentanove interpreti internazionali di correnti artistiche come **Pop Surrealism, Neo Pop** e **Urban Art.**

Al mondo fiabesco, futuristico e grottesco attingono i vari Ver **Mar, Travis Louie, Desiderio, David Hochbaum, Nicola Verlato**… c'è anche chi guarda alla cultura popolare (**Ron English** e **Shepard Fairy** – conosciuto come **Obey** – con la rivisitazione di icone cult della portata di Marilyn, Angela Davis e Obama), accanto ad artisti come **Lisa Petrucci**, che gioca cromaticamente con pin-up, diavoletti, orsacchiotti e gatti con le corna, o **Kei Sawada** fedele al codice linguistico dei cartoon.

Opere spesso iconograficamente sovrappopolate, attraversate da ipertensioni e frenesie contemporanee. In questo panorama si colloca la tela *Primavera* (2006), dipinta da Boris Hoppek con i colori acrilici delle bombolette spray che, al contrario, è un lavoro concepito con una visibile riduzione degli elementi formali.

L'essenzialità, che non esclude la dote narrativa, è una caratteristica dell'artista tedesco, fin dai suoi esordi come *graffitaro*, negli anni '90. Famoso (e riconoscibile) il suo *Negrito*, sintesi di un volto: un ovale nero con due cerchi bianchi e un cerchio rosso. Il corpo è sempre variabile, come si vede anche sfogliando il calendario che Hoppek ha realizzato nel 2010 (in vendita sul suo sito internet per la modica cifra di ‚Ç¨ 5,00), animato anche da alcune fotografie della serie *Lavagina*. La sessualità, come pure la politica e il razzismo, sono tra i suoi temi ricorrenti, affrontati con una leggerezza che è solo apparente. Della serie *Bimbo* – toys di lana – c'è anche

un tenero *Adolf*, che svela la sua identità di monster-bimbo. Più innocui i *C'mons*, che hanno reso celebre il suo autore per via di una **pubblicità televisiva per la Opel.**

C'è anche un *Negrito* in versione Monna Lisa, tema del resto particolarmente sentito dagli artisti tutti i tempi, neo pop inclusi: tra le opere di *Apocalypse Wow!* vediamo in *Chernobyl* di **Desiderio** la citazione di una Monna Lisa con il naso rosso da clown.

Altri lavori, che spaziano dal disegnoalla fotografia sono disponibili da ***Mondo Pop,*** la **galleria romana** con cui l'artista collabora dal 2007, quando ha partecipato alla collettiva Pop Invaderz. Un altro evento in corso a Roma è ***The Hip*** curato da **Giuseppe Stagnitta** e **Julie Kogler** nello spazio espositivo ***Room26*** (fino al 7 febbraio 2010).

Uno sguardo al quaderno, uno allo spazio bianco. Hoppek traccia lo schema del suo murales. Procede incastrando volti in un grande abbraccio collettivo, popolato anche da *Baby*, che ricordano la silhouette di una matrioska. Timidamente consapevole della presenza di un gruppo di addetti ai lavori che lo osserva, lo fotografa, lo riprende con la videocamera, l'artista concede un breve sorriso, quando si gira verso l'amica seduta, anche lei con la macchina fotografica in mano. Qualche minuto di pausa contemplativa verso il work in progress, poi torna alle campiture. Affidata alle linee orizzontali e verticali, la dinamicità del lavoro che, mano mano prende forma in bianco e nero.

- **Info:** Apocalypse wow!, a cura di a cura di Julie Kogler e Giorgio Calcara; 8 Novembre 2009 – 31 Gennaio 2010. MACRO Future.
- **immagini:** ph Manuela De Leonardis

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Vittorio Sgarbi curatore del Padiglione Italia per la Biennale d'Arte 2011. Con MAXXI al seguito | Ed è subito sera...| di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 22 gennaio 2010 In approfondimenti,art fair biennali e festival,beni culturali,biennale di venezia | 2.717 lettori | 38 Comments

Dal **Ministero** ci comunicano che il Ministro per i Beni e le Attività Culturali, **Sandro Bondi,** nel corso della presentazione del libro di **Vittorio Sgarbi**, *L'Italia delle Meraviglie,* tenutasi ieri – 21 gennaio 2010 – nel Salone del Consiglio Nazionale nella sede del Ministero al Collegio Romano, ha confermato la decisione di nominare lo stesso Sgarbi curatore del ***Padiglione Italia*** della **prossima edizione dell'Esposizione Internazionale d'Arte** organizzata dalla Fondazione la Biennale di Venezia e che si terrà **nel 2011**.

Informazione breve, lapidaria, che fa nascere una domanda, lecita e preoccupata: *era meglio quando si stava peggio?*

Siamo reduci dal risibile risultato del **precedente Padiglione**, con un *omaggio al Futurismo* talmente mal conformato che **Marinetti** si è certamente *rivoltato nella tomba.* Infatti, è stata *furbetta* e pretestuosa la celebrazione che di vitalistico nulla ha rappresentato o portato in Biennale e anzi si è rivelata *passatista;* e poi: allestimento pessimo, opere in maggioranza piuttosto sotto la media, scelte di *scuderia* da pochi spiccioli e molto commerciale. Fatta salva qualche eccezione. Forse. A chiudere un cerchio – *abbottato* – qualche lampo di lacca estetizzante, e ci spiace sinceramente per **Beatrice** (**Luca** e **Buscaroli**). Di tutto questo abbiamo ampiamente parlato in precedenza accogliendo un dibattito non ancora chiuso. Questo, invece, si apre nuovo di zecca adesso…

E' ormai norma assodata che a ogni nuova svolta politica le nomine di grande importanza culturale siano spartite tra vincitori: inutile anche ribattere, dato che ciò è abituale in Italia – si pensi al caso **Eccher**, o **Castello di Rivoli**, per es. – ma non solo qui: vedi la scelta al **MOCA** di **Deitch**. E' normale, dicevamo, perché, con italica prassi, qui tutti i settori sono così organizzati: clientele premiate e decisioni imposte dall'alto con atto di sprezzante protervia e d'imperio. Ci meravigliamo? Tuoniamo? A che pro, se questo è considerato perfettamente accettabile anche da *mètre a penser* come **Giancarlo Politi**, del quale abbiamo su questo webmagazine analizzato il parere?

La verità è che è la politica ad essere scaduta, ma non da ora e non da questo Governo, e quindi la fanghiglia esibita si ripercuote su tutto e tutti; pecifico qui, tra parentesi, che non credo questo sia veramente lo specchio di un'intera collettività che stimo migliore dei suoi funzionari.

E ora? Cioè: tra un anno?

Si preve una presa a piene mani nelle maglie larghe della figurazione di stampo accademico, della pittura ma del tipo alleggerito di significato, della bella immagine estetizzante. Non crediamo che Sgarbi saprà stupirci adottando sangue-freddo e lungimiranza critica, per via della sua storia non solo televisiva ma curatoriale. Dai nomi che possiamo supporre, che si vociferano già, il dubbio è poco amletico e molto *terra-*

terra… Soprattutto: non sarà davvero TROPPO affiancare a questo suo incarico anche quello di vigilanza sull'acquisto di nuove opere d'arte contemporanea per il **Maxxi**? Chi controllerà il *controllore*?

Francamente siamo alquanto scettici su una buona e illuminata gestione della Biennale – e non solo -, sperando, naturalmente, di sbagliarci. Ai posteri l'ardua sentenza: a voi, se vorrete, qualche commento e tanti pareri…

ps: aggiungo in coda, sollecitata da un vivace *blog* qui attivato, che Sgarbi ha comunicato la scelta *di artisti validi che meglio di altri illustrino il prestigio nell'arte del Paese*, cioè portati ad essere e a fare quello che ogni artista invitato a qualsiasi Biennale dovrebbe. Sgarbi ha quindi mostrato la sua idea di Arte contemporanea attraverso qualche nome, appunto, che a suo giudizio incarna tale eccellenza italiana: dal grande **Domenico Gnoli** a **Gianfranco Ferroni, Antonio López García, Carlo Guarienti, Piero Guccione, Gaetano Pompa, Werner Tubke, Lino Frongia, Luigi Serafini, Luca Crocicchi, Giuseppe Ducrot...** Non una lista ufficiale ma esemplificativa, *di gradimento.* E' una scelta libera dalle solite *lobby* del Sistema, come giura qualcuno, o, piuttosto, una capacità limitata – in fatto di contemporaneo – che fa saltellare Sgarbi tra *alto* e *assai basso*, poi facendolo sostare compiaciuto in accademismi ed estetismi da maestrini ottocenteschi? Un'altra nota stonata: **le artiste donne qui dove diamine sono**? Anche solo questa mancanza la dice lunga sull'essenza del neoeletto…

Leggi anche:

- **Caso Castello di Rivoli:** http://www.artapartofculture.net/2009/12
- **Caso MOCA**: http://www.artapartofculture.net/2010/01/15/jeffrey
- **Biennale Venezia:** http://www.artapartofculture.net/2009/01/07/; http://www.artapartofculture.net/2008/10/03; http://www.artapartofculture.net/2009/06/13/biennale
- Nuovo: http://www.artapartofculture.net/2011/03/13/venezia-biennalona-di-tutto-un-po-con…

Commenti a: "Vittorio Sgarbi curatore del Padiglione Italia per la Biennale d'Arte 2011. Con MAXXI al seguito | Ed è subito sera...| di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di Marco il 22 gennaio 2010

> Chi ha controllato i controllori quando la lobby dei direttori dei musei faceva ciò che voleva e accontentava chi voleva?
> Figurativo di stampo accademico o arte stile anni '60 che penalizza la forma in favore di significati che risultano poi essere anche più leggeri di quelli della pittura se non per scadere persino in aride provocazioni?
> A che scopo poi dar retta a Politi che è l'immagine rovesciata di Sgarbi solo, molto più piccola?
> Dopo 10 anni di buona e nuova figurazione completamente ignorata dalla Biennale un pò di pittura può far solo bene

#2 Commento: di Emmanuele Pilia il 22 gennaio 2010

> Per quanto il padiglione Italia della Biennale di architettura riesca puntualmente a scadere nell'autopromozione, quando non nella banalità, quella d'Arte riesce a svendersi addirittura in maniera più sfacciata! Tra l'altro, la nomina di Sgarbi è semplicemente patetica: se c'è una cosa di cui la comunità di artisti, critici, operatori culturali "tout court", ha un parere

unanime, è proprio sulle capacità del neo-curatore del padiglione Itala, che or ora potrebbe ben chiamarsi, padiglione Italietta. A ben pensare, come è possibile giustificare la nomina di un curatore così inadatto a tale compito? Immagino che da qui a due anni saranno parecchie le espressioni di malumore in tal senso…

#3 Commento: di Vighen Avetis il 22 gennaio 2010

Cari organizzatori del biennale di Venezia, curatori e dirigenti,
basta offrire NULLA ai uomini !!! Se non avete nulla di offrire,
meglio rimandare, finche nasceranno gli artisti veri !

#4 Commento: di lauretta il 23 gennaio 2010

Grazie barbara, dell'info infausta e della fausta maniera con cui sai comunicare sdegno ma anche ottimismo e tanta tanta tanta energia!

#5 Commento: di nomas.nomadico il 23 gennaio 2010

… vedrete che tanto Politi si ricrederà, come spesso ha fatto nel corso degli anni e del suo ergersi ad osservatore e giudice privilegiato (quando non UNICO): viva il pluralismo!!!!!!!!!

#6 Commento: di Barbara Martusciello il 23 gennaio 2010

A Marco e ai tanti utenti di Fb a me connessi o iscritti al Gruppo art a part of culture di Fb:

sia chiaro che io NON mi oppongo alla Pittura ma a quella particolare prassi tutta "immagine" e niente "sostanza", estetizzante, spesso glamourosa, spettacolare, o solo accademica, facile-facile, da ottima mano e niente ricerca, tantomeno "cervello" (o con "cervello" che calcola, capendo bene quanto sia semplice decorare e "piacere"), che è altra cosa rispetto all'Arte.
Grazie comunque e sempre del vostro contributo!
Barbara Martusciello.

#7 Commento: di siro-polazzetto il 23 gennaio 2010

il curatore della biennale la fa con gli artisti che trova. Penso sia buona cosa basarla sul futurismo come mi sembra sia l'idea di Victorio Sgartbi)

#8 Commento: di Barbara Martusciello il 23 gennaio 2010

Idea buona ma male interpretata ed applicata, Sirio: ma dai due Beatrice, come leggi nell'articolo.

Sgarbi ha preannunciato altro: che la sua Biennale sarà quella del 150imo dell'Unità d'Italia e che proporrà artisti di valore che meglio di altri illustrino il prestigio nell'arte del Paese…, cioè quello che ogni Biennale dovrebbe fare. Sgarbi ha inoltre ipotizzato un suo zoom su quella che è la sua idea di Arte contemporanea, con qualche nome, appunto, che a suo giudizio incarna tale eccellenza italiana: dal grande Domenico Gnoli a Gianfranco Ferroni, Antonio López García, Carlo Guarienti, , Piero Guccione, Gaetano Pompa, Werner Tubke, Lino Frongia, Luigi Serafini, Luca Crocicchi, Giuseppe Ducrot… Libero di saltellare, tra alto e assai basso, sostando in accademismi ed estetismi da maestrini ottocenteschi… Altro che Futurismo: passatismo!
Un'altra nota stonata: e le donne qui dove diamine sono???? Anche solo

questa cecità è scandalosa. Ti pare?
Barbara Martusciello

#9 Commento: di Erica il 23 gennaio 2010

Tanto di cappello all'onorevole Sgarbi, che stimo per la sua preparazione e cultura in un settore che non riguarda decisamente il contemporaneo.
Per come la vedo io però, di un "esponente" del mondo dell'arte ,che in passato si é espresso a proposito di artisti contemporanei (senza distinzioni), come "merdaccia", non bisognerebbe nemmeno parlare all'interno di un portale serio come questo e come altri.
Una Biennale boicottata dall'Italia stessa, da chi fa veramente l'arte e da chi ne parla, vale molto di più di qualsiasi recensione negativa o ragionamenti all'interno di queste stanze. Pensiamoci.

#10 Commento: di Giuseppe Celi il 23 gennaio 2010

di sgarbi pensavo fosse una persona intelligente ed innovativa, ma col passare del tempo ho capito che era tutto un BLUFFFFFFF, per non dire che sarebbe da ricovero….! adora il passato ed i morti. è da una vita che parla e propone con monotonia estrema, come se avesse un paraocchi incorporato, sempre gli stessi artisti: Domenico Gnoli a Gianfranco Ferroni, Antonio López García, Carlo Guarienti, , Piero Guccione, Gaetano Pompa, Werner Tubke, Lino Frongia, Luigi Serafini, Luca Crocicchi, Giuseppe Ducrot…ecc. l'incarico di affidare a questo bizzarro (eufemismo) personaggio una manifestazione di tale rilevanza storica e culturale, che è fin dalle origini è nata con la finalità di mettere in vetrina il meglio e il fior fiore della contemporaneità artistica e creativa dell'italia e non solo, si trasformerà, e mi darete conferma, in una squallida e desolante passarella di inciuci psudo culturali frutto di beceri ed ottusi compromessi clientelari partoriti dall'attuale "ciarpame" politico made in italy.

#11 Commento: di Rosanna Moretti il 23 gennaio 2010

una "biennale" IMMAGINARIA…desidero un posto, anche solo mentale, dove ricordi e avvistamenti di energie che operano nella sfera invisibile, vengono raccolti, valutati in modo speculativo e messi a nudo nel tentativo di renderli VISIBILI…

Szeemann (anche lui si stara' rivoltando nella tomba).

#12 Commento: di anita il 24 gennaio 2010

bella domanda, furiosa: DOVE SONO? PERCHE' CI SONO, TANTE, AGGUERRITE E INTENSE, E BRAVE, CAVOLO SE SONO BRAVE!

#13 Commento: di gennaro il 24 gennaio 2010

sgarbi lo sa dove sono, ma per lui sono acccessorio e arredo, care mie, e voi che afte? accettate tutto questo passivamente? Accettate che il sistema culturale e mediale, e politico vi ricacci indietro di secoli, come le cronache e la realtàò e la Tv dimostrano? Che tristrezza. Eppure l'arte dovrebbe rendere liberi, anzi libere… !

#14 Commento: di …hot… il 24 gennaio 2010

che orrore queste scelte che ci ricacciano nel ridicolo. Non c'entra nulla destra o sinistra, lobby sinistrorse che decidono e giocano con il potere del mercato internazionale, e nemmeno consorterie angloamericane, ma solo una deprimente incapacità di opporre ad un sistema marcio e clientelare qualcosa di credibile e diverso. Occasione mancata!

#15 Commento: di ANTONIO BARRESE il 24 gennaio 2010

Non credo che l'indignazione serva a qualcosa.
È un dato di fatto. e una conseguenza logica, che persone come Sgarbi trionfino.
L'incapacità e l'impotenza progettuale dimostrata non solo dalla destra non può che condurre a questo.
Non commento le capacità di Sgarbi, che comunque non è un critico, quindi non dovrebbe essere titolato a dirigere la Biennale.
Non vorrei neppure invischiarmi su cos'è l'arte (che per me è ricerca, avanguardia, sperimentazione, laboratorio linguistico e comportamentale), quindi non voglio entrare nel merito e nel significato degli artisti a cui pensa Sgarbi, ma che sarebbero stati desueti già negli anni sessanta…
Quello che bisognerebbe fare non è contestare: sono passati i tempi dei sit in, delle proteste, delle molotov e delle P38…
Sarebbe più utile tornare ad essere capaci di aggregarsi progettualmente e fattivamente e dare vita a cose alternative, che dimostrino punti di vista diversi, che si pongano come esempi progettuali di un mondo diverso.
Se non si creano cose, manifestazioni, occasioni, ci si barcamena mestamente in una sterile indignazione.
Andiamo avanti
Antonio Barrese

#16 Commento: di Tellina il 24 gennaio 2010

Produttori di croste figurative e materiche gioite! Nessuno vi ha mai considerato neanche per una mostra al di fuori del vostro quartiere? Non temete, c'è Sgarbi che vi porterà dritti dritti in Biennale!

#17 Commento: di Giuseppe il 24 gennaio 2010

Ritengo che il prof. Sgarbi è lil personaggio fuori luogo per il Padiglione italiano d'arte del 2011…
purtroppo lui misconosce la realtà contemporanea o forse meglio quella attuale… è uno storico dell'arte se così lo vogliamo definire.
Ritengo che, invece di passare il suo tempo a sgambettare come una vera showgirl tra una trasmissione televisiva e l'altra, dovrebbe indagare l'arte di questi ultimi dieci anni e non riproporre sempre la solita "arte storicizzata e discutibile". E poi qualcuno come lui che è immischiato anche nel sistema politico forse difficilmente potrà regalarci la provocante e veritiera arte attuale in questo Padiglione Italia… ma in compenso avremo sicuramente la possibilità di vedere tutta la sua schiera di amici fortemente discutibili. Dunque aspettiamoci una biennale che non ci aprirà gli occhi sulla "nostra" arte attuale ma sui suoi soliti "eletti" artisti, che probabilmente hanno dato qualcosa all'Italia, ma che oggi forse sono solo sul libro "Mondadori" dell'arte italiana…

Condivido con Rosanna l'espressione "Szeemann (anche lui si stara' rivoltando nella tomba)"….

Giuseppe
da Salemi (città del personaggio in questione)

#18 Commento: di antonella il 25 gennaio 2010

Grazie per questo articolo. Io sono indignata che ogni volta che sento parlare del nostro paese sia per sentire si stava meglio quando si stava peggio.. vorrá dire che dovró trascorrere all'estero un altro lustro prima di poter ritornarci.

#19 Commento: di cristina il 25 gennaio 2010

A.A.A.A.A. CERCASI CULTURA DISPERATAMENTE.

#20 Commento: di Fabio Coruzzi il 25 gennaio 2010

Sgarbi al padiglione della Biennale…: l'unica cosa che mi meraviglia e' che si e' dovuto aspettare il 2010 (11)… Da tanto tempo ce lo aspettavmo, ma poi vi era sempre qualcuno che mi diceva: "beh Sgarbi e' bravo per la pittura del 400…" ma l' arte ontemporanea e' un' altra cosa… Ma poi in fondo cosa basta? Due o tre mostre di qualita' standard con qualche giovane (di sesso maschile, ovviamente!), qualche link con un paio di giovani curatori della "famiglia milanese", infine un ministro come Bondi (ahahahahahahahahahahahahahahahahahahaha!!!!!!), il "Poeta di corte" (o di regime, a seconda dei punti di vista) et voila': dato che in Italia e' la prassi – ovvero quella di mettere al comando persone abituate a farsi comandare – organizzativa, speriamo tutti nel miracolo di San Gennaro. Peace

#21 Commento: di Fabio Coruzzi il 25 gennaio 2010

Bravissima Barbara Martusciello, libera e colorata come un farfalla!
complimenti per l' articolo

#22 Commento: di Vincenzo il 25 gennaio 2010

La Vita interna delle cose
ovvero
come fare di tutto per ridurre
uno degli ultimi contatti con il mondo della cultura internazionale
in un asilo di sclerotici prematuri.

Se una cosa sapevamo fare era la biennale, un formato che ci avevano copiato, che avevamo esportato che avevamo franchisizato. Un'omaggio che l'Italia offriva alla ricerca del contemporaneo in arte, senza quella bieca cecità e quell'ottuso provincialismo da luogo comune. Che belle le biennali senza il padiglione Italia, che belle non perchè è bello sottrarre un'opportunità, ma solo perchè in questo paese meno si ha a disposizione e meno si spreca. La logica è semplice e consolidata è un meccanismo lottizzante che non tiene nessun vassallo a bocca asciutta. Accumuliamo eventi, istituzioni, manifestazioni, direzioni e quant'altro per dispensarli poi a coloro che hanno sempre offerto la voce amica all'amico degli amici. Purtroppo non mi va di parlare di competenza e di ricerca, anche perchè Beatrice e Buscaroli sono insuperabili nel loro essere impreparati. Sgarbi è solo un discreto testimonial per Università della terza età.

In quanto la filosofia non è conoscenza secondo il principio della ragione sufficiente, ma conoscenza dell'idea, essa infatti deve essere annoverata nel numero delle arti…Siccome ogni esprimere in concetti è un sapere, la filosofia è perciò una scienza: in realtà essa è un intermedio fra arte e scienza, o piuttosto ciò che unisce in sé arte e scienza.[...]

Schopenhauer

#23 Commento: di cecilia il 25 gennaio 2010

io credo che con sgarbi si possa avere un po di sana pittura il fatto di essere legati a canoni dell'arte ciò non comporta ad una non innovazione.
dipingere è una disciplina ed ha una sua moralità che va rispettata.
essere artisti è anche il sapere unire l'intelletto filosofico dell'artista unito alla creazione artistica di espressione sia pittorica che scultorea ,Ricordo che la pittura è una tecnica ma avere l'intelletto e la genialità sono un altra.é vero Sgarbi è un carattere particolare ma a tale proposito sono certa che farà un un buon lavoro.
distinti saluti
Cecilia Martinelli

#24 Commento: di Gaiap il 25 gennaio 2010

Ecco, la dimostrazione tangibile che al peggio non c'è mai fine…(stavolta però lo abbiamo quantomeno toccato!)…

#25 Commento: di cecilia il 26 gennaio 2010

SCUSA IN CHE SENSO? TOCCATO?
MI PIACEREBBE SAPERLO
DISTINTI SALUTI
MARTINELLI -ART
CECILIA

#26 Commento: di Antonino il 27 gennaio 2010

Fermiamoci qui, altrimenti scoppiamo e diamo peso e rilevanza culturale a chi in questo settore -CONTEMPORANEO- non ne ha e agisce come i tanti che apostrofa con l'iterazione "capra capra capra": con ignobile prosopopea, poca competenza -in questo settore- e a braccetto con il Potere e con quel Ministro che ha più volte deriso e offeso pubblicamente.
Antonino

#27 Commento: di Elena il 27 gennaio 2010

PER NON DIMENTICARE CHI SONO E COME AGISCONO, SENZA RITEGNO E VERGOGNA, LUI E IL POTERE POLITICO: http://www.youtube.com /watch?v=4yInyFHH-oQ&feature=PlayList&p=E9FCC16AF2F6DA2C& playnext=1&playnext_from=PL&index=10

#28 Commento: di sergio falcone il 27 gennaio 2010

Nutro seri dubbi che sul pianeta esista un posto dove poter respirare un po' d'aria pulita.
Non parlo di ecologia, parlo di etica.
I tempi che siamo costretti a sopportare non inducono all'ottimismo.
Quello che Barbara ha voluto raccontare è di per sé eloquente.
Un'altra testimonianza della china rovinosa sulla quale continuiamo a scivolare. (Esisterà mai un fondo?).
Cos'altro aggiungere?
Che una qualche divinità ci salvi… Esagero? Credo che forse la risoluzione del dramma umano possa essere affidata quasi esclusivamente al divino. (Un po' di sarcasmo dolente non guasta).

#29 Commento: di Eva il 28 gennaio 2010

ED E' SUBITO SERA…, dici?! Io direi NOTTE FONDA, CON PIOGGIA E VENTO IN ATTESA DEL TORNADO, DISTRUTTIVO E INUTILE!!!

#30 Commento: di Giuseppe il 28 gennaio 2010

Cara Cecilia Martinelli a proposito di "sana" pittura effettivamente ha ragione: esiste ma al di fuori delle conoscenze "amicali" e di insensati compromessi editoriali… per citare nuovamente la" Mondadori"… dove, ahimè, non trovo nessuna "sana pittura" o "genio incompreso"… ma solo "pittori della domenica"… e che dire… Distinti Saluti!

Giuseppe

#31 Commento: di alina il 6 febbraio 2010

hai letto che dice su Panorama? Che vuole con lui al lavoro un gruppo di… intellettuali!!! E dove erano, questi intellettuali, mentre la cultura italiana andava a rotoli, travolta da litigi da cortile della politica e tv spazzatura? E poi: come affidarsi a chi forse di arte contemporanea non sa nulla? Indegni giochetti di corte, che schifo!

#32 Commento: di paola ugolini il 9 febbraio 2010

Sono rimasta quasi più stupita dal mio stupore per la notizia che dalla notizia stessa…eppure credevo di averci ormai fatto il callo, credevo che nn mi sarei più meravigliata di niente…e invece…incredibile quanto questa italia possa essere così dannatamente masochista con se stessa e sadica con chiunque sia minimamente in grado di svolgere un certo compito x il quale nn verrà mai chiamato… perchè ormai è di rigore scegliere con scientifica precisione gli uomini sbagliati e nn preparati per comandare…chi qualcosa sa può al massimo aspirare a fare le fotocopie o il caffè…messaggio per chi ha meno di 30 anni e vuole fare il curatore o il critico d'arte :ANDATEVENE!!! questo è un paese morente governato da una massa di ignoranti e farabutti in cerca di facili consensi e totalmente disinteressati a qualcosa che nn sia la loro carriera….(tutti trasversalmente da destra a sinistra e mi dispiace).

#33 Commento: di cecilia il 15 dicembre 2010

rispondo a Giuseppe

Forse è vero quello che hai scritto ma con la mia esperienza credo che bisogna credere in ciò che si fa.
molti vogliono essere nel nostro settore ma senza dovere fare alcun sforzo per ottenerlo e non solo. io credo che l'arte debba raccontare il nostro paese e debba essere utile alla comunità so di andare contro corrente con le mie iniziative televisive,le mie esposizione ma esistono nel nostro settore anche persone serie che sanno fare il loro mestiere.come gallerie,curatori,critici. Per questo che combatto. riuscire a creare un canale di queste persone che durante il mio tragitto di artista ho incontrato e solo creando programmi "intelligenti" potremmo arrivare ad avere qualcosa di qualitativo. Comunque io mi sono guadagnata il tutto con la mia tenacia se credi in quello che fai, senza lamentarti ma fare e ancora fare prima o poi le persone si accorgono di te. è duro non è facile questo mondo della !"creatività ma personalmente credo che in Italia ci siano persone con la voglia di fare cambiare qualcosa.
NOn è utopia è solo voglia di volere cambiare le cose.
saluti
martinelli-art

cecilia Martinelli

#34 Commento: di bruna il 16 dicembre 2010

Cecilia, le tue trasmissioni, devo purtroppo ammettere, non mi piacciono, mi pare che propongano arte poco interessante e poco rilevante a livello di qualità e concettualità, ma si capisce che c'è passione e qualcosa di vivo e vero, dentro, e anche solo per questo il massimo rispetto.
Premesso questo, ha ragione la Paola Ugolini…. E dopo quasi un anno da questo breve ma efficace articolo, nulla è cambiato, o meglio lo è: in peggio. Dici: ANDATEVENE…. Io dico invece: RIBELLATEVI! Dico anche: UNIAMOCI…. e fermiamo a questa indegna deriva che abbiamo preso come paese e collettività senza più senso del limite, del ridicolo, dell'etica e della cultura.
Sentitamente.
Bruna

#35 Commento: di cecilia il 26 dicembre 2010

delle trasmissioni che ho ideato non era solo di dovere fare vdere " opere" ma era di fare informazione nel settore artistico e la cosa è molto diversa oltre a segnalare giovani che a mio parere avendo le competenze dovute da anni di esperienza nel settore artistico e non solo posso permettermi di fare. premettendo questo ciò che serve non è la rivoluzione come tu dici ma solo con la costruzione di programmi intelligenti facendo conoscere una parte sia del mercato,sia della divulgazione e sia degli artisti che solitamente non viene mai e dico mai messa in risalto. ciò che gioca in Italia è anche quella parte di artisti che per hobby creano confusione al nostro mercato ed è di quelli che bisogna cercare di non dare spazio. sono loro che no danno la dovuta garanzia a coloro che vogliono investire ma che non hanno la conoscenza sia di individuare o di selezionare l'artista giusta che può diventare frutto di investimento per il collezionista .noi campiamo del nostro lavoro e lo facciamo come lavoro primario imfatti noi spesso se facciamo domanda come periti veniamo subito inseriti nelle liste, dunque questo vuole dare esempio che chi fa il mestire è in grado di giudicare,selezionare,e dire quale lavoro può essere buono oppure no. oggi si crede che sia il critico a dare importanza all'opera ma il critico è solo colui che spiega un opera e basta ,il mercato indotto a fatto in modo di creare un canale dove se non sei rappresentato da qualcuno non sei nessuno. Non è così è il curriculum che hai della tua vita che da la garanzia delle vendite delle opere ma non solo di esposizioni realizzate ma di lavori eseguiti per enti,istituzioni,e vendite di opere per private. solo il lavoro che fai ed essere artisti non è solo fare tele, ma vivere delle proprie idee e realizzarle per altri spaziando dal teatro,alle scenografie. e tutto quello che fa parte di questo mondo creativo così meraviglioso e così ancora poco conosciuto dai giovani di oggi perchè nessuno ha la voglia di insegnare ai giovani come fare per vivere di questo mestiere.credimi si può vivere di arte io lo faccio tutti i giorni solo che questo mestiere va amato fino in fondo, e il maestro ha piacere di insegnare tutto questo ma il mercato indotto ha puntato solo esclusivamente sull'individualismo senza insegnare come viverci. questo sto cercando personalmente di fare e non mi riguarda se le opere che presento possano piacerti o meno.non mi interessa se un critico dice che non sono belle ecc…….ciò che mi riguarda è ripristinare una comunicazione di dialogo con gli enti che possono diventare in nostro aiuto a fare cambiare qualcosa in questo sistema che ormai è stretto,rovinato e seguo tutte le vie possibili per essere di aiuto al mio paese. essere artisti è anche questo ma non ci sono più questi ideali li abbiamo persi e vorrei riuscire a fare qualcosa. non mi riguarda essere famosa,emergere ecc io il mio lo ho raggiunto ora spetta a me come artista italiana aiutare il mio paese per quello che posso fare con la collaborazione di professionisti seri e posso garantirti ce ne sono tanti basta solo creare un criterio di divulgazione giusta e fatta bene.
saluti
cecilia

opere

#36 Commento: di luca turrini il 30 marzo 2011

Sono un pittore, trovo molti artisti bravi che avrebbero molto da dire e da fare, ma questo mondo è "marcio" perchè monopolizzato da presunti curatori, presunti critici, presunti storici, ecc. ecc. che vogliono solo speculare sugli artisti per fare soldi con la scusa della cultura, ma concretamente non valorizzano mai opere che faranno storia, e neppure artisti bravi, semplicemente perchè di arte non ne capiscono nulla. Hanno troppa "puzza sotto il naso", per valorizzare davvero l'arte, l'unico solo scopo è il loro business personale. Non sono gli artisti bravi che mancano, ma persone competenti che gravitano in questo mondo, che li sappiano riconoscere e valorizzare al dì là dei loro sporchi, e mafiosi interessi.

#37 Commento: di luca turrini il 30 marzo 2011

Daccordo con te cecilia contattami, creeremo un movimento artistico indipendente.

#38 Commento: di cecilia il 20 maggio 2011

per Luca
Solo stamani ho letto e ti ringrazio della tua condivisione.
sto già creando un gruppo e il mio evento è stato pubblicato nelle news della SIAE .
sto cercando anche di collaborare con un ente che deve tutelare le idee e avendo avuto modo di lavorare con loro ci sono leggi che possono tutelarci e meccanismi che ancora molti non sanno e questo è importantissimo nel mondo della divulgazione delle opere d'arti. Pensa al Dams di Bologna hanno un corso dove gli allievi studiano le leggi e credimi che questo è un supporto importantissimo per tutelarsi un domani. Nelle accademie dell'arte,o scuole tecniche questo non esiste ancora . Bisogna rieducare un sistema e questo non è semplice.quando molti dicono che devono essere gratuiti ecc devo dirvi che niente è gratuito e ciò che ti porta a pagarti uno spazio espositivo,una mostra,sono le idee che attui per creare il tuo mercato. ai giovani va insegnato il marketing aziendale,il sapersi proporsi con le loro idee e di questo ne hanno veramente bisogno di essere guidati. poi l'opera è un fatto di mercato anche soggettivo. quando inizi ad avere sconti in esposizioni è perchè porti mercato e il nome lo fai non solo perchè fai delle belle opere questa è pura illusione. la vendita non è mai certa al 100% avrei tante cose da potere insegnare su quello che è la mia esperienza personale e se fai un movimento artistico deve essere di crescita dando i mezzi necessari ai giovani di come vivere.insegnare a pescare questo è il io pensiero e solo così potremmo costruire un futuro migliore per la generazione futura. poi c'è la parte creativa dell'anima dove uno attraverso le sue opere racconta la sua ricerca interiore o del mondo che lo circonda dove le opere parlano da sole.conosco artisti bravissimi ma sconosciuti perchè non hanno la fortuna
o la voglia di imparare una parte fondamentale di questo mercato l'esperienza commerciale cosa che personalmente io mi sono costruita con la mia forza di volontà.Lavorando per aziende,per i teatri,ecc……

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Occhionero: il terzo occhio scuro e cangiante che fa luce negli spazi delle verità rimosse | di Patrizia Ferri

di **Patrizia Ferri** 23 gennaio 2010 In approfondimenti,news | 613 lettori | 2 Comments

Un qualcosa che accumuna gli artisti che prediligo è l'attitudine al contrasto, alla contraddizione apparente, l'attrazione verso l'ossimoro e il paradosso all'interno di una visione che quei presunti opposti li ricongiunga, neutralizzando le dicotomie.

Occhionero, *nomen omen*, è un paradosso vivente già di primo acchitto: ruvido, immediato e insieme complesso, un coacervo di sensibilità e tensioni, artista concreto e imponderabile, pubblico e privato come la sua ricerca astratta e figurativa, personale e impegnata, per certi versi politica, e densa di riferimenti sotterranei, ma aperta a una fruizione anche solo purovisibilistica, empatica.

Il tutto sostenuto da una strenua volontà e dalla fantasia di mettere l'osservatore al centro del quadro e condurlo in un viaggio tra metafore, simboli, suggestioni e percezioni visionarie e romantiche che ricongiungono le due linee dell'avanguardia, il suo lato oscuro e quello solare, romanticismo e classicità, immanenza e trascendenza, flagranza e memoria.

Occhionero appartiene a una generazione che si riappropia della differenza. Attento agli aspetti intrinseci e strutturali della costruzione dell'opera e contemporaneamente alla sua potenziale apertura, intesa come campo di tensioni e spazio di relazione, declina parallelamente una nuova forma di impegno sul versante sociale intorno ai grandi temi collettivi, come quello articolato intorno al pensiero ecologico basato sulla constatazione di uno stato reticolare e sull'interdipendenza di organismi e ambiente, che implica l'istanza dell'abitare simbolico ed effettivo, l'attenzione al luogo come spazio di indagini e relazioni , a una nuova identità individuale che emana un inedito senso etico e di riflessione spirituale che affronta la realtà nella sua natura transitoria, con un'inclinazione a tratti melanconica, saturnina che concorre ad una riconoscibilità squisitamente italiana. L'artista osserva e interpreta la trasformazione in atto cercando di orientarla, di forgiala alle esigenze collettive: nei suoi lavori affiora una visione del mondo che ridà senso ai luoghi comuni, fuori dalla loro accezione negativa, neutralizza le speculazioni astratte e i preconcetti innescando così confronti e energie, cosa che implica anche il ripensamento del ruolo e della funzione dell'arte fuori dal suo ambito autoreferenziale, misurandosi con lo scacco comunicativo e rilanciando una creatività che ne riattivi l'istanza ontologica in mancanza di un significato fisso e teorizzabile che la cristallizza.

La sua sfida è quella di pensare un'arte che non rappresenti, ma modifichi la natura come contesto vitale dove convivono sentimenti sociali e il senso di un'ineluttabile solitudine, di una fondamentale tragicità dell'essere, declinata in una leggerezza e secondo una serie di libere associazioni in un intreccio surreale, che la rende sostenibile con il distacco ironico, a volte anche un po' cinico e contraddittorio, di chi dei propri sentimenti ha pudore.

Occhionero indaga spazio interiore e spazio sociale, contesto urbano e paesaggio naturale: il senso poetico della sua operazione nasce dall'identificare un'umanità in trasformazione, raccontando e relazionando una serie di contesti e relazioni con il collante della prassi artistica, in un approccio critico e partecipato, anche sentimentale. Un approccio che ridà valore e funzione all'arte, che si rivolge non solo al

pubblico dei conoscitori, ma cerca di abbracciare anche la gente comune come nella Public art, in una città come spazio della vita sempre più diffusa, infinita e fragile. Quell'urbanista spontaneo che abita in lui restituisce come dice De Kerckhove, "landscape al cityscape" tracciando un confine ambivalente tra snodi e crocevia della percezione.

La duplice visibilità, tra diritto e rovescio, che offrono le sue superfici, lastre di plexiglas trattate con lattice, pigmenti, solventi e vernici industriali stese con pennelli, spugne, spatole, spray, ventilatore e areografo, dense di atmosfere trasparenti ed evanescenti, e climi cupi, illuminati da bagliori, è all'insegna di una meteorologia incombente e inquietante che si apre in squarci di utopia. La "reverse painting" di Occhionero è un duello ad armi pari con la superficie, un corpo a corpo dove l'artista, forzando il imite di rispondenza del materiale e l'incidenza della tecnica, in una sfida all'ok corral, induce l'osservatore ad una resistenza percettiva e ad una partecipazione attiva fatta di continui distanziamenti e messe a fuoco, attivando molteplici punti di vista come messa in discussione del senso consolidato dei processi costitutivi dell'arte, senza negarne i principi di base.

Dai "land escapes" alle nature inaccessibili, deserti, ghiacciai, selve oscure, foreste selvagge ed elettrificate, lande desolate, nuvolosità variabili, cieli notturni e aurorali, plumbei e densi di fumi al monossido di carbonio, ai paesaggi liquidi, attraversati da corsi d'acqua fosforescenti, da mari bituminosi: visioni instabili di una catastrofe continuamente rinviata, tra day after tomorrow e apocalipse now solcate da portaerei e architetture futuribili e millenarie, luoghi nomadi dei paradossi sociali e culturali della deriva ideologica, che l'artista sottopone al collaudo concettuale e linguistico verificandone la tenuta sperimentale vissuta come una continua conquista.

Paesaggi liquidi e in transito, emblemi di un'identità collettiva instabile e precaria la cui salvezza nella caduta dei principi stabili e razionali, sta nel principio di relazione che si regge su una serie di variabili imprevedibili, dove si insinua il paradosso o semplicemente il punto cruciale della possibile salvezza e insieme della imminente ecatombe dell'umanità

Una geografia mentale ed emozionale di soglia sorta dalle ceneri della Storia, una topografia dell'abbandono circondata da un'aura di precarietà e fragilità da cui emana un grande fascino, che l'artista vive sulla propria pelle anche come dimensione esistenziale.

Uno scenario da "terzo paesaggio" come indica Gilles Clement ,che circoscrive quei luoghi abbandonati dall'uomo, spazi urbani e selvatici tra natura e cultura, ordine e caos, uno spazio ossimorico e paradossale, borderline e concreto come riserva protetta del potenziale di trasformazione. Un paesaggio come somma dei residui dove può trovare spazio la diversità, una dimensione dove si rovescia lo sguardo occidentale per guardare a Oriente, guardata con un occhio introspettivo che la indaga, come lui stesso afferma, in quanto spazio "faustiano, con infinite possibilità, quindi imprevedibile, insaziabile e nostalgico. Immaginare distese sconfinate come sconfinata solitudine, noi stessi come cose tra cose, rimessi alla nostra solitudine ontologica".

Le visioni di Occhionero, visioni di soglia e di ombra, vuote e fluide, laterali e inconsuete, inquietanti e surreali, nostalgiche e graffianti, sono una buona base per immaginare ed immaginarsi rilanciando un'ipotesi di praticabilità del presente con un occhio, un terzo occhio scuro e cangiante che fa luce negli spazi della rimozione collettiva : bucando la superficie riflettente dell'apparenza sprofonda nel passato puntando, con tutti gli interrogativi del caso, verso il futuro.

La mostra Giacinto Occhionero è in mostra con la personale *Nafta & Dafne* allo STUDIO D'ARTE CONTEMPORANEA PINO CASAGRANDE, Via degli Ausoni 7A, Roma; tel/fax 064463480; e-mail gallcasagrande@alice.it. Sino al 30 Gennaio 2010è in corso da

Commenti a: "Occhionero: il terzo occhio scuro e cangiante che fa luce negli spazi delle verità rimosse | di Patrizia Ferri"

#1 Commento: di lauretta il 24 gennaio 2010

bella mostra, pittura con poetica vera e forte!

#2 Commento: di A.D. il 25 gennaio 2010

bellissimi lavori.
Complimenti.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Giorno della Memoria, Gian Maria Tosatti con Vinicio Capossela Suona Rosamunda | di Paolo Di Pasquale

di **Paolo Di Pasquale** 24 gennaio 2010 In approfondimenti,convegni & workshop,libri letteratura e poesia,musica video multimedia | 1.299 lettori | No Comments

Un treno per Auschwitz è un progetto meraviglioso ma doloroso, per quello che ricorda e ravviva nella memoria della collettività tutta, che fa male al cuore e il cuore sostiene.

L'iniziativa è in seno alle commemorazioni per il ***Giorno della Memoria*** e per il sesto anno consecutivo si rinnova, diversamente declinato; così, parte dalla **stazione ferroviaria di Carpi** un treno con destinazione *infernale* ma anche *pacificatrice* perchè mirato arecuperare e ravvivare la memoria ma anche una collettiva *pietas*: **Auschwitz** è la meta. Così, un numero cospicuo di giovani studenti delle scuole superiori modenesi è condotto in questo luogo tristemente famoso del terrore nazista, in visita al museo storico, alle baracche di ricevimento, alle camere a gas e ai forni crematori. Il percorso intreno è quello dei deportati che partirono oltre sessant'anni fa dal campo di concentramento di Fossoli, vicino a Carpi, per raggiungere i lager nazisti. Si tratta di **un viaggio nella memoria e per la memoria,** un **percorso didattico** in cui i ragazzi sono invitati a riflettere, incontrarsi, dialogare, lavorare insieme: a costruire **civiltà e cultura,** insomma, nella speranza che in futuro crimini tanto abberranti e di tale portata non debbano più avere luogo.

Insieme ai **circa 600** studenti e ai rispettivi **insegnanti** anche quest'anno ci saranno **intellettuali**, **scrittori**, **artisti, musicisti**: tra questi **Carlo Lucarelli, Paolo Nori, il Coro delle Mondine di Novi, Vinicio Capossela, Gian Maria Tosatti**, i **Rio, Stefano (Cisco) Bellotti,** e gli **storici Carlo Saletti, Costantino di Sante, Eugenio Itzhak Cuomo.**

Il progetto è pieno di iniziative e di tappe: **inizia il 25 gennaio** e si articola diversamente con una particolare*fermata* **mercoled' 27 gennaio**, dopo la visita a Birkenau (Auschwitz II), e le Celebrazioni ufficiali del campo, che vede svolgersi- al cinema Kijow – uno spettacolo di parole e musica in due parti: la prima si intitola *A cento passi da* e ha come protagonista Stefano (Cisco) Bellotti; la seconda**, *Suona Rosamunda*,** che prende il nome dall'omonima canzone che **Vinicio Capossela** scrisse ispirandosi al romanzo ***Se questo è un uomo*** di **Primo Levi**. La performace teatrale – e non solo -vede la partecipazione dello stesso **Capossela** e di **Gian Maria Tosatti, artista che accoglie da sempre nella sua ricerca il tema della memoria che da personale si fa ed è anche collettiva, condivisa, emblematica.** In questo specifico appuntamento **Tosatti accompagnerà al grammofono il musicista e la sua partecipazione può considerarsi una originale e mirata operazione d'arte dentro un linguaggio altrui ed *altro*: perchè un artista è tale sempre anche quando vive e agisce in diversa pratica e nel quotidiano e la sua è una ricerca continua, seppur contaminata linguisticamente...**

Un treno per Auschwitz gode dell'Alto patronato del Presidente della Repubblica ed ha ricevuto il patrocinio del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati, oltre che del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, della Regione Emilia Romagna, dell'assemblea regionale, dell'Ufficio Scolastico regionale, della Provincia di Modena, dei Comuni di Carpi, Castelfranco Emilia, Finale Emilia, Mirandola, Modena, Pavullo, Sassuolo e Vignola. L'iniziativa viene

realizzata grazie al contributo delle Fondazioni Cassa di Risparmio di Modena, Carpi, Mirandola e Vignola e la collaborazione di Coop Estense, CSI provinciale, circolo Arci Fuori Orario e Istituto storico di Modena. Per informazioni: Fondazione ex Campo Fossoli, tel. 059.688272, fondazione.fossoli@carpidiem.it.

E' importante, e lo sottolinea anche **Capossela** (http://www.viniciocapossela.it/site/home.php?lang=it), così come lo fa diversamente e a suo modo l'arte, e quella di **Tosatti** in maniera **lucida e quasi *relazionale*, *FARE DELLA MEMORIA UN'ESPERIENZA DIRETTA.***

Quale miglior modo di approfondire questo peculiare progetto se non segnalare il testo della canzone di Capossela, *Suona Rosamunda?*

Suona la banda prigioniera / suona per me e per te / eppure è dolce nella sera / il suono aguzzo sul nostro cuor / cade la neve senza rumore / sulle parole cadute già / fino nel fondo della notte / che qui ci inghiotte e non tornerà / il passo d'oca che mai riposa / spinge la giostra, spinge la ruota / con i bottoni e coi maniconi /marciano i suoni vengon per noi / suona Rosamunda / suona che mi piaci / suonano i tuoi baci / nella cenere ancor /suona Rosamunda / suona che mi piaci / brucino i tuoi baci / nella cenere allor / si bruci il circo si bruci il ballo / e le divise ubriache d'amor / che non ritorni più a luce il sole / che non ritorni più luce per noi / le marionette marciano strette / dentro la notte tornan per noi / suona Rosamunda / suona che mi piaci / suonano i tuoi baci / come fuoco d'amor / brucia Rosamunda / brucia che mi piaci / brucino i tuoi baci /nella cenere ancor.

Immagini:

- un'opera di Gian Maria Tosatti_Hotel de la Lune, da Devozioni IX I giorni del silenzio
- locandina dell'evento

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

La memoria pulsante di Christian Boltanski. A proposito di Ustica | di Fabio Pinelli

di **Fabio Pinelli** 24 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 1.193 lettori | 1 Comment

La trasmissione della memoria attraverso l'oggetto è una pratica occidentale che ha una lunga tradizione. Dalle *Wunderkammern* a **Proust**, dallo studio di **Freud** allo stesso semplice souvenir, l'uomo si è sempre circondato di oggetti che dessero un riscontro ontologico al contingente e al quotidiano.

Christian Boltanski situa i suoi interventi artistici in una dimensione trasversale che empatizza non tanto con la precisa dimensione spazio-temporale che quel preciso oggetto evoca, ma con la trasmissione interattiva emozionale tra la vita e la morte. Una bambola, un vestito, una valigia, resti di un disastro aereo colposo, quello di **Ustica**, sul quale molti misteri rimangono irrisolti, sono dei mezzi per farci sentire all'interno dell'opera e non davanti. In questo Boltanski è sì grande maestro del teatro classico, ma meglio ancora di quello *pre-estetico* o pre-socratico: dove la rappresentazione non subiva mai lo scarto dell'essere spettatori, ma rendeva partecipi a un dramma collettivo. Sarebbe piaciuto a **Nietzsche**.

Il rituale è quello della memoria. Riportato in ambito ebraico si potrebbe dire che Boltanski adotti il principio talmudico della trasmissione e della raccolta dei frammenti per non dimenticare. Grazie alla forte determinazione dell'**Associazione dei Parenti delle Vittime della Strage di Ustica** e della città di **Bologna** dal 2007. I resti del DC9 Itavia che nel 1980, durante il volo Bologna-Palermo, fu *"abbattuto in un episodio di guerra aerea"* e precipitò in mare causando la morte di ottantuno passeggeri, sono stati recuperati, trasportati e riassemblati negli ampi spazi degli ex magazzini ATC. Di Bologna.

Nacque il **museo per la Memoria di Ustica** realizzato dall'architetto **Gianpaolo Mazzuccato**. A Boltanski fu affidato il compito di realizzarne un'installazione permanente.

Attraverso ottantuno specchi neri traslucidi che rifrangono le nostre immagini in rivoli di un doppio lacerato poiché lassù ci sarebbe potuto essere ognuno di noi, Boltanski evoca la loro vita interrotta. Altrettante lampadine votive che pulsano e si affievoliscono ininterrottamente incoraggiano Il nostro processo riflessivo come testimonianza attiva e mai edulcorata dalla retorica del monumento imposto dall'ideologia. Le frasi sussurrate e impercettibili che *emergono* dagli specchi sono sintomatiche di un dubbio che tuttora rimane per coloro che attendono giustizia. Ma come per l'installazione ***EXIT (***Roma, ***Macro Future*** 2006) in cui Boltanski proiettava flashback storici su plastiche trasparenti inframezzate da trecento abiti che scendevano dal soffitto dell'ex mattatoio, la

memoria è frammentaria e può essere pericolosamente soggetta a revisionismi; l'assemblamento e la paziente ricostruzione trovano riscontro in quell'esegesi storica di un testo vitale che, pur se in uno spazio ricreato, riattiva la speranza messianica di progettarsi in un domani.

Commenti a: "La memoria pulsante di Christian Boltanski. A proposito di Ustica | di Fabio Pinelli"

#1 Commento: di godot il 25 gennaio 2010

bellissimo articolo memoria, essenziale e ben condotto, con passione e analisi acuta. grazie Fabio Pinelli è un piacere leggerla.
GD

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Claudia Gian Ferrari: ultimo saluto a Milano | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 25 gennaio 2010 In approfondimenti | 534 lettori | 7 Comments

Claudia Gian Ferrari è stata un'importante *colonna* del mercato culturale e dell'Arte, della quale ha difeso strenuamente l'area **italiana**, tra l'altro, specificamente attestata tra le due Guerre mondiali ma con attenzione mai paga verso le ricerche dei giovani emergenti (**Berti, Tuttofuoco**…).

Claudia Gian Ferrari ha percorso un lungo cammino nel mondo delle opere e del pensiero degli artisti, conoscendo bene tutti i risvolti del marketing dietro o a sostegno di tante operazioni del Sistema.Gallerista attivissima, storica acuta del Novecento, Consulente, aveva costruito un ricchissimo Archivio di materiale prezioso e una Collezione di qualità.

Abbiamo parlato spesso con lei, che non nascondeva una certa apprensione per le sorti di un *sapere* e di un'*eccellenza* che nel nostro Paese vedeva in crisi profonda, ma alla quale energicamente riteneva di dovere e potere dare ancora il suo contributo.

Aveva 64 anni, se ne è andata la scorsa notte a Milano, la sua città.

Classe 1945, figlia di **Ettore Gian Ferrari**, uno dei grandi protagonisti del *melieu* culturale non solo nazionale, grande ideatore dell'Ufficio Vendite alla *Biennale di Venezia;* al padre si affiancò nel 1974 alla guida della galleria d'arte di famiglia di storica tradizione dal 1936.

La sua collezione, che in parte aveva prestato al ***FAI*** – **Sironi** anche scoperti e recuperati senza perdere mai un'Asta, magnifici **Carrà**, **Morandi**, **Severini** etc**.** - e in parte – 200 opere circa tra **Fontana** a **Manzoni, Kiefer**, **i Chapman**… -, donata al ***MAXXI***.

Un omaggio alla sua figura e alla sua storia sarà testimoniato dai tantissimi che la saluteranno per l'ultima volta alla camera ardente allestita a **Villa Necchi** e ai funerali di martedì mattina alla **Chiesa della Passione a Milano**.

Sentiamo e sentiremo ancora tanto parlare di lei, grazie alla sua Collezione, alle opere, a un pezzo di storia del Sistema dell'arte e attraverso le voci di quanti l'hanno conosciuta bene, affiancata nella sua lunga avventura, sostenuta e a volte criticata ma sempre con il rispetto che si deve a una *pasionaria* dell'Arte.

http://www.claudiagianferrari.it/

Commenti a: "Claudia Gian Ferrari: ultimo saluto a Milano | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di susanne il 25 gennaio 2010

ADDIO CLAUDIA RIMARRAI SEMPRE NEI NOSTRI CUORI
SUSANNE

#2 Commento: di DAL MINISTERO BENI CULTURALI il 26 gennaio 2010

DAL MINISTERO BENI CULTURALI IL CORDOGLIO DEL Ministro Sandro Bondi
PER LA SCOMPARSA DI Claudia Gian Ferrari

"Esprimo sincero cordoglio per la scomparsa di Claudia Gian Ferrari, storica

dell’arte, gallerista e collezionista che ha avuto un ruolo di primo piano nello sviluppo in Italia dell’arte contemporanea. Vicina agli artisti e al loro mondo, autentica mecenate, capace di vero entusiasmo, lascia un vuoto incolmabile nel panorama nazionale del contemporaneo. Le istituzioni, e in particolare il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, sono chiamate a impegnarsi per far sì che il suo ricordo divenga esempio
per tutti coloro che nel nostro Paesesi impegnano nel produrre e divulgare cultura”.
Roma, 25 gennaio 2010

Ufficio Stampa MiBAC

06-67232261/2

#3 Commento: di jenny homage il 26 gennaio 2010

una grandissima signora della cultura taliana e del internazionalità che mancherà all’Italia tanto e più di quello che gli stessi italiani credono.
Jenny Homage

#4 Commento: di Momò Calascibetta il 26 gennaio 2010

Una delle poche donne in Italia che ha amato profondamente il mondo dell’arte.
Ho conoscito lei e il padre subito dopo il mio arrivo a Milano nel lontano 1982.
Due persone splendide.
Momò Calascibetta

#5 Commento: di dario il 26 gennaio 2010

Che peccato, come faremo se tt i “grandi vecchi se ne vanno lasciandoci orfani di cultura e sapere?!!!

#6 Commento: di naturalia il 26 gennaio 2010

Ho letto solo ora, sono costernata e dispiaciuta, è stata e resta un punto di riferimento anche x tanti giovani come me.

#7 Commento: di Antonino il 27 gennaio 2010

Si chiudono epoche ancora di qualità, una gran perdita anche questa!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Nomas Foundation, Roma. Bringing together what belongs together | di Francesca Campli

di **Francesca Campli** 26 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 485 lettori | 4 Comments

Bringing together what belongs together. Piccole e silenziose voci che rileggono la Storia…

Il futuro non esiste senza memoria. Questa è una constatazione che non è raro fare o sentire nel dibattito culturale e storico di oggi. Tuttavia non sempre ci si ferma a riflettere il tempo sufficiente per dare il giusto valore alle parole che la compongono. Uno dei mali che affligge la nostra epoca, e che si trova alle origini di molti altri malesseri e problemi, è l'impellente corsa verso il *domani*, una fuga in avanti che non ci dà tregua e alla quale ormai non riusciamo a sottrarci. Non diamo importanza al momento presente ne al bagaglio di *vissuto* che portiamo con noi, la sola cosa necessaria è correre *avanti*. L'ansia di sviluppo, di crescita e anche la continua ricerca della perfezione – dovuta ad un dilagante senso di inadeguatezza e incompletezza appartenente alla nostra epoca – queste sono alcune sensazioni con le quali quotidianamente ci confrontiamo. Ma già agli albori del '900 un intellettuale sensibile come **Walter Banjamin** riconosceva la vera rivoluzione nel "*salto della tigre nel passato*", inaugurando così una critica di opposizione ad un progresso fine a se stesso.

Il tempo – passato, recuperato, interpretato e ri-vissuto – è uno dei valori che più costantemente emerge nella produzione di **Nina Beier** e **Marie Lund** ed è anche l'elemento che torna, sotto diverse interpretazioni, nei vari lavori che le due artiste danesi presentano nella mostra alla ***Nomas Foundation*** di **Roma**. Si tratta di operazioni con le quali non intendono semplicemente recuperare il tempo passato, assecondando un sapore nostalgico dalle melense tonalità vintage, ma ottenere la realizzazione di effettivi *dispositivi* in grado d'innescare una riflessione sul rapporto tra l'*io individuale* e la comunità, tra la propria personale crescita identitaria e le dinamiche relazionali che sviluppiamo nel nostro ambiente.

In occasione della mostra – prima esposizione italiana delle due artiste – i lavori sono stati articolati lungo un percorso che, riflettendo lo spirito *nomade* della fondazione romana, non si limita agli spazi della sede espositiva di Via Somalia, ma entra in comunicazione con ulteriori ambienti urbani, all'interno del circuito artistico romano o esterni ad esso.

Nelle sale della galleria sono proiettati due film, *Les Sabots* (2007) e l'inedito *The Testimony* (2009), entrambi lavori che mostrano un procedimento a ritroso attraverso una riflessione ed immagini del presente. Il ricordo di episodi passati viene recuperato attraverso le parole, ma può anche ritracciarsi nei gesti, nelle immagini, nelle esperienze emotive di singoli individui. *Les Sabots,* al proposito, mostra l'immagine di un gruppo di ragazzi in posa, come pronti ad essere immortalati da uno scatto fotografico. Le smorfie e i gesti che mimano quasi impercettibilmente, sono una presa in giro degli ideali e delle fallite aspirazioni dei loro genitori, giovani della fine degli anni Sessanta. Questa metafora vuole avere anche una più ampia lettura e rivolgersi all'intera generazione precedente, trasferendo la critica e questo comportamento di rifiuto e ribellione, dal contesto particolare ad uno più universale e collettivo.

Secondo una strada opposta, la scelta di far leggere da un unico lettore *in diretta* i dialoghi del film *The Testimony*, mira a dare un'unica voce ai racconti, alle speranze e alle trasformazioni dei membri di un'ex comune londinese, nata quarat'anni fa con l'intento di proporre un sistema di relazioni e di società alternativo a quello esistente. Ironicamente le artiste giungono ora, con la loro performance, all'annullamento della pluralità e dei confini individuali, al tempo tenacemente perseguito dagli esponenti della comune, riducendo la molteplicità di voci ad un'unico soggetto identitario.

Le delicate dinamiche presenti nelle relazioni tra l'io singolo e la comunità di cui fa parte, si trovano anche al centro del lavoro *The Making Difference*, intervento realizzato allo storico **Caffè Greco** lo scorso 12 dicembre (2009). Facendo riunire in un luogo ed a un orario prestabilito i membri di un gruppo di attivisti, dispersi in seguito alla disfatta delle loro aspirazioni e dei loro progetti, le due artiste creano un vero e proprio *dispositivo* dal quale fuoriesce, come conseguenza di un cortocircuito, un confronto tra differenti momenti temporali, ma anche tra le individualità rimaste distinte all'interno del comune attivismo.

Nina Beier e Marie Lund, nei loro lavori, mettono in mostra dinamiche sociali e comportamentali che, infondo, possiamo rintracciare anche oggi nella nostra quotidianeità. Le storie e le atmosfere che ci presentano svelano un tempo "*individuato*, *raccolto* e *schiuso*" in favore di una nuova lettura e della considerazione di nuovi e differenti punti di osservazione sulla storia. Poco importa che sia la Storia collettiva o una storia individuale: alla fine le due realtà si fondono in una sola. Adottando un linguaggio sempre molto asciutto e limitato nei particolari (e nelle indicazioni che lo definiscono) le due artiste innescano delle operazioni che risvegliano la capacità interpretativa e i metodi di apprendimento che in noi hanno raggiunto uno stato di intorpidimento e, in alcuni casi, di assuefazione all'abituale acquisizione dei fatti. E' come se ci offrissero la possibilità di ridisegnare le mappe di luoghi già conosciuti e così poter osservare persone e ambienti familiari sotto una luce che li rende nuovi e inaspettati.

Questa sovrapposizione di momenti temporali e la messa in crisi delle esperienze vissute (personalmente o da altri) è l'effetto che produce la performance della danzatrice americana **Roberta Garrison**, alla quale Nina Beier chiede di ripercorrere le tappe della sua carriera intepretando nuovamente – secondo un ordine rigorosamente cronologico – le coreografie da lei composte ed eseguite dall'inizio della sua attività ad oggi (*The Complete Works*). Danzando e riproponendo quei gesti che hanno composto la sua vita artistica, la danzatrice riavvolge il nastro e si ritrova davanti a tutti i passaggi e momenti che, ad oggi, hanno composto la sua identità.

Lo spettatore di fronte al suo procedere danzante non riesce a cogliere questa verità, ma vive la sua esperienza personale, *"un dialogo con se stesso",* coinvolto emotivamente anche dall'ambiente in cui questa performance ha luogo. L'artista, infatti, ha scelto un'ambientazione particolare, il **Macro** di Roma. Percorrendo i tre piani che lo compongono, penetrandone ogni sala e attraversandone ogni corridoio e passerella, la danzatrice entra in relazione con le opere e i linguaggi artistici presenti, componendo, così, la sua ultima coreografia nella quale i tempi passati e presenti non hanno più confini tracciati e si fondono gli uni con gli altri.

Nina Beier e Marie Lund. The Testimony, Les Sabots, The Making Difference, The Complete Works, **sino al 19 febbraio 2010**. Nomas Foundation, Via Somalia, 33 – Roma, www.nomasfoundation.com.

Dopo la data del 12 dicembre 2009 e del 23 gennaio 2010, il MACRO Museo d'Arte

Contemporanea Roma ospita **il 6 febbraio,** dalle ore 12 alle 14, il citato lavoro di Nina Beier The Complete Works (2009).

Immagini:

- Nina Beier and marie Lund, **Les Sabots, 2007**
  Installation view
  Courtesy Laura Bartlett Gallery, London and Croy Nielsen, Berlin
  Photographs Altrospazio
- Nina Beier, **The Complete Works, 2009**
  Courtesy Croy Nielsen, Berlin
  Production Nomas Foundation, Rome
  Photographs Altrospazio
- Nina Beier and Marie Lund, **The Testimony, 2009**
  Installation view
  Courtesy Laura Bartlett Gallery, London and Croy Nielsen, Berlin
  Photographs Altrospazio

Commenti a: "Nomas Foundation, Roma. Bringing together what belongs together | di Francesca Campli"

#1 Commento: di dario il 26 gennaio 2010

la mostra è molto ben fatta, le artiste intelligenti e di tale intelligena sono "impastati" i loro lavori.

#2 Commento: di marco il 27 gennaio 2010

cosa che non si può dire di certi artisti romani

#3 Commento: di Eva il 28 gennaio 2010

bellissime le performance…

#4 Commento: di Marta Silvi il 2 febbraio 2010

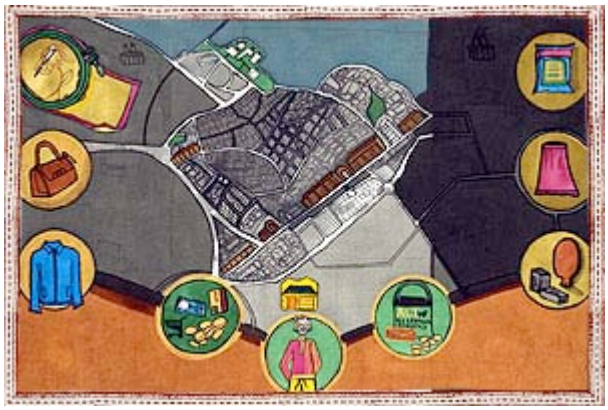
Cara Francesca,
l'articolo è davvero bello, ben scritto, chiaro. Pur avendo visto la mostra, mi hai fatto emozionare e capire ciò che era stato perso
grazie

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

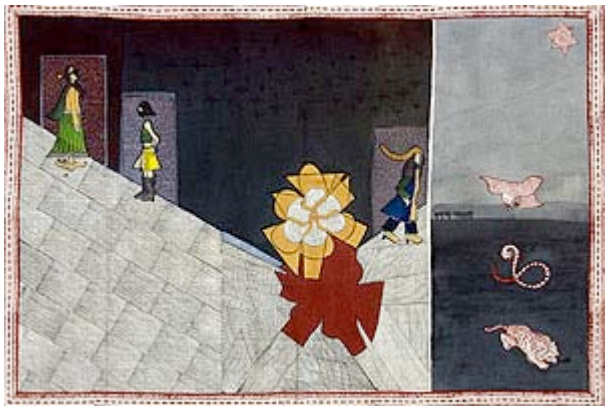
Archana Hande in Italia: da Z2O a Roma – La mostra, l'intervista | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 27 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 536 lettori | 2 Comments



Roma. Il messaggio è accattivante: *"Una carnagione bella e chiara non è una questione di fortuna/ Magic White lo ha dimostrato più volte/ Conveniente e accessibile/ Tutto è chiaro in Magic White".* Intorno a questo slogan pubblicitario ruota ***All is fair in Magic White***, prima personale italiana di **Archana Hande** (Bangalore 1970, vive a Mumbai) nella **galleria Z2O** che, sempre con la curatela di **Maria Teresa Capacchione**, è al terzo appuntamento con l'arte contemporanea indiana, dopo le mostre di **Baba Anan**d e **Bharat Sikka**. Un progetto che ha impegnato l'artista per un lungo anno, prima che debuttasse nella storica galleria *Nature Morte* di Peter Nagy a New Delhi (2009).

Il racconto si snoda attraverso quindici stampe su cotone indiano, tre scrolls (due su carta e uno su seta) e un video, innescando una serie di riflessioni di natura socio-politica, ma anche ecologico-ambientale, intorno al concetto di identità. Il linguaggio di Hande è denso di elementi simbolici, tratteggiato con ironia e – fondamentalmente – immediato, anche per via dello stile colorato e "ingenuo" (ma è solo apparenza), che si rivela attraverso una grande padronanza della tecnica tradizionale del "block print". *All is fair in Magic White* è la storia di Bombay/Mumbai da villaggio di pescatori a megalopoli del futuro, parallalelamente a quella di tre facoltose giovani donne indiane che decidono di proiettarsi nel business, producendo barattoli dal portentoso contenuto: una formula di proteine nutritive e agenti sbiancanti.



Una sfida alla noia – l'ennesima – per Maya, Mumtaz e Mary (ognuna di loro rappresenta uno spaccato della società indiana contemporanea), che dopo aver aperto un club esclusivo a Mumbai, decidono di andare a curiosare nella vita degli abitanti di Dharavi (lo scopo è umanitario, of course…). Dharavi, citato più volte dall'industria cinematografica (fa da sfondo a ***The Millionaire*** e, prima ancora, ha dato il titolo all'omonimo film in hindi, scritto e diretto da **Sudhir Mis**hra nel 1991) è il più grande slum non solo dell'India, ma di tutta l'Asia. Entrando nel suo ventre, però, le tre amiche scoprono una realtà un pò diversa da quella che immaginavano.

Miseria, emarginazione e degrado accando ad un proliferare di attività

commerciali (legali e non) che fanno della baraccopoli un anello importante nel meccanismo dell'export internazionale. Ne è un esempio l'artigiano Ali Bhai, emigrato a Mumbai da un poverissimo villaggio del nord, che racconta come ha costruito il suo impero nell'industria del pellame, diventando un ricchissimo imprenditore. Ali ha due figlie, nate in due diversi momenti della sua ascesa sociale: la prima ha la pelle molto scura, la seconda decisamente chiara. *"Esiste una relazione tra classe e razza?",* chiede l'uomo, riflettendo sul fatto che sia lui che la moglie hanno la stessa carnagione. Una domanda a cui Maya, Mumtaz e Mary non riescono a dare risposta, pur mettendo in moto i più moderni sistemi tecnologici. Perché, allora, non inventarsi un prodotto ad hoc? Retaggio post-coloniale, l'oggetto del desiderio a cui aspirano i nuovi ricchi indiani (e non solo loro): avere una pelle candida come un lassi dissetante.

Manuela De Leonardis) Partiamo dal titolo della mostra, *All is fair in Magic White…*

Archana Hande: *"Parlo, a vari livelli, di razza ed emigrazione. In India ci sono molti prodotti per schiarire la pelle. Uno dei più famosi è* Fair & Lovely, *che nella versione maschile si chiama* Fair and Handsome. *Mentre lavoravo al progetto avevo in mente questo prodotto, così è nata l'idea di creare una* mia *crema – appunto:* All is fair in Magic White - *che, come si vede nel video, contiene sia proteine che ingredienti per schiarire la pelle. Contemporaneamente mi sono ispirata al proverbio* "All is fair in war and love" (In amore e in guerra tutto è permesso). *La parola inglese* fair *ha più di un significato – incluso quello di* lecito *e* chiaro – per cui ci ho giocato per esprimere diversi concetti.

M. De L.) Associ la tecnica tradizionale della stampa su tessuto con matrice di legno, tipo batik, ad un linguaggio figurativo molto vicino al fumetto…

A. H.) *No, per me non è fumetto. Preferisco chiamarlo disegno. Ho studiato l'arte tradizionale del* block print*: in* All is fair in Magic White, *in particolare, ho voluto utilizzare questa tecnica di stampa su tessuto di cotone idiano – lo stesso impiegato per confezionare indumenti – perché trovo che, metaforicamente, sia più forte in quanto parlo del lavoro degli artigiani.*

M. De L.) Quanto è importante l'ironia?

A. H.) (Sorride)… *E' molto importante! Umorismo e ironia rappresentano l'aspetto più potente del mio lavoro, soprattutto quando l'argomento è la politica.*

M. De L.) Il tuo sito internet si apre con il ritratto dei tuoi bisnonni, Rajamma e A. Rama Hebbar, dipinto nel 1946…

A. H.) *Purezza e sangue sono ancora importanti per molti indiani. Personalmente, non credo che nel mondo si possa trovare qualcuno che sia totalmente* puro*, dal punto di vista della razza, religione, lingua, cultura… Ironicamente, ho voluto pubblicare il ritratto dei miei bisnonni, perché appartenevano alla casta bramina, la più alta della società induista. Ma anche la mia famiglia, che si considera pura da generazioni, ha perso questa sua caratteristica, spostandosi da un vilaggio del nord nel sud dell'India.*

M. De L.) Raffigrando tre donne, in maniera indiretta affronti anche il tema della condizione femminile…

A. H.) *Non esattamente. All'inizio della mia carriera ho lavorato sulla condizione della donna, ma attualmente sono più interessata ad argomenti sociali come la razza o l'emigrazione. Nel racconto, raffigurando tre donne ricche, ho guardato alle donne non*

come vittime, piuttosto come personaggi di potere.

M. De L.) In *Arrange your own marriage* hai trattato l'argomento matrimonio, creando un sito internet dove si può costruire il profilo del partner ideale…

A. H.) *Sì, il progetto è un sito* – www.arrangeurownmarriage.com – dove si può entrare realmente. Anche questa, come la maggior parte delle *mie storie, proviene dalla mia esperienza personale. Prima parlavo di purezza e sangue che, insieme al matrimonio, sono valori in cui – ancora oggi – crede la maggior parte degli indiani. Motivo per cui esistono moltissimi siti internet per cercare il partner ideale. Ho visto, però, che molte persone che all'inizio dichiarano di non essere interessate alla religione, razza o lingua, andando avanti nella ricerca apprezzano il fatto che il compagno parli la stessa lingua, abbia gli stessi gusti culinari o appartenga alla stessa fede religiosa… Insomma, alla fine si sposano la persona che, se avessero fatto un matrimonio combinato, avrebbero scelto per loro i genitori. Il sito che ho creato sembra incredibilmente serio ma, in realtà, gioco ironicamente sul tema.*

M. De L.) Il pubblico indiano come vede il tuo lavoro?

A. H.) *Apprezza molto l'ironia. Vengo vista soprattutto come un'artista politica, cogliendo i significati sociali del mio lavoro. Fortunatamente l'aspetto di mercato non viene considerato cosa che, sinceramente, preferisco.*

M. De L.) Sei nata a Bangalore, ma vivi da anni a Mumbai. Come ti relazioni a questa megalopoli?

A. H.) *In tutta la mia vita non sono rimasta in un luogo più a lungo di cinque anni. Quando ho scelto di vivere a Mumbai, l'ho fatto perché – essendo una metropoli – c'è molta più libertà. Nessuno che ti dica cosa fare o che guarda se appartieni a questa o quella religione, cosa mangi… Inoltre, per una donna, Mumbai è una città molto sicura. Forse è la città più sicura al mondo. Mi capita di camminare da sola, alle due di notte, senza alcuna preoccuopazione.*

M. De L.) Progetti futuri?

A. H.) *Sto lavorando a* Cinema City, *un progetto di animazione in cui, nuovamente, ho intenzione di creare un personaggio vero-non vero. Da noi si usa il termine* filmy *per indicare qualcuno che si atteggia a personaggio del cinema, ma che non lo è. Sarà questo il soggetto, ma parlerò anche delle infrastrutture di Mumbai, che è destinata a diventare come Shanghai.*

Archana Hande. All is fair in Magic White, a cura di Maria Teresa Capacchione, è in corso alla galleriaZ2O Galleria – Sara Zanin, Via dei Querceti 6, Roma; tel. +39 0670452261, info@z2ogalleria.it. www.z2ogalleria.it.

Immagini:

- All is Fair in Magic White #25, 2008, Block Printing on Cotton
- All is Fair in Magic White #15, 2008, Block Printing on Cotton
- Archana Hande (Courtesy Z2O Galleria – Sara Zanin): All is Fair in Magic White #1, 2008, Block Printing on Cotton;
- All is Fair in Magic White #8, 2008, Block Printing on Cotton
- Archana Hande da Z2O (foto /ph Manuela De Leonardis)

Commenti a: "Archana Hande in Italia: da Z2O a Roma – La mostra, l'intervista | di Manuela De Leonardis"

#1 Commento: di Eva il 28 gennaio 2010

Intensa, pregnante, civilissima: la Mostra, la ricerca dell'artista, l'articolo. Grazie 1000!

#2 Commento: di maria garcia calvo il 26 agosto 2011

Quando voglio leggere qualcosa di vero, ampio e vicino sull'arte…….vengo da te. Grazie x condividere queste belle sperienze.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Cinema in DVD: Le ombre rosse di Francesco (Citto) Maselli | di Fernanda Moneta

di **Fernanda Moneta** 28 gennaio 2010 In approfondimenti,cinema tv media | 330 lettori | No Comments

Per chi se lo fosse perso al cinema, esce in home-video il film "LE OMBRE ROSSE" di Citto Maselli.

Un intellettuale di fama mondiale viene invitato nel centro sociale "Cambiare il mondo", creato nei locali fatiscenti di un vecchio cinema romano. L'uomo resta profondamente colpito dal fermento e dalla vita che anima questo luogo. Da una intervista rilasciata alla "Tv di strada" nasce casualmente un'idea rivoluzionaria: da questi luoghi giovanili così vitali possono svilupparsi delle realtà socialmente e culturalmente innovative. L'idea raccoglie l'entusiasmo generale e diventa un progetto destinato a creare grande clamore mediatico. Si apre un caso internazionale. Tutti si mobilitano e vogliono cavalcare l'occasione. Ma quel fermento vitale che tanto aveva colpito l'intellettuale viene ben presto stravolto, fatto oggetto di diatribe e scontri tra le diverse anime della sinistra. Fino allo smarrimento.

"LE OMBRE ROSSE", che si propone come metafora della sinistra ai nostri tempi, è un film corale, interpretato tra gli altri da Roberto Herlitzka, Valentina Carnelutti, Ennio Fantastichini, Arnoldo Foà, Flavio Parenti, Lucia Poli, Luca Lionello, Eugenia Costantini, Veronica Gentili, Ninni Bruschetta, Ricky Tognazzi, Roberto Citran, Carmelo Galati, Laurent Terzieff, Daniela Piperno, Pino Strabioli, i Tétes de Bois… Il film, prodotto da Donatella Palermo, è una coproduzione 13 Dicembre, Rai Cinema e Cattleya ed è distribuito in DVD da 01 Distribution. La prima volta di Citto Maselli al Festival di Venezia è stata sessant'anni fa, con il documentario d'esordio "Bagnaia paese italiano" proiettato e premiato nella Venezia del 1949. Torna dopo allora (e dopo varie altre volte con altri importanti titoli come "Gli sbandati", il pluripremiato "Storia d'amore" e "Codice privato") con "LE OMBRE ROSSE", un film dove simboli e metafore si fondono in satira. Con la sua cifra ironica e dolorosa "LE OMBRE ROSSE " è l'ideale continuazione di "Lettera aperta a un giornale della sera", il film scritto e diretto da Maselli quaranta anni fa.

DATI TECNICI E CONTENUTI SPECIALI DVD

- Contenuti speciali: Presentazione di Stefano Rodotà / Backstage / "Dedicato a Citto" – canzone scritta e cantata da Giorgio Arlorio /Gli effetti visivi / Trailer / Galleria fotografica
- Durata: 93' ca.
- Formato video: 16/9 1:1,85
- Area: 2
- Audio e lingue: Italiano 5.1
- Sottotitoli: Italiano non udenti – Inglese
- Strato: DVD 9 – doppio

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Applausi per la tragedia della parola: un memorabile Otello di Arturo Cirillo | di Donatella Brindisi

di **Donatella Brindisi** 29 gennaio 2010 In approfondimenti,teatro danza | 548 lettori | No Comments

L'eterno conflitto tra realtà e apparenza torna a calpestare la polvere del palcoscenico, uno dei luoghi probabilmente più adatti alla sua rappresentazione, tant'è che vi alberga dagli albori del teatro fino a Pirandello e oltre.

E questa volta accade grazie all'attenta messa in scena dell'Otello compiuta da Arturo Cirillo, giovane ma già acclamato regista (e attore) napoletano che per la prima volta si cimenta con la regia di un'opera di Shakespeare.

E il suo è senz'altro un esordio shakespeariano di grande impatto non solo per l'eccellenza della sua realizzazione ma soprattutto per l'efficace dosaggio di innovazione che lo contraddistingue.
Non a caso, oltre a dirigere la tragedia, Cirillo prende posto anche tra gli attori scegliendo per sé proprio il ruolo dell'infido Iago, il vero e proprio stratega di tutta la tragedia che con le sue parole riesce a inventare, insinuare, suggerire realtà che non esistono, o della cui esistenza comunque nessuno ha le prove.

La storia è nota. Il dramma della gelosia (che vede come protagonisti il Moro, generale della Serenissima, la sua giovane sposa Desdemona e il luogotenente Cassio) è solo un pretesto per mettere in scena la rappresentazione del male che tramite la parola si fa strada nel mondo degli uomini, corrompendolo e distruggendolo.

Come spiega Cirillo nelle note alla sua regia "La gelosia esiste dal momento che la si nomina, poi come un tarlo, come una frase musicale continuamente ripetuta, non ti abbandona più. La gelosia non si spiega, come la musica".

Tutto nasce da un racconto, quello del valoroso Otello che narrando le sue gesta al vecchio Brabanzio fa irrecuperabilmente innamorare di sé Desdemona, e che allo stesso modo convincerà anche il Doge e il Senato veneziano dell'onestà dei suoi sentimenti per la giovane nobildonna. E sarà di nuovo la parola, questa volta dello scaltro Iago, a dirigere l'azione degli eventi e a far sorgere dubbi che diventeranno ansie e paranoie in un Otello non più così sicuro di sé e della fedeltà della sua amata, in una corsa a perdifiato verso la tragedia finale.

Agostino Lombardo avrebbe detto che è qui che si situa la nascita della tragedia moderna, quando la parola non unisce più ma divide, confonde anziché chiarire e spiegare, sgretolando il mondo dell'eroe tragico in una realtà che non è più leggibile e comprensibile, perché il linguaggio la trasforma di volta in volta in una realtà diversa per ognuno.
La tragedia sembra nascere proprio da qui, dall'ormai avvenuto distacco tra significato e significante, che i versi di Shakespeare stigmatizzano nel drammatico simbolo del fazzoletto che Otello ha donato a Desdemona, fallace segno di fedeltà.

In ciò Cirillo (grazie anche all'agile e scrupolosa traduzione composta appositamente dalla poetessa Patrizia Cavalli) resta puntualmente fedele al testo originale, poiché a ben vedere è già tutto lì: conflitto, azione, tensione. Tuttavia il suo adattamento lavora con evidenza a una resa verso l'essenzialità, muovendosi nella direzione di una ponderata economia scenica, frutto di una completa padronanza del testo ma anche di tutto ciò che è materia e macchina teatrale. Ecco dunque che, una volta alzato il sipario, tutto quel che solca la scena ha un forte valore e significato, o forse più d'uno (proprio come la parola, che può essere usata in diversi modi).
Altro non vi trova posto.

Ed è così che, ridotta al minimo, l'evocativa scenografia (a opera di Dario Gessati) è composta esclusivamente da due alti muri grigi che a ogni atto gli stessi attori spostano manualmente e che, complice anche l'efficace gioco delle luci, di volta in volta si aprono o si chiudono a suggerire lo spazio di una calle, una piazza, un molo, una strada cipriota, un'alcova, un palazzo, il bastione di un fortino che si apre su di un buio vuoto o la prigione della camera da letto dove un Otello epilettico e folle di gelosia compie la strage finale. Unica altra presenza è un letto, oggetto così spesso evocato, bramato, immaginato come luogo dove si consumano amori, tradimenti e i più segreti istinti animali, e ora sulla scena compare come una brandina a rotelle, in ferro battuto, quasi sempre disfatto, ora giaciglio di Brabanzio, ora trono del Doge, ora talamo nuziale e infine catafalco carico di sangue sotto il quale si nasconde un irriconoscibile Moro.

Anche le scene di massa e le comparse sono state eliminate, gli attori sono solo otto, e alcuni di loro rivestono anche più ruoli, sia maschili sia femminili, proprio come ai tempi di Shakespeare. Recitano in abiti novecenteschi, con costumi coloniali nelle scene cipriote, mentre in quelle ambientate in laguna indossano il tipico domino nero e le maschere del carnevale veneziano, che a volte sembrano alludere a quelle della Commedia dell'Arte.

E anche tale originale uso che Cirillo fa della maschera, insieme al travestimento (Bianca, l'amante di Cassio, è un travestito con tacchi alti e boa di struzzo), pare rimandare all'eterno dissidio tra essere e apparire.
E persino il volto di Otello è dipinto per metà da una fuligginosa maschera che, con il procedere delle scene, man mano scomparirà, quasi a voler presagire la sua drammatica metamorfosi da valoroso combattente fiero e sicuro di sé ad animale schiavo del sospetto e della nevrosi.

La gestualità è essenziale, l'azione spesso solo accennata: il fulcro della messa in scena sono loro, i personaggi, con le loro implacabili e ardenti ossessioni, sul cui fuoco soffia la diabolica orchestrazione di Iago/Cirillo, magistrale regista/attore nel muovere le pedine di questo gioco metateatrale. La messa in scena è un perfetto meccanismo a orologeria innescato da questo perfido burattinaio e manipolatore, che per due ore ininterrotte riesce a calibrare ritmo e tensione e a servirsi della sua carica affabulatoria per trascinare tutti, spettatori compresi, lungo il piano inclinato da cui precipitosamente la commedia scivola in tragedia.

Prodotto dal Teatro Stabile delle Marche, l'Otello di Cirillo è stato in scena in questi giorni all'Eliseo di Roma, da dove è ripartito per proseguire la sua tournée italiana.

Ecco le prossime date:

28 gennaio – Mirano – Teatro Comunale

30 gennaio – Bra – Teatro Sociale / 2 febbraio – Castelfranco – Teatro Dadà

3 febbraio – Pavullo – Auditorium Ferrari / 5, 6 febbraio – Pordenone – Teatro Verdi

9-14 febbraio – Torino – Teatro Gobetti / 16 febbraio – Lecco – Teatro della Società

19 febbraio – Ostellato – Teatro Barattoni / 20 febbraio – Mirandola – Teatro Nuovo

22, 23 febbraio – Reggio Emilia – Teatro Ariosto / 25 febbraio – Tivoli – Teatro Comunale

26-28 febbraio – Caserta – Teatro Comunale

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Sympathy for the Unusual: un brand fuori dal coro. Intervista ad Angelo Superti e Ruggero Dipaola | di Saul Marcadent

di **s.marcadent** 29 gennaio 2010 In approfondimenti,architettura design grafica | 1.067 lettori | 1 Comment

Simpatizzano per tutto ciò che non è ordinario, si circondano di designer internazionali incontrati tra le pieghe del web, interpretano le tradizioni e la Puglia a modo loro. Quando parlano di ***SYMPATHY FOR THE UNUSUAL,*** **Angelo Superti** e **Ruggero Dipaola** non lo chiamano *brand* ma "*progetto*". Di un progetto a tutti gli effetti si tratta. La prima collezione ha visto l'intervento di sei creativi – **Matt Joyce, Lorena Vigil Escalera, Unusual Design Movement, Rubens Cantuni, Ed Nacional e Andy Smith** – e ruotava attorno ad una serie di t-shirt stampate. La collezione invernale, seppur leggermente più ampia e strutturata, si concentra su pochi capi-base e ha un occhio di riguardo per la grafica.

Alla soglia del primo anno di attività i due designer fanno il punto della situazione e ci dicono qualcosa in più su come sia possibile occuparsi della superficie in modo affatto superficiale*.

S. M.) In che contesto nasce e si sviluppa *Sympathy for the unusual*?

Angelo Superti) Tutto nasce dalla volontà di sviluppare il connubio tra design di moda e grafica e dall'urgenza di ritagliarci un ruolo attivo. Ad un tratto, ricercando e raccontando i progetti altrui ci è venuta voglia di realizzarne uno nostro.

Ruggero Dipaola): *Sympathy* nasce da un'esigenza creativa. Osservare è sempre affascinante ma creare è un'esperienza elettrizzante. Noi la alimentiamo con una curiosità vivace e con il piacere di emozionarci attraverso la ricerca della novità .

S. M.) La prima collezione ha visto la collaborazione di alcuni designer internazionali,Ä¶

R. D.) Trovo sia stata una scelta quasi inevitabile se penso a ciò che siamo e alla nostra idea di moda come ambiente aperto e in costante relazione con l'arte. E l'arte non può essere domestica. Il web ci ha permesso di ampliare le nostre conoscenze internazionali e di stringere nuove collaborazioni. Ci diverte l'eterogeneità negli stili, nel segno, nelle idee: perché fermarsi al tricolore quando il mondo offre una tavolozza illimitata?

A. S.) Disegnando le t-shirt della prima collezione ci siamo divertiti ad immaginarle nel nostro guardaroba. Parallelamente, abbiamo deciso di coinvolgere creativi che seguiamo e apprezziamo, dando così una connotazione artistica al progetto. Il contributo grafico

nasce, a volte, da un nostro spunto personale, altre volte dalle collaborazioni con designer di cui apprezziamo lo stile.

S. M.) La collezione invernale, invece, è stata accompagnata da un servizio fotografico curato nei dettagli ma, soprattutto, narrativo?

A. S.) Questa volta ci siamo occupati personalmente del servizio poiché la fotografia è una mia grande passione. Oltre al prodotto volevamo contestualizzare il progetto e raccontare qualcosa in più dei nostri luoghi. Nonostante l'intento, però, il risultato, visivamente, ha ben poco di mediterraneo.

R. D.) Dentro le foto c'è la passione di Angelo. L'immagine è sempre evocazione. L'idea era dare un volto non solo al prodotto ma anche alla nostra terra, modificandone la luce. Nel servizio fotografico vivono la scrittura di Carofiglio e il cinema di Winspeare e Rubini, che hanno regalato nuove sfumature alla Puglia in termini di mmaginario collettivo.

S. M.) Avete lanciato *Sympathy for the unusual* in un momento non proprio favorevole da un punto di vista economico. □à stata una scelta precisa? Secondo voi, che momento vive, attualmente, la creatività in Italia?

A. S.) Non siamo uomini di marketing o calcolatori e credo ci abbia spinto unicamente la passione. Alla base del progetto non vi è alcun ragionamento strategico?

R. D.) Certo, avremmo voluto fare molto di più ma la contingenza economica ci ha spinti ad una prudenza che non ci è congenita. Quanto alla creatività italiana, vedo un ricambio generazionale faticoso. Giovani brillanti sono ovunque ma tarpati da una mentalità tutt'altro che anglosassone. Menti creative certo non mancano ma non sono sostenute e stentano ad emergere.

S. M.) Progetti a breve termine?

A. S.) Stiamo continuando a seminare, sia per quanto riguarda le collaborazioni internazionali che per il range delle nostre collezioni. Raccoglieremo i risultati, sin dalla prossima collezione estiva.

R. D.) Crediamo nella possibilità di crescere perché abbiamo fiducia nel nostro lavoro e nelle capacità di chi ci è affianco.

S. M.) Che ruolo riveste il web all'interno del progetto *Sympathy for the unusual?*

R. D.) □â indubbiamente una miniera di spunti ed è fondamentale come strumento di comunicazione e promozione del marchio. Noi lo utilizziamo per restare vigili, per fiutare tendenze che il web, talvolta, riesce a cogliere per primo.

A. S.) Indirettamente è il web a fornici l'ispirazione e, concretamente, è il primo contatto con gli artisti per le nostre collaborazioni. Essendo partiti dal nulla, il sito **www.sympathyfortheunusual.com** è stato senza dubbio la nostra finestra sul mondo,

utile a far conoscere il nostro progetto. Blog e magazine online ci hanno senza dubbio dato una mano.

S. M.) Che relazione esiste, secondo voi, oggi, tra arte, moda e design?

A. S.) Siamo degli *addicted* di arte e design! Credo che la contaminazione tra moda e arte sia interessate e dia vita a progetti curiosi, meno canonici. Va detto però che, talvolta, alcuni episodi forzano la mano esclusivamente per far parlare di sé e stupire.

R. D.) La connessione arte-moda è intima e mi diverte parecchio. La moda può essere funzionale ma deve, soprattutto, restare libera di muoversi e di assimilare tutto ciò che arte, design e tecnica possono offrirle.

* *Scrive nel 1987* ***Lipovetsky****: Il problema della moda non è di moda tra gli intellettuali. La moda è dappertutto, per le strade, nell'industria, nei media, ma è quasi assente dalla tematica teorica delle teste d'uovo. Sfera ontologicamente e socialmente inferiore, non merita indagini problematiche; riguarda la superficie, dunque scoraggia l'approccio concettuale.* (trad. italiana L'impero dell'effimero: la moda nella società moderna, Garzanti, 1989)

L'intervista a SYMPATHY FOR THE UNUSUAL riapre la sezione sui giovani designer italiani, che nel 2009 si è articolata in una serie di interviste a: Gumdesign, Esterni, Joe Velluto, Paolo Ulian e Lisa Farmer.

Commenti a: "Sympathy for the Unusual: un brand fuori dal coro. Intervista ad Angelo Superti e Ruggero Dipaola | di Saul Marcadent"

#1 Commento: di antonio doronzo il 19 febbraio 2010

> Symphaty for the unusual è una marca davvero creativa, ke bada allo stesso tempo anke alla qualità del tessuto :) … entrambi le collezioni mi sono piaciute per la loro originalità e attendo con ansia il catalogo primavera-estate :)…. complimenti :)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

“Valentina Postika in Attesa di Partire” di Caterina Carone | di Korinne Cammarano

di **Korinne Cammarano** 30 gennaio 2010 In approfondimenti,cinema tv media | 945 lettori | No Comments

L’idea del film documentario “Valentina Postika in Attesa di Partire” nasce in Caterina Carone dopo l’incontro, avvenuto in casa di suo nonno, con la badante.

Proprio il nonno di Caterina, Carlo, e la sua badante Valentina, diventeranno i protagonisti di questo viaggio che attraversa tutte le fasi della vita.

Per un anno la regista ha effettuato una settimana di riprese al mese nella casa di suo nonno per documentare la vita di due persone che si trovano a condividere ogni cosa per necessità.

Carlo è un ottantenne partigiano e dirigente pesarese del Partito Comunista degli anni 50. Trascorre le giornate nella sua biblioteca immerso nei ricordi, circondato da numerosi documenti che parlano della vita politica del partito.

Valentina si occupa di Carlo ma il suo pensiero è sempre rivolto al futuro, al giorno in cui potrà ritornare in Moldavia a riabbracciare i suoi tre figli.

A scene di vita quotidiana dei due si alternano sullo schermo riprese eseguite dallo stesso Carlo in momenti diversi della sua esistenza.

I lunghi silenzi, gli sguardi malinconici, le mani tremanti di Carlo si contrappongono alle immagini che lo ritraggono giovane e ardente nella sua passione politica.

“Valentina Postika in Attesa di Partire” è dunque un film che nonostante il titolo vede come protagonisti entrambi i personaggi; le speranze di Valentina e i rimpianti di Carlo viaggiano parallelamente anche se su binari differenti.

La moltitudine di scene diverse montate insieme tra loro confonde le idee su quale sia il tema che si intende mettere maggiormente in rilievo. Tuttavia proprio questo tipo di montaggio ci consente di osservare l’intera vita di un uomo, racchiusa in un’ora e diciassette minuti di proiezione, attraverso i suoi ricordi.

Spesso Carlo guardare accanto alla telecamera chiedendo una partecipazione che non gli viene offerta. E’ l’urlo di un uomo che non riesce a comunicare, si arrabbia con chi non gli presta attenzione, così come si arrabbia con chi dimentica e cancella il passato.

Il film è stato il progetto vincitore della 1a edizione del “Premio Solinas Documentario per il Cinema”nel 2008.

Presentato nella sezione “Italiana.doc” della 27ŸíŸí edizione del Torino Film Festival, ha meritato il premio di miglio documentario italiano.

- **Titolo originale:** Valentina Postika in Attesa di Partire
- **Nazione:** Italia
- **Anno di produzione:** 2009
- **Genere:** documentario
- **Durata:** 77□
- **Regia:** Caterina Carone
- **Con:** Valentina Postika, Carlo Paladini
- **Produzione:** FaberFilm

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Fotografia: Scarti della Ragione di Sandro Peracchio | contributo di Alberto Abbate

di **artapartofculture redazione** 31 gennaio 2010 In approfondimenti,arti visive | 690 lettori | 1 Comment

"La fotografia copre tutto il campo antropologico che parte dal ricordo per pervenire al fantasma perché attua l'unione delle qualità, a un tempo affini e differenti, dell'immagine mentale, del riflesso, dell'ombra". La citazione, da **E. Morin**, è perfettamente assimilabile alla mostra ***Scarti della Ragione*** di **Sandro Peracchio**, in corso da **lunedì 8 febbraio** 2010 a **Roma** in unagalleria dal nome autorevole e di storica tradizione di famiglia: la ***Luxardo.***

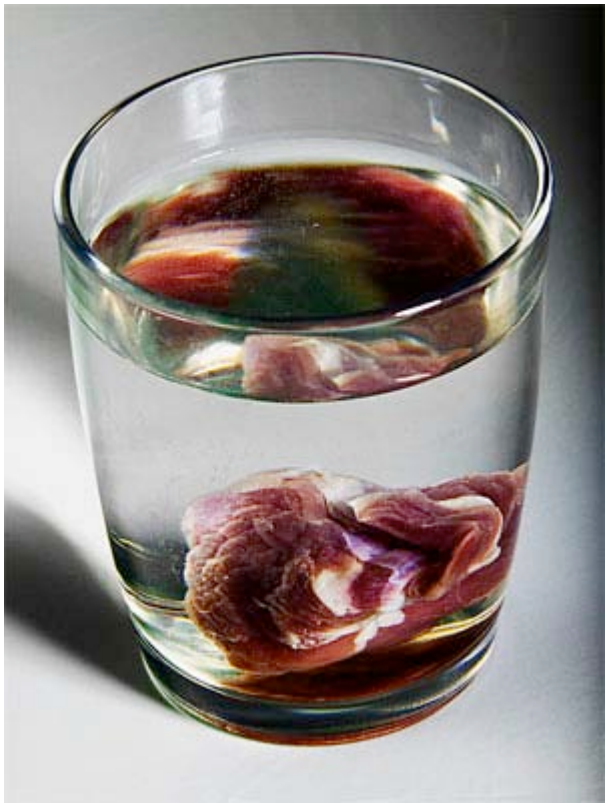
Sul lavoro del fotografo si esprime un artista, **Alberto Abbate,** di seguito, iniziando conun titolo emblematico il suo intervento critico: ***Il cannibalismo dello sguardo nella fotografia di Sandro Peracchio:***

Roma 12 gennaio 2010 - **Bataille** nel suo libro *Critica dell'occhio* scrive che non vi è nulla, nel corpo degli uomini e degli animali, di più seduttivo dell'occhio ma al contempo questa *"seduzione estrema è probabilmente al limite dell'orrore".* Nell'occhio, quindi, orrore e seduzione convivono, un'inquietante prossimità che nasce, forse, dalla sua stessa fisiologia. L'occhio è liquido e solido insieme, è trasparente e opaco allo stesso tempo; è uno specchio oscuro dietro il quale si nasconde l'ombra della ragione e della follia che dal suo fondo scrutano il mondo. Lo scrutano, secondo Bataille, con una *"golosità cannibale".* Con l'avvento della fotografia, la voracità dello sguardo si moltiplica e si raffina. Se l'occhio umano può distrarsi dalla visione e vagare nel vuoto delle rèverie interiori, l'occhio fotografico non può sottrarsi, deve assolutizzare il suo rapporto con il mondo e sisificamente pietrificarlo nel cerchio magico dell'immagine. Questo sguardo che in quello che vede vuole coglierne la profondità e vuole ridurre il margine di visione che all'occhio umano si nasconde, lo troviamo nelle fotografie di Sandro Peracchio.

Le sue fotografie sono il prodotto d'una consustanziazione dello sguardo trasformato in immagine. Poiché l'immagine è l'alimento eucaristico dello sguardo. Il cannibalismo goloso della visione nelle fotografie di Sandro Peracchio è sottointeso dagli stessi soggetti rappresentati, quasi tutti derivano dal mondo alimentare (tranci e quarti di carne, ortaggi, torsoli di mele, bucce d'arancia ecc.), una foto, infatti, è pertinentemente intitolata *Peccato di gola*. Insomma, Peracchio pone un'equivalenza metaforica tra i soggetti delle sue foto e la golosità del suo sguardo. **Alfred Hitchcock** ha spesso asserito, dichiarando la sua poetica, con sulfurea ironia, che: *"Certi registi filmano dei "pezzi di vita" (tranches de vie), io invece filmo dei "pezzi di torta" (tranches de gateau)".* Ma entrambi i soggetti -sia quelli di Peracchio sia quelli di Hitchcock -, pur nell'evidenza della loro fisicità vogliono condurre a qualcos'altro, sono investiti

d'una funzione che trascende la materia di cui sono fatti. Il problema che Peracchio pone è: la cosa rappresentata (il quarto di bue), è solo immagine della cosa, oppure attraverso lo sguardo è immagine del pensiero e quindi, l'oggetto che vediamo è un oggetto reale o un oggetto della nostra mente? Dice **Jean Clair**: *"Riflettere significa, come l'equivalente francese re-garder nel campo visivo, operare una torsione, una flessione del pensiero, manifestare un'esitazione, un arresto, tornare indietro, rivolgersi su di sé per pensare qualcosa che non era stato ancora pensato. Ciò comporta un secondo livello di pensiero che punta all'inconscio".* Allora, di cosa trattano i soggetti fotografici di Peracchio, credo si possa dire con Jean Clair, che provengono dall'inconscio come scarti, come trucioli di legno che si perdono da una trave piallata, ma che sono ri-guardati dalla *Ragione*. Gli scarti, la Ragione non solo li ri-vede ma ri-vedendoli, ri-guardandoli, li guarda con ri-guardo, li rende esemplari. L'opera d'arte è il prodotto di questo sguardo riguardoso, di questo sguardo che considera la cosa, la ritaglia dal mondo circostante e la ridefinisce, la ri-vivifica e la ri-significa.

In una foto dal titolo impietoso *Il cervello nella vasca,* Peracchio ci racconta qualcosa che attiene all'occhio. Nella foto si osserva un pezzo di carne di bue immersa nell'acqua di un vaso trasparente. Questa trasparenza è la stessa dell'occhio che lascia vedere cosa nasconde la sua interiorità e nell'interiorità vediamo la cosa che si occulta; nel suo nascondimento ci svela il fascino e l'orrore della carne sorpresa nuda, priva della maschera della pelle. In altri due scatti, il tema della carne è rappresentato con tutta la sua evidenza, in tutta la sua crudele crudità. L'oggettività dell'immagine ci ricorda **William Burroghs** nel libro *Pasto nudo* quando scriveva di *"quell'attimo congelato quando ognuno vede cosa c'è sulla punta d'una forchetta".* Nella fotografia chiamata *Vita*, ad esempio, la carne rossa appare trafitta da una lama blu nel modo più asettico, è un coltello che recide le fibre muscolari ma è come se fosse un taglio chirurgico che incide il cervello. Questa fotografia con la sua oggettività a-emozionale potrebbe rievocare un quadro di **Lucio Fontana**, ma credo che per la drammaticità sacrificale della sua materia rievoca più compiutamente, forse, l'opera di **Alberto Burri.**



In un'altra serie, Peracchio pone come protagonisti una mela e un giornale spiegazzato, sono anch'essi scarti del quotidiano, ripescati dalla scatola della spazzatura, pazientemente ripuliti e resi asettici, pronti a significare qualcosa che non appartiene alla loro natura originaria. In *Nero prima della conoscenza* compare una mela con inciso un buco nero, un buco che ha la forza drammatica d'un urlo che proviene da luoghi la cui oscurità ha radici al di fuori della memoria umana -lo spazio e il tempo edenico-, come *L'urlo* di **Edvard Munch.**

La successione delle altre fotografie, racconta lo scontro tra la forma tridimensionale della mela e la bidimensionalità del giornale, come il conflitto che la vita stessa deve subire per poter nascere.

In *Dominio*, il contrasto viene ironicamente risolto, il giornale accartocciato è posto all'interno del buco inciso nella mela ed ecco un'immagine che presuppone un quadro simbolico, dove la mela sferica, emblema dell'assoluto, ingoia il relativo, mentre il giornale è simbolo della precarietà del quotidiano

legato a quella porzione di tempo che noi chiamiamo giorno.

In una serie di sette scatti, Peracchio sviluppa il suo procedimento creativo; allinea con pazienza, foto per foto, scarti alimentari, scorze di finocchio, bucce di arance, torsoli di mela, creando composizioni ordinate secondo valori numerici, ognuna di loro contiene ventiquattro frammenti, (allusione al doppio cerchio simbolo dell'infinito) ad esclusione di *Eccezione*, che ne conta trenta. All'elemento numerico si accompagna l'elemento cromatico, dal bianco dei finocchi, all'arancione delle bucce d'arancio, al rosso di *Tauromachia*. Le funzioni cromatiche e numeriche organizzano gli scarti in un mondo ordinato; provenendo anch'essi dal Caos – come la mela del *Nero prima della conoscenza*- adombrano a un ordine, a un *cosmos,* e non casualmente, una di queste fotografie porta il titolo *Adombrati*.

La Ragione seleziona gli scarti, geometrizza lo spazio quadrangolando le composizioni e inaugura un nuovo modello di classicità e di bellezza che, come dice **Johann Winckelmann,** è sempre *il prodotto dell'Intelletto.*

Una sola, nell'insieme delle fotografie di Sandro Peracchio, fa storia a sé, *Complice l'amore-tenerezza,* ed è il ritratto di una mano, elegantemente guantata che stringe fra le dita una rosa bianca. Qui, l'erotismo e il nascondimento – il guanto è la maschera della mano – sono i sottili protagonisti. La mano nascosta cinge l'incarnazione della bellezza, il fiore simbolo della femminilità generatrice di vita, che al tempo stesso è la forma labirintica che procede,Ä¶.. verso la morte.

La mostra:

Galleria Luxardo, Via Tor di Nona 39, Roma; pressgallerialuxardo@gmail.com. Inaugurazione: lunedì 8 febbraio 2010, ore 18,30; in corso sino al 6 marzo con i seguenti orari: dal martedì al sabato, 16-19,30.

Immagini:

- Vita (omaggio floreale)
- Rompere il guscio
- Il cervello nella vasca

Commenti a: "Fotografia: Scarti della Ragione di Sandro Peracchio | contributo di Alberto Abbate"

#1 Commento: di franz il 2 febbraio 2010

Grande pezzo, Alberto!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Prosegue Il Gioco serio dell'Arte, progetto di Massimiliano Finazzer Flory tra divulgazione e approfondimento: per tutti i palati | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 31 gennaio 2010 In approfondimenti,convegni & workshop | 1.613 lettori | 6 Comments

Il gioco serio dell'Arte, la rassegna ideata da **Massimiliano Finazzer Flory,** conferma un grande successo di pubblico e di critica anche in questa nuova **IV edizione.** Continua il suo percorso ponendo(si) domande e snodandosi fra nozione, memoria e immaginazione. Si rinnova anche quest'anno un ciclo di appuntamenti seguitissimo e apprezzato dalla collettività, anche quella meno esperta e avvezza all'Arte ma curiosa di conoscere e capire, tra il *serio* e il *faceto*: esempio di come sia **possibile erudire e approfondire senza far addormentare**, con lieve capacità affabulatoria, garbo, intelligenza priva di spocchia; **per una (ri)appropriazione dell'Arte e del suo valore *universale***. Non è cosa da poco…

E' lo stesso **Assessore alla Cultura di Milano** che ci racconta: "***Ciò che contraddistingue le menti veramente originali non è l'essere i primi a vedere qualcosa di nuovo, ma il vedere come nuovo ciò che è vecchio, conosciuto da sempre, visto e trascurato da tutti".*** Qui cita **Friedrich Nietzsche** che in questo modo ripensava il rapporto fra tradizione e futuro. ***Si è quello che eravamo***, qualcuno disse, e a ragione. **Riportare a galla e rendere chiaro ma ravvivato il passato e su questo affondare le radici del presente** appare, pertanto, non solo **una pratica possibile** ma anche auspicabile per **formare coscienza critica e sguardo contemporaneo. La memoria, come la cultura – spesso quasi sinonimi – sono segni di libertà e democrazia: indispensabili, necessari. Vitali.**

Ebbene, continua Finazzer Flory: *"Con queste parole poniamo l'accento sulla necessità di vedere e di assumere un nuovo sguardo. Così prosegue la domanda de* Il gioco serio dell'Arte *snodandosi fra il doppio movimento della memoria e dell'immaginazione. L'opera d'arte si presta anche quest'anno per la quarta edizione della rassegna come esercizio privilegiato per mettere in scena filosofia e letteratura, teatro e musica, danza e vita. Si rinnova così un appuntamento fra evento e ascolto. Attraverso lucide ed emblematiche parole chiave ci si conduce a una riappropriazione del valore universale dell'arte. Là, con un'antica sapienza, ritroviamo il segreto del nostro gioco: l'amicizia del pensiero".*

Così, ecco riprendere il filo di un percorso tra la divulgazione e l'approfondimento, interessante e ben condotto, sino a qui; tra *location* teatrali e museali, si ripercorre una storia dell'arte e della cultura attraverso **l'incrocio e il mix di generi e discipline.** Possiamo affermare che **questa commistione** sia, oggi, un **ottimo modo di proporre il *sapere* perchè questo è risultato di contaminazioni linguistiche sempre più accelerate.**

Bella la frase con la quale possiamo concludere questo zoom e che è presa in prestito dal Sito di Finazzer Flory – non nelle vesti di Assessore ma in quelle, le prime, di intellettuale e

scrittore – che recita: ***"L'impossibile verosimile è da preferire al possibile non credibile".*** Parola di **Aristotele** (da *Poetica*).

Lunedì 1 febbraio 2010 alle h. **18,30** al **Teatro Eliseo,** si terrà il **V appuntamento** della rassegna dal titolo **RACCONTARE:** ciò sarà fatto attraverso il meraviglioso, inquietante ***Trittico delle tentazioni di Sant'Antonio*** di **Hieronymus Bosch.** L'incontro è come sempre introdotto dal curatore, e qui vedrà la partecipazione di **Vincenzo Cerami,** e della Storica dell'Arte **Angela Negro** che solitamente si affianca alla Direttrice del palazzo Barberini **Anna Lo Bianco**.

Si proseguirà con: ***UCCIDERE*** (con **Vittorino Andreoli**, letture teatrali di **Galatea Ranzi**: lunedì 26 aprile, pure al Teatro Eliseo, stessa ora); ***INQUADRARE*** (con **Francesco Alberoni** e letture teatrali dell'attore-mito di alcune generazioni **Ugo Pagliai**: lunedì 10 maggio, ma a Palazzo Barberini, sempre alle ore 18.30) e poi ***ABITARE*** (con **Jeffrey Swann** al pianoforte e letture teatrali di **Umberto Orsini**, altro artista del palcoscenico e del set straordinario).

Per informazioni: 392.8159509; altre info qui: Simona Baldi, Responsabile Relazioni Esterne, Comunicazione e Promozione, Galleria Nazionale d'Arte Antica in Palazzo Barberini – Via delle IV Fontane 13, Roma – tel. 06.4824184/4814591, simona.baldi@beniculturali.it. Programma: www.lottomaticaitalia.it, www.finazzerflory.it.

Forse può interessarvi anche:

- http://www.artapartofculture.net/2009/04/08/osservatorio-milano-intervista-a-finazzer-flory-di-barbara-martusciello/

Commenti a: "Prosegue Il Gioco serio dell'Arte, progetto di Massimiliano Finazzer Flory tra divulgazione e approfondimento: per tutti i palati | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di franco il 31 gennaio 2010

Bel programma. E' gratuito?
Bella l'intervista all'Assessore, illuminato sì, ma circondato da gente poco avvezza al linguaggio contemporaneo e al coraggio della cultura!

#2 Commento: di der il 1 febbraio 2010

ciao barbara, andremo, da quello scritto mi sa che è un bel programma.
grazie. poi ti raccontiamo come ci è sembrato ma intanto grazie, sono ottim
e opportunità x imparare

#3 Commento: di Highlander il 2 febbraio 2010

A' Martusciè, guarda che, malgrado tutti i tuoi sforzi Finazzer NON TE LO DA',
il pene … Lo da' ad altre!!!!

#4 Commento: di Barbara Martusciello il 6 febbraio 2010

Ciao Highlander,

credo che Finazzer stia facendo sforzi sovraumani con buone capacità generali e che la sua propensione divulgativa produca buoni frutti e vada premiata. Io ci credo, al potere della didattica fatta in questo modo… E' il mio parere, rispettabile quanto altri. Se mi esprimessi favorevolmente per acchiappar titoli e incarichi stai certo che guarderei altrove, e il "pane" me lo guadagno da anni con fatica, impegno, fuor da consorterie e con la mia faccia e firma, che metto a vista su quello che scrivo e che penso. Tu, invece?
Barbara Martusciello

#5 Commento: di alina il 6 febbraio 2010

ahahah, Barbara Martusciello scatenata…! Hai ragione, e poi Highlander mi sa che è pure sessita maschilista!!!

#6 Commento: di QQ il 23 aprile 2010

grazie, verremo, assetati di cultura così piacevolmente – come dite – divulgata :-)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

DIETRO LE QUINTE DELLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO | Una rivisitazione dell'opera di Marcel Proust attraverso gli arredi della casa di Illiers-Combray | di Sergio Falcone

di **Sergio Falcone** 31 gennaio 2010 In approfondimenti,libri letteratura e poesia | 1.790 lettori | 1 Comment

Le case vivono e muoiono, come esseri umani. Non riesco, infatti, a separare questi muri, queste tegole, queste inferriate in ferro battuto dal personaggio illustre che ha abitato la casa di Illiers-Combray, nell'Ile de France, a pochi chilometri da Chartres.

Presso le edizioni Christian Pirot, diversi anni or sono, è uscito in Francia un album illustrato sulla casa di campagna di Marcel Proust a Illiers.
Il titolo è **Marcel Proust**; la collana, Case di scrittori; l'autrice dei testi, Diane de Margerie.
La collana ha già pubblicato lavori sulle case di Alain-Fournier, di Balzac a Passy, di George Sand, di Rabelais.

Si può ricostruire, attraverso le foto, quello che Proust vedeva da adolescente: il giardino coi viali, la terrazza, il belvedere, l'orizzonte piatto privo di colline, le strade addormentate sulle quali, durante le sere, ha vegliato la luna. Proust ha amato la natura fino all'allucinazione, fino a farne la "rivale di Dio". Le ortensie, sulla gradinata esterna, ci sono ancora e così la vecchia vite, nel giardino interno della casa.

I nuovi proprietari hanno trasformato casa Proust in un museo, aperto ai visitatori e Illiers è diventata Illiers-Combray, in omaggio all'operadi Proust. Questa casa, questo vecchio cortile, questo vialetto di carpini vanno visti quali sono oggi. Bisogna separarli da quello scenario dacommedia, attraverso cui Marcel Proust li aveva visti nella sua **Recherche**. Gli occhi del romanziere, chiuso per interi giorni nella casa di Parigi, cercavano nella memoria, al di là delle quinte di palcoscenico costruite per il romanzo, gli odori forti e penetranti dei fiori in disfacimento durante l'estate e ricostruivano, attraverso la luce delle lampade a gas, i visi truccati delle donne che frequentavano la casa di Illiers.

Esaminando ora le foto pubblicate nel volume della de Margerie, viene alla mente un passaggio dello stesso Proust sulla fotografia, da **A' l'ombre des jeunes filles en fleurs**: "*Accade dei piaceri come delle fotografie: quello che si prova vicino all'essere amato non è che una lastra negativa, che si sviluppa più tardi, ritornati a casa, quando si è ritrovata a propria disposizione quella camera oscura interiore il cui ingresso è vietato finché c'è gente*".

La casa di Illiers-Combray apparteneva ad Elisabeth Amiot, sorella del padre di Marcel e moglie di Jules Amiot, che per molti anni era vissuto in Algeria e che possedeva un negozio ad Illiers. La zia Elisabeth, nell'opera di Proust, diviene "tante" Léonie. La donna morì quando Marcel aveva quattordici anni.
Attorno a Proust, questo mondo familiare si perpetuava attraverso le immagini di coloro che, nelle pagine del romanzo, continuavano a vivere. Della zia Léonie, Proust ricorderà sempre i gesti, le parole, il viso tenero o triste. Il grande romanziere degli anni successivi aveva lasciato nella casa della zia Léonie il suo cuore, le passioni, la sofferenza e isogni della sua giovinezza. In una di queste stanze, al piano superioredell'edificio, Marcel

bambino attendeva il bacio della madre, prima di prendere sonno. In questi ambienti, in questo giardino, nascevano i primi litigi e le prime gelosie nei confronti del fratello minore Robert.

Dov'è il giardino di Swann? Nel corso della sua ovattata adolescenza, Marcel avrà pure udito qui la voce un po' bassa di una fanciulla rivolgergli parole quasi di tenerezza. Quante volte il romanziere dovrà camminare a tentoni nelle tenebre della sua infanzia per evocare "le fanciulle in fiore". Tutto è ancora vivo, presente, a Combray; alberi confusi sullo sfondo del cielo, case illuminate da una sola lampada che, per lo spazio d'un secondo, rivela ai viandanti la loro vita nascosta. Il rumore delle automobili ha sostituito il rotolio dei carri e, ancora, latrati, colpi di martello sull'incudine, gli stridori della segheria, alcune persiane sbattono, odore di erba bagnata o tagliata di fresco nei giardini privati. Tutto ciò che Marcel aveva udito tutti i giorni, nella sua vita di adolescente.

Dono del romanziere non era, forse, questo amore, questo disperato rievocare il barlume di sole che, nel tempo dell'infanzia, balenava sul pavimento della sua camera? La luce particolare di ogni stanza, nella casa di Combray, alla tal ora del giorno o di una stagione. E su questi giochi di luce, che diventavano una folla di ricordi nella memoria di Marcel, insiste Diane de Margerie, nella sua descrizione di casa Proust a Illiers-Combray. "*Casa misteriosa d'Illiers*", scrive l'autrice, "*quella delle veglie, delle prime empietà, delle lacrime voluttuose, dell'infanzia prigioniera. Casa trasformata in crogiolo della creazione, attraverso la legge della perdita – casa di Léonie divenuta per sempre dominio di Marcel*".

Nel soggiorno, si conserva ancora la poltrona della zia Elisabeth-Léonie: nel punto in cui la donna appoggiava i gomiti, la stoffa è rimasta lisa. C'è ancora, appeso alla parete, verso la finestra, lo specchio tondo con la cornice di noce attraverso cui la zia osservava, non vista, i passanti nella strada. Il fascino della casa-museo è dovuto anche al sapore, spesso aneddotico, di certi documenti che gli conferiscono la caratteristica di "cabinet d'amateur". Al piano terreno, i soggiorni e lo studio del signor Amiot sono ricoperti da un vecchio parquet a listoni di legno scricchiolante. Una scalinata di marmo si apre nel vestibolo: le ringhiere e il corrimano sono in ferro battuto '800. Al piano superiore, nella camera da letto che doveva essere di Marcel, un braccio di legno reggeun tendaggio di calicot bianco, che scende ad avvolgere il letto di mogano metà ‚Äò800: le lenzuola sono di lino merlettato ai bordi. Un comodino circolare col ripiano di marmo bianco è sistemato accanto al letto: sopra, un lume da notte di porcellana bianca filettato d'oro.

Nella camera da letto della zia Léonie, la lampada sullo scrittoio illumina un libro di conti aperto, una vaschetta portapenne d'argento, un pezzetto di ceralacca annerita, un fermacarte d'argento con le iniziali. Quasi tutte le camere sono provviste di caminetti con la cornice di marmoe il parafuoco, per proteggersi dai rigori dei lunghi inverni.
Al piano terreno, accanto alla cucina, la vetrata della veranda offuscal'azzurro del cielo; s'intravvede la ghiaia e il verde del giardino.

A Parigi, negli ultimi anni, Marcel Proust aveva abitato nell'appartamento di rue Hamelin, dove era morto il 16 novembre 1922. I mobili erano stati lasciati in eredità dallo scrittore alla governante Céleste Albaret, la cui figlia li ha poi ceduti al Museo della Storia di Parigi, le cui collezioni e reperti sono sistemati nell'Hotel Carnavalet, che è unito, mediante un edificio meno importante, all'Hotel Le Peletier, nel quartiere del Marais.

La camera di Marcel Proust, ricostruita fedelmente nel museo, è foderata di sughero alle pareti e ricoperta da uno spesso parquet, su cui sono s tesi diversi tappeti. Le finestre hanno una protezione doppia, in vetro e legno. Troneggia il grande letto con la testata di ottone, su cui Marcel, sostenuto dai molti cuscini, scriveva le pagine de A' la recherche, nelle ore notturne. Accanto al letto, un comodino di mogano scuro a cassettini, su cui lo scrittore poggiava i fogli manoscritti durante la stesura e, un po' in ombra, un tavolino con tutti gli apparecchi per le inalazioni, per le ricorrenti crisi d'asma (beccucci di vetro, ampolle, fiale, tubicini vari, mascherina etc.).
La camera originaria di Proust doveva essere molto vasta (40 metri quadri circa), poiché nello stesso ambiente hanno trovato posto tutti gli arredi originari della stanza da letto di Proust, ossia due grandi poltrone gemelle, un lungo divano Récamier, uno scrittoio in

mogano di metà ’800, una libreria bassa di mogano con le tendine di seta applicate agli sportelli, un paravento cinese che originariamente doveva nascondere il settore guardaroba. In questo cosmo alquanto ristretto, Proust si era chiuso volontariamente per vivere e scrivere negli ultimi anni. Nel destino dello scrittore giocava, infine, questa legge del silenzio. Del resto, l’analisi interna della sua opera ci rivela angoscia, qualche volta disperazione.

Egli, malato inguaribile, non avrebbe più sopportato di vivere, se avesse dovuto rinunciare a ritrovare il Tempo perduto. Proust ha scritto di suo pugno la parola “fine”, nell’ultima pagina del **Temps retrouvé** e poi è morto. Annotava Fran□ßois Mauriac, nelle sue **Mémoires intérieurs** che, se il creatore ha nel suo spirito – come Proust l’aveva – un monumento letterario completo, per quanto vasto sia, con le sue proporzioni, il suo equilibrio, la sua armonia, finita l’opera, non gli resta altro che tacere per sempre. Molte le opere di Marcel Proust, e su Proust, pubblicate negli anni passati dall’editoria francese ed italiana. Di Proust – se ben ricordo – uscì la **Correspondance avec Daniel Halévy** (éd. de Fallois, a cura di Anne Borrel e di Jean-Pierre Halévy) ed un volume della **Correspondance** (éd. Plon, a cura di Philip Kolb, lettere del 1921). Georges Painter ha pubblicato un’edizione riveduta e accresciuta della **vita di Proust** (Mercure de France). Mentre, nell’editoria italiana, sono usciti, sempre di Proust, gli **Scritti giovanili** (Mondadori, a cura del francesista Alberto Beretta Anguissola) e di Antoine Compagnon, **Proust tra due secoli. Miti e cliché del decadentismo della Recherche** (Einaudi, trad. di Francesca Malvani). Infine, nei Meridiani di Mondadori erano in preparazione due tomi della **Corrispondenza** di Marcel Proust, a cura dello stesso Kolb, curatore dei volumi di lettere nell’edizione francese.

Da una lettera di Marcel Proust a Daniel Halévy, datata autunno 1888: “*Trovo che l’impudicizia è una cosa orribile. Mi sembra perfino peggiore della dissolutezza. Le mie opinioni morali mi consentono di credere che i piaceri dei sensi sono un’ottima cosa. Esse mi raccomandano anche di rispettare certi sentimenti, certe delicatezze dell’amicizia, e in particolare la lingua francese, signora amabile ed infinitamente graziosa, la tristezza e la voluttà della quale sono egualmente squisite, ma a cui nonbisogna mai imporre delle pose indecenti. Sarebbe disonorare la sua bellezza. Non trattarmi da pederasta, mi fa dispiacere. Io cerco di restare puro moralmente, anche solo per eleganza. Puoi chiedere al signor Straus quale influenza io abbia avuto su Jacques. E la moralità di una persona la si deduce dalla sua influenza sul suo prossimo. Io,Ä¶ ti abbraccio, se mi consenti questa casta dichiarazione. Marcel*”.

la foto della camera di Tante Lèonie è di ***Gabriella Alù***

Commenti a: "DIETRO LE QUINTE DELLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO | Una rivisitazione dell’opera di Marcel Proust attraverso gli arredi della casa di Illiers-Combray | di Sergio Falcone"

#1 Commento: di sergio falcone il 31 gennaio 2010

Attilio Bertolucci, Alla ricerca di Marcel Proust

Voci narranti di Romolo Valli e Giorgio De Lullo. Testimonianze lasciate sul grande scrittore francese da parte di Francois Mauriac, Daniel Halèvy, Georges De Lauris, Paul Morand, Jean Cocteau, Celeste Alberet.

*

[1/3]
http://www.youtube.com/watch?v=-VMQYjA5nBc

[2/3]
http://www.youtube.com/watch?v=iBsqX992NZM

[3/3]
http://www.youtube.com/watch?v=dnG2avgBnCw

***

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).